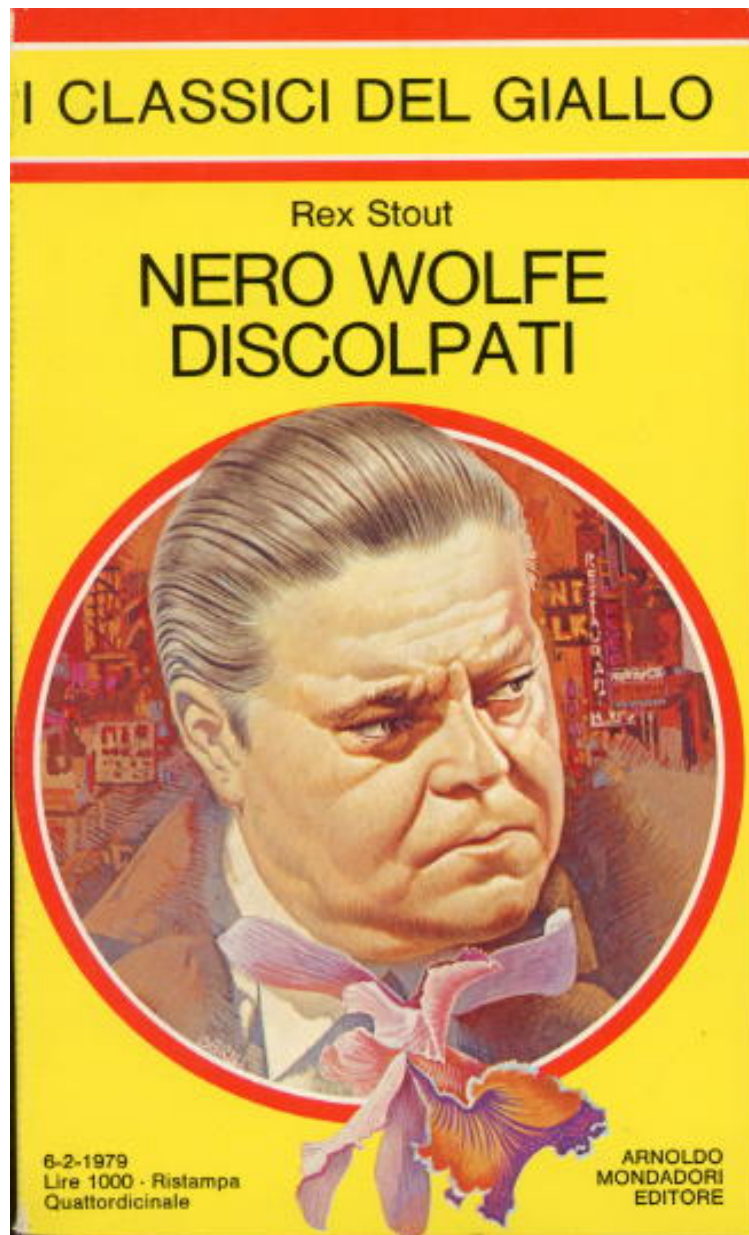


Stout Rex

Nero Wolfe, discolpati!



Un gruppo di autori ed editori ingaggia Nero Wolfe perché investighi su una serie di denunce per plagio. Wolfe scopre che dietro a una finta serie di accuse nei confronti di autori famosi si nasconde un'unica mente criminale. Spinto dai clienti, Wolfe cerca di indurre il colpevole a venire allo scoperto, ma, per sua stessa ammissione, conduce così male il caso da vedere compiuti tre omicidi. L'investigatore fa allora voto di non mangiare più carne fino all'arresto dell'assassino.

Plot It Yourself!

Casa editrice: Mondadori

Anno di pubblicazione: 1959

Traduzione di Ida Omboni

Personaggi principali:

Nero Wolfe investigatore privato
Archie Goodwin suo braccio destro
Philip Harvey scrittore
Mortimer Oshin commediografo
Amy Wynn scrittrice
Reuben Imhof editore
Gerald Knapp editore
Thomas Dexter editore
Cora Ballard segretaria dell'ANSED
Alice Porter scrittrice di racconti
Simon Jacobs romanziere
Jane Ogilvy aspirante poetessa
Kenneth Rennert commediografo della TV
Fergus Cramer ispettore della Squadra Omicidi di Manhattan
Purley Stebbins sergente della Squadra Omicidi di Manhattan
Fritz Brenner cuoco di Wolfe
Investigatori avventizi Saul Panzer Orrie Cather Fred Durkin Dol Bonner Sally Corbett

1

I libri che Nero Wolfe legge, io li divido in quattro categorie: A, B, C e D. Se, quando scende in ufficio dalla serra alle sei, prende il libro di turno e lo apre prima di suonare per la birra, e se la pagina è indicata con un segnalibro d'oro, omaggio di un cliente grato e commosso, il libro è categoria A. Se prende il libro e lo apre prima della birra, ma il segnalibro è di carta, siamo in B. Se prima suona per Fritz e poi apre il libro, e il segno consiste in un orecchio nella pagina, siamo in C. Se aspetta che Fritz abbia versato, prima di cercare il libro, e il segno è un orecchio, siamo irrimediabilmente in D. Non ho tenuto statistiche, ma dei duecento e più libri che il mio imprevedibile signore legge ogni anno, direi che ci sono al massimo cinque o sei A.

Alle sei di un lunedì di maggio, ero alla mia scrivania, a preparare un chilometrico conto spese per un cliente, quando il Grande Capo entrò, puntò diritto alla sua monumentale poltrona, fatta su misura, e affondò istantaneamente il naso in Gli dei ridono, di Philip Harvey. Il segnalibro era d'oro. Dopo circa una pagina, Wolfe premette il bottone del campanello per chiamare Fritz e, in quel preciso momento, il telefono squillò.

"Residenza di Nero Wolfe, parla Archie Goodwin" dissi nel ricevitore. Fino alle sei dico: ufficio di Nero Wolfe, dopo le sei dico: residenza.

Una stanca voce baritonale mi comunicò:

"Vorrei parlare con il signor Wolfe. Sono Philip Harvey." "Avete per caso scritto un libro intitolato Gli dei ridono?" "Sì." "Restate in linea." Coprii il ricevitore con una mano e mi rivolsi al mio signore. "Se quel libro ha qualche magagna, è la volta o mai più di sfogarvi. Il tizio che l'ha scritto vuole parlarvi." "E perché?" "Probabilmente, vorrà sapere a che punto siete arrivato." Wolfe chiuse il volume, tenendo l'indice fra le pagine, come segnalibro, e sollevò il ricevitore del suo apparecchio.

"Sì, signor Harvey?" "Parla Nero Wolfe?" "Sì." "Forse mi avrete già sentito nominare..." "Infatti." "Vorrei un appuntamento, per una consultazione. Sono il

presidente del Comitato contro il Plagio che rappresenta congiuntamente l'Associazione Nazionale Scrittori e Drammaturghi e gli Editori Riuniti d'America. Vi va bene domattina?" "La mia cultura, circa il plagio, è nulla, signor Harvey." "Vi erudiremo noi. Abbiamo un problema da sottoporvi. Saremo in sei o sette, tutti componenti il comitato. Vi va bene, domattina?" "Non sono un legale, la mia attività si limita..." "Lo so. Vi va bene alle dieci?" Naturalmente, non andava bene. Ci voleva altro che un autore, sia pure di categoria A, per estirpare il mio tiranno dalla serra delle orchidee prima delle undici, al mattino. Finalmente si accordarono per le undici e un quarto. Quando deponemmo i ricevitori, domandai al Capo se dovevo prendere informazioni: lui accennò di sì e io chiamai Lon Cohen della "Gazzette" dal quale seppi che la ANSED era il non plus ultra. Tutti i drammaturghi e gli scrittori di gran fama vi erano iscritti, salvo qualche isolato che non aveva ancora deciso se iscriversi o no al genere umano. Altrettanto dicasi per l'ERA, in campo editori. Comunicai la lieta novella a Wolfe e sono sicuro che non sentì una parola, perché era immerso nella lettura.

Alle undici e venti del mattino seguente, Wolfe, seduto alla sua scrivania, fece scorrere gli occhi da destra a sinistra, e da sinistra a destra, sull'egregio consesso; poi finì per posarli su Philip Harvey e domandò: "Siete voi, il portavoce?" Dal momento che Harvey era il presidente del comitato, l'avevo piazzato sulla poltrona rossa, di fianco alla scrivania di Wolfe. Era un tappo di mezz'età, con la faccia rotonda, le spalle rotonde e la pancia rotonda. Gli altri erano allineati su una batteria di poltrone gialle, in semicerchio. Ed erano, precisamente: un fustaccio biondo vestito di marrone: Gerald Knapp; presidente della Knapp & Bowen. Una specie di galletto con le orecchie a sventola e i capelli neri: Reuben Imhof della Victory Press. Una tizia sulla mia età, che sarebbe stata potabilissima se non le fosse vibrata freneticamente la punta del naso: Amy Wynn. Avevo visto un paio di recensioni del suo romanzo: Bussate alla mia porta, ma, nella biblioteca di Wolfe, la copia non c'era. Seguiva un gigione con la faccia ossuta: Thomas Dexter della Title House. Infondo alla fila, sprofondata in poltrona come in un letto, c'era un commediografo, con occhi neri e labbra spesse: Mortimer Oshin, l'autore di Amore a iosa che avevo visto la sera prima. Aveva acceso tre sigarette in otto minuti e, di tre fiammiferi che aveva tentato di gettare nel portacenere solo uno aveva fatto centro, gli altri erano planati sul pavimento. Philip Harvey si schiarì la gola:

"In seguito, vi forniremo tutti i particolari, ma, per ora, vorrei darvi un quadro generale della situazione. Avete detto che la vostra cultura in fatto di plagio è nulla, ma, naturalmente, saprete che cos'è un plagio. Ora, un'accusa di plagio contro un libro o un lavoro teatrale riguarda l'autore e l'editore oppure il commediografo e il produttore, ma la situazione che si è creata, e della quale vogliamo parlarvi, esula di gran lunga dai casi singoli. Per questo, abbiamo costituito il comitato tra la ANSED e l'ERA. Anzi, devo dire che l'ANSED è grata all'ERA della sua collaborazione. In molti contratti, l'autore si impegna a indennizzare l'editore per le eventuali perdite, spese, danni..." "Un momento" intervenne Reuben Imhof. "Gli impegni sulla carta e la realtà dei fatti sono molto diversi. In pratica, nella maggior parte dei casi, l'editore soffre " " Oh, le sofferenze degli editori! " garri Amy Wynn, col naso più vibratile che mai. Seguì un commento di Oshin e di lì a poco, tutti parlavano contemporaneamente. Sospirai e chiusi il taccuino.

Wolfe alzò la voce:

Per cortesia. Questo vespaio è tutta colpa vostra, signor Harvey. Se gli interessi dell'autore e dell'editore sono in conflitto, perché un comitato comune?" "Non sempre sono in conflitto" sorrise Harvey. "Gli interessi dello schiavo e del padrone a volte collimano, come in questo caso. Avevo solo accennato en passant che la botta grossa la prende l'autore. Noi apprezziamo profondamente la collaborazione dell'ERA. È un

gesto molto generoso." "Vi accingevate a fornirmi un quadro generale della situazione." Wolfe era decisamente critico.

"Infatti. Negli ultimi quattro anni si sono avute cinque gravissime accuse di plagio." Harvey trasse di tasca alcuni fogli d'appunti e li consultò. "Nel febbraio del cinquantacinque la McMurray pubblicò *Il colore della passione*, un romanzo di Ellen Sturdevant. A metà aprile, il libro era al primo posto nell'elenco dei best-sellers. In giugno, l'editore ricevette una lettera in cui una certa Alice Porter dichiarava che la trama e i personaggi del romanzo, nonché tutti i particolari di vitale importanza, erano stati presi di sana pianta da una sua novella inedita, intitolata *Soltanto l'amore*. Spiegava di aver mandato questa novella, ventiquattro pagine dattiloscritte, a Ellen Sturdevant nel novembre del cinquantadue, con un biglietto in cui chiedeva consigli per migliorarla. Non aveva mai ottenuto un cenno di ricevuta, e il manoscritto non le era mai stato restituito. Ellen Sturdevant assicurava di non aver mai visto niente di simile. Ma un giorno, in agosto, mentre era nel Vermont, nella sua residenza estiva, una donna del paese, che lavorava per lei, andò a dirle di avere trovato qualcosa nel tiretto di un cassetto: era un dattiloscritto di ventiquattro pagine, intitolato: *Soltanto l'amore* di Alice Porter. Trama, personaggi, e situazioni erano identici a quelli del romanzo di Ellen Sturdevant. La domestica, una certa Billing, finì per confessare di essere stata persuasa da Alice Porter a frugare la casa in cerca del manoscritto con la promessa di cento dollari, nel caso che l'avesse trovato. Ma, una volta trovato, la donna aveva avuto una crisi di coscienza e l'aveva portato alla sua padrona. La signora Sturdevant mi confessò che il suo primo impulso era stato di bruciarlo, ma poi, pensando che non poteva imporre alla signora Billing di giurare il falso in tribunale, aveva telefonato al proprio legale, a New York.

"Questo è il nocciolo della questione. Posso aggiungere che sono convinto, come chiunque conosca la signora Sturdevant, che non aveva mai visto prima quel racconto. Era stato tutto un trucco ai suoi danni. La causa non fu mai discussa. La signora Sturdevant venne a un compromesso e pagò ad Alice Porter ottantacinquemila dollari." Wolfe sbuffò.

"Ormai, io non posso più farci niente." "Lo sappiamo, e non vi chiediamo niente. Ma questo è solo il principio." Harvey consultò un secondo foglio di appunti. "Nel gennaio del cinquantasei la Title House pubblicò *Ti darò tutto*, un romanzo di Richard Echols. Volete raccontargli voi la storia, signor Dexter? In breve, per favore." Dexter si passò una mano sui capelli grigi.

"Farò il possibile, ma è una storia lunga. Il libro uscì il diciannove gennaio. Entro un mese, vendevamo cinquemila copie la settimana. Alla fine d'aprile, novemila copie la settimana. Il sei maggio, ci arrivò una lettera di un certo Simon Jacobs. Diceva che, nel febbraio del cinquantaquattro, Jacobs aveva inviato il manoscritto di un romanzo breve, intitolato *Attesa*, all'agenzia letteraria Norris & Baum. Norris & Baum rappresentavano Echols da anni. Jacobs accludeva la copia fotostatica di una lettera di Norris & Baum, in data ventisei marzo millenovecentocinquantaquattro, in cui si annunciava la restituzione del manoscritto, in quanto l'agenzia era contraria a rappresentare nuovi autori. La lettera specificava il titolo del manoscritto: *Attesa*. Era effettivamente, la riproduzione di una lettera autentica della Norris & Baum, ma, all'agenzia, nessuno ricordava più niente, in proposito. Erano passati oltre due anni, e abitualmente le grosse agenzie ricevono montagne di manoscritti non richiesti." Dexter fece una pausa per tirare il fiato.

"Jacobs" riprese poi "sosteneva che la trama del suo romanzetto era inconfondibile e così pure i personaggi, e che trama e personaggi del romanzo di Echols erano, evidentemente, un plagio. Aggiungeva che sarebbe stato lietissimo di lasciarci esaminare il suo romanzetto, che ce ne avrebbe inviato una copia, se lo

desideravamo. Secondo lui, qualcuno, all'agenzia letteraria, aveva mostrato il manoscritto di Attesa a Echols, o gliene aveva raccontato la trama. L'intero personale dell'agenzia respinse l'accusa, e noi, alla Title House, ci credemmo. Ma una causa per plagio è pericolosa. C'è qualcosa di affascinante, per il grosso pubblico, nella storia dell'autore famoso che deruba lo scrittore sconosciuto, e le giurie dei tribunali sono fatte di gente comune. La questione si trascinò per un anno e la decisione ultima fu lasciata a Echols e al suo legale, ma noi, della Title House, l'approvammo toto corde. Preferirono non affrontare il processo e pagarono a Jacobs novantamila dollari sonanti. Sebbene non vi fosse obbligata per contratto, la Title House contribuì con un quarto della somma: ventiduemilacinquecento dollari." "Avrebbe dovuto dare la metà" disse Harvey con decisione.

"Riusciste ad avere una copia del manoscritto di Jacobs?" domandò Wolfe.

Dexter assentì.

"Certo. E sosteneva validamente l'accusa. Trama e personaggi erano assolutamente identici." "Ma guarda... comunque, signor Harvey, è troppo tardi, anche in questo caso." "Aspettate finché sentirete il resto" invitò il tappo tondeggiante. "Nel novembre del cinquantasei la Nahm & Figlio pubblicò Il sacro e il profano, un romanzo di Marjorie Lippin. Come tutti i libri precedenti di questa scrittrice, ebbe un enorme successo di vendita: la prima edizione fu di quarantamila copie." Harvey consultò i suoi appunti. "Il ventuno marzo millenovecentocinquantasette, Marjorie Lippin morì, per un attacco cardiaco. Il nove aprile, la Nahm & Figlio ricevette una lettera da una certa Jane Ogilvy, quasi identica a quella di Alice Porter. Diceva che, nel giugno del cinquantacinque, aveva inviato il manoscritto di una novella di ventidue pagine, intitolata In terra e in cielo, a Marjorie Lippin, con una lettera, chiedendo un giudizio. La lettera non aveva ricevuto risposta, il manoscritto non era mai stato restituito e la trama e i personaggi di Il sacro e il profano erano stati presi di peso di lì. La signora Lippin era morta e non poteva reagire all'accusa, ma, solo cinque giorni dopo l'arrivo della lettera, l'esecutore testamentario della signora, un funzionario di banca, trovò il manoscritto della novella di cui parlava la Ogilvy, in un baule, nel solaio della signora Lippin. L'esecutore ritenne suo dovere darne pubblica notizia, e così fece. Poiché la signora Lippin era morta, l'accusa di plagio era destinata a sgonfiarsi, ma il figlio e la figlia erano troppo testardi per rendersene conto, e si buttarono, lancia in resta, a difendere l'onore letterario della madre. Fecero persino esumare il cadavere, solo per sentirsi dire che la morte era dovuta a cause naturali. Infine, nell'ottobre scorso, si celebrò il processo, e Jane Ogilvy si portò a casa centotrentacinquemila dollari. Pagarono gli eredi. La Nahm & Figlio non ritenne opportuno contribuire." "E perché avrebbe dovuto farlo?" domandò bellicosamente Gerald Knapp.

Harvey gli sorrise.

"L'ANSED vi è profondamente grata della vostra collaborazione, signor Knapp. Io mi limitavo a riferire i fatti." "Oh, finitela" scattò Dexter, rivolto a Knapp. "Lo sanno tutti che Phil Harvey è ulceroso e stizzoso. Per questo, gli dèi ridono." Harvey trasferì il suo sorriso dalla Knapp & Bowen alla Title House.

"Mille grazie per la pubblicità, signor Dexter." E tornò a rivolgersi a Wolfe. "La vittima seguente non fu un romanzo, fu una commedia:

Amore a iosa, di Mortimer Oshin. Dite voi com'è andata, signor Oshin." Il drammaturgo schiacciò la sigaretta nel portacenere. La diciottesima o la diciannovesima: avevo perso il conto.

"È molto penoso, ve l'assicuro" dichiarò. Aveva una voce da tenore. "Nauseabondo; andammo in scena a Broadway il venticinque febbraio dell'anno scorso, e quando dico che fu un successo travolgente, mi limito alla nuda cronaca dei fatti, come il signor Harvey. Verso la metà di maggio il produttore, Al Friend, ricevette una lettera da un

certo Kenneth Rennert. Ormai immaginerete già tutto. Rennert diceva che, nell'agosto del cinquantasei, mi aveva mandato la scaletta di un lavoro teatrale intitolato Amore a iosa, con una lettera in cui mi chiedeva di collaborare alla stesura. Pretendeva un milione di dollari, per i danni, il che, in un certo senso, era un complimento. Friend mi passò la lettera, e il mio legale rispose dicendo a Rennert che era un bugiardo. Ma poiché il mio avvocato sapeva dei tre casi precedenti, mi fece prendere alcune precauzioni. Lui e io perquisimmo con estrema cura il mio appartamento di città e la mia casa di campagna e prendemmo provvedimenti per mettere in serie difficoltà chiunque tentasse di seminarvi qualcosa proditoriamente." Oshin accese una sigaretta e mancò di nuovo il portacenere col fiammifero.

"Fatica sprecata. Come saprete, un commediografo deve avere un agente. Per anni, ero stato rappresentato da Jack Sandier, ma siccome non riuscivamo ad andare d'accordo, un mese dopo la prima di Amore a iosa, l'avevo piantato ed ero passato a un altro. Un giorno, in luglio, Sandier mi telefonò, in campagna, dicendomi che aveva trovato una certa cosa nel suo ufficio e che sarebbe venuto su in macchina, per farmela vedere. E così fece. Era una scaletta di sei pagine per una commedia in tre atti, di Kenneth Rennert, intitolata Amore a iosa. Sandier diceva che l'aveva trovata la sua segretaria, mentre esaminava un vecchio dossier." Oshin spense la sigaretta.

"Come dicevo, nauseabondo. Sandier propose di bruciare la scaletta in mia presenza, ma io non mi fidavo di lui e rifiutai. Sandier mi disse, allora, che lui e la sua segretaria avrebbero firmato una dichiarazione, affermando che non avevano mai visto prima quella scaletta, e che qualcuno doveva averla insinuata dolosamente nell'archivio. Ma chi si fidava? Ne parlai al mio avvocato che ebbe qualche colloquio con Sandier e la sua segretaria e venne alla conclusione che non avevano avuto mano nella trama.

"In questo, fui d'accordo anch'io. Però il mio avvocato riteneva che Sandier avrebbe potuto passar parola a Rennert che la scaletta era stata trovata, e, anche su questo punto, io fui d'accordo. E quel mascalzone si affrettò a farlo, effettivamente, poiché in settembre Rennert mi citò per danni, cosa che non avrebbe potuto fare, se non avesse avuto una testimonianza ben precisa, circa la scaletta. Un milione di dollari! Il mio avvocato ha tentato una contromanovra, sporgendo querela, e io ho pagato tremila dollari il mese a un investigatore perché mi procurasse le prove per sostenerla; invece, picche. Il mio legale teme che dovremo transare." "Non mi piace camminare su un terreno già battuto" brontolò acido il mio signore. "Avete omesso un particolare: la scaletta somigliava o no alla vostra commedia?" "Non le somigliava: era la mia commedia, senza il dialogo." "E quattro." "Gli occhi di Wolfe si posarono su Harvey." "Non avevate detto cinque?" Harvey accennò di sì.

"L'ultima storia è la più recente, però torna in scena un antico personaggio: Alice Porter, la donna che ha estorto ottantacinquemila dollari a Ellen Sturdevant. Pare che voglia fare il bis." "Ma guarda..." "Tre mesi fa, la Victory Press ha pubblicato Bussate alla mia porta di Amy Wynn... Amy?" Il naso della donzella vibrò come quello d'un coniglio.

"Non... non sono molto brava a raccontare..." S'interruppe e guardò Imhof. "Parla tu, Reuben." Reuben le diede una manatina amichevole sulla spalla.

"Sei bravissima, Amy" la rassicurò. Poi si rivolse a Wolfe. "Questa è davvero recente. Abbiamo pubblicato il romanzo di Amy, il quattro febbraio, e ieri abbiamo dato il via alla sesta edizione di ventimila copie. Con questo, arriveremo a un totale di centotrentamila. Dieci giorni fa, abbiamo ricevuto una lettera in data sette maggio, a firma di Alice Porter, in cui si diceva che Bussate alla mia porta era copiata da una novella inedita, scritta da lei, tre anni prima, e intitolata: il destino bussa. Naturalmente, lei aveva mandato la novella ad Amy Wynn, nel giugno del cinquantasette, chiedendo un giudizio, e non aveva avuto risposta, e la novella non era stata mai resa. Tutto

secondo il solito schema. Noi abbiamo mostrato la lettera alla signorina Wynn, che ci ha assicurato di non aver mai ricevuto niente di simile, e le abbiamo creduto sulla parola. Poiché non aveva né un legale né un agente, la signorina ha domandato a noi che cosa doveva fare. Le abbiamo raccomandato di assicurarsi senza perdere un minuto, che il manoscritto non fosse nascosto in casa sua o in qualche posto che lei frequenta abitualmente, e di fare l'impossibile per evitare che gliel'appioppassero. Frattanto, il nostro avvocato ha scritto una breve lettera ad Alice Porter, respingendo le sue accuse e con una breve indagine, ha scoperto che si trattava della stessa Alice Porter che aveva querelato per plagio Ellen Sturdevant, qualche anno prima. Io ho telefonato alla segretaria dell'Associazione Nazionale Scrittori e Drammaturghi, consigliando che si invitasse la signorina Wynn a far parte del Comitato contro il Plagio, fondato il mese prima e sono stato accontentato. Io, naturalmente, ero già iscritto. Da Alice Porter almeno per il momento, nessuna notizia." Lo sguardo di Wolfe si posò sul naso semovente. "E voi avete compiuto i passi che vi erano stati consigliati, signorina Wynn?", ,,,....

"Naturalmente. " Quando il naso sospendeva le operazioni, era tutt'altro che brutta.

"Mi son fatta aiutare dalla segretaria del signor Imhof, a cercare il manoscritto. Ma non abbiamo trovato nulla." "Dove abitate?" "Ho un appartamento al Village, Arbor Street." "Vivete con qualcuno?" "No." "Arrossì un poco e divenne quasi carina. "Non sono sposata. " "Abitate lì da molto?" "Da circa un anno. Prima, abitavo in Perry Street, con altre due ragazze." E per quanto tempo siete stata in Perry Street?" "Per circa tre anni. " Il naso eseguì una contraddanza. "Non vedo che importanza abbia..." "Può averne. Nel giugno del cinquantasette, quando Alice Porter sostiene di avervi inviato quel racconto, voi abitavate in Perry Street. (Quindi sarebbe un posto ideale, per il ritrovamento del manoscritto. Avete perquisito anche quell'appartamento, con la segretaria del signor Imhof?"

"No." La donzella aveva sbarrato gli occhi. "Ma certo... Santo cielo! lo perquisirò subito!" Wolfe agitò un dito.

"Ma non potete cautelarvi contro le eventualità future. Vi do un consiglio Fate perquisire immediatamente l'appartamento in cui abitate quello di Perry Street, da due persone degne di fiducia, preferibilmente un uomo e una donna, che non abbiano nessun legame con voi né con la Victory Press. Voi non dovete assistere alle operazioni. Pregateli di fare le cose a fondo, in modo da poter eventualmente testimoniare in tribunale, sotto giuramento, che non hanno trovato il manoscritto. Sempre che non lo trovino, ovviamente. Se non conoscete nessuno che faccia al caso vostro, il signor Imhof o il suo legale potranno senz'altro fornirvi qualche nominativo. Altrimenti, posso provvedere io. Va bene, così?" L'indifesa Amy guardò Imhof. E Imhof diede il suo verdetto.

"È una cosa da fare. Senz'altro. Avrei dovuto pensarci. Potete procurarci due persone fidate, Wolfe?" "Senz'altro. Bisognerà far perquisire tutti gli altri posti frequentati abitualmente dalla signorina. Avete un agente, signorina Wynn?" "No." "Non ne avete mai avuti?" "No." Di nuovo un pudico rossore...Bussate alla mia porta è il primo romanzo... il primo che è stato pubblicato. In passato, ero riuscita a piazzare solo qualche novella sulle riviste, e nessun agente voleva rappresentarmi. Nessun agente serio, per lo meno. Questa faccenda è stata un grave colpo, per me, signor Wolfe... il mio primo libro aveva ottenuto un successo enorme, insperato, e io ero ai sette cieli, potete immaginarlo. Poi, a un tratto, mi capita questa mazzata..." Wolfe fece un cenno d'assenso.

"È comprensibile. Possedete un'automobile?" "Sì, l'ho comprata il mese scorso."

"Bisognerà perquisirla. Avete uno stipo personale in qualche circolo sportivo?" "No."

"Passate di frequente la notte fuori casa?" Mi ero aspettato un rossore più vivo e

risentito, ma, a quanto pareva, l'immaginazione della signorina Wynn era più casta della mia. Scosse il capo.

"Quasi mai. Non sono molto socievole, signor Wolfe. In fondo, non ho neppure amici intimi. I miei genitori abitano nel Montana e non vado a trovarli da dieci anni. Insomma, non esistono "luoghi che frequento abitualmente" come voi dite." Il mio signore si disinteressò di lei.

"Come vi ho detto al telefono, signor Harvey, la mia cultura, in fatto di plagio, è nulla, tuttavia pensavo che il plagio fosse una violazione di un copyright, cioè di un diritto d'autore acquisito attraverso la pubblicazione di un testo. Ora, le cinque accuse di plagio di cui m'avete parlato si basavano tutte su materiale inedito, perciò non protetto da un copyright. Perché non vi siete limitati a ignorarle?" "Impossibile" sospirò Harvey. "Le cose non sono tanto semplici. Io non sono un avvocato, e se desiderate conoscere i termini legali della situazione dovete farveli fornire dall'avvocato dell'ANSED. Tuttavia posso dirvi che esiste un diritto di proprietà, credo che si chiami così, che protegge le opere inedite, anche se prive di copyright. Jane Ogilvy, i suoi centotrentacinquemila dollari, se li è visti assegnare da un giudice e da una dozzina di magistrati, in seguito a un regolare processo. Volete che telefoniamo al nostro legale?" "Non è urgente. Prima voglio sapere perché desiderate assumermi. I primi tre casi di questa vicenda sono, praticamente, storia, e il quarto, a quanto pare, lo sarà tra poco. Volete che compia indagini per conto della signorina Wynn?" "No. O per meglio dire, sì e no. Il nostro comitato è stato costituito sei settimane fa; prima che nascesse il caso Wynn. Allora, quanto era nuovamente accaduto ci sembrava lampante. La vittoria di Alice Porter che era riuscita a portare a casa quel po' po' di cifra, con la sua accusa di plagio contro Ellen Sturdevant, era stata come la palla di neve che provoca la valanga. Simon Jacobs aveva copiato il suo metodo, per filo e per segno, salvo il particolare della priorità del manoscritto. Quella, l'aveva stabilita in un altro modo, perché, due anni prima, aveva effettivamente mandato un romanzo breve che gli era stato restituito, all'agenzia letteraria Norris & Baum. Naturalmente, il manoscritto con cui convalidava la sua accusa e che mandò in visione alla Title House e a Echols non era quello inviato alla Norris & Baum, nel cinquantaquattro. Ne aveva conservato solo il titolo, Attesa e l'aveva imposto a un romanzetto scritto sulla falsariga del romanzo di Echols." Wolfe esclamò impaziente:

"Questo è ovvio. Ma veniamo al sodo: voi, in conclusione, ritenete che, in tutti e cinque i casi, si tratti di plagio alla rovescia. Il manoscritto che sosteneva l'accusa sarebbe sempre stato composto dopo che il libro o la commedia originale avevano ottenuto successo." "Precisamente" convenne Harvey. "La tecnica era questa. Jane Ogilvy la seguì alla lettera e, per giunta, ebbe un colpo di fortuna. Qualunque fosse il suo piano per "scoprire" il manoscritto in casa di Marjorie Lippin, non dovette affannarsi per metterlo in pratica, in quanto, molto opportunamente, la signora Lippin morì, facilitandole enormemente le cose. Quanto a Kenneth, l'unica variante al piano originale consiste nel come fu ritrovato il manoscritto." Harvey fece una breve pausa e si strinse nelle spalle. Quando si riunì per la prima volta il nostro comitato, le cose erano a questo punto. Durante la seduta, cui partecipava il consiglio dell'ANSED, un famoso romanziere disse che il suo ultimo libro doveva uscire in autunno, e lui sperava con tutta l'anima che fosse un fiasco solenne. Nessuno rise. E Gerald Knapp della Knapp & Bowen... che cosa diceste di preciso, signor Knapp, in quell'occasione?" Knapp si passò la lingua sulle labbra:

"Disse che, fino a quel momento, eravamo stati fortunati, ma che, avendo tre libri nell'elenco dei best-sellers, tutti i giorni, prima di aprire la corrispondenza, facevamo gli scongiuri." "Insomma, questa è la situazione" sospirò Harvey. "E adesso, Alice Porter vuoi fare il bis. Bisogna tentare qualcosa. Bisogna mettere un punto fermo. Abbiamo

consultato dozzine di legali, e nessuno ha tirato fuori un'idea che valesse cinque centesimi. Escluso uno, forse... quello che ci ha consigliati di rivolgerci a voi. Potete far finire questo scempio? " Wolfe scosse il capo.

"Voi non parlate sul serio, signor Harvey." "Come no?" "Se aveste pensato che vi avrei risposto di no, non sareste venuti. Se aveste pensato che vi avrei risposto di sì, mi avreste giudicato uno sbruffone, e, ugualmente, non sareste venuti. Non posso certo prendere l'impegno d'impedire per sempre, a chicchessia, di estorcere denaro a uno scrittore con lo stratagemma che avete descritto." "Non lo pretendiamo nemmeno." "Che cosa pretendete, allora?" "Vorremmo che faceste qualcosa per migliorare questa situazione particolare, in modo che pagassimo la vostra parcella non solo perché dobbiamo farlo ma anche perché pensiamo che ve lo siete meritato e che non abbiamo speso invano il nostro danaro." "Un discreto concetto, signor Harvey" mormorò Wolfe in tono d'approvazione. "Finora avevo pensato che voi scrivevate bene e parlavate male. Ebbene, siete disposti ad assumermi a queste condizioni?" Harvey guardò Knapp, poi Dexter. Dexter e Knapp si guardarono fra loro. Reuben Imhof domandò al mio principale:

"Non vorreste darci un'idea della vostra linea d'azione, e un preventivo generico del vostro onorario?" "Nossignore" replicò Wolfe, asciutto.

Siamo logici! " scattò Oshin spegnendo la sigaretta. Non può darci garanzie in nessun caso, no?" "Io sarei propenso a dare l'incarico a Wolfe, senza tanti preamboli" dichiarò Gerald Knapp. "Resta inteso che si può risolvere l'impegno in qualsiasi momento. Voi accettate, a queste condizioni, Wolfe?" " Certamente. " "Quindi, voi siete favorevole, signor Knapp?" domandò Harvey.

"Sì. È stato il nostro avvocato a consigliarci di rivolgerci a Wolfe." "Signorina Wynn?" "Sì, se gli altri sono d'accordo. E mi pare un'ottima idea, quella di perquisire il mio appartamento e quello di Perry Street." "Signor Oshin?" "Senz'altro." "Signor Dexter?" "Se si può risolvere l'impegno in qualsiasi momento, sì." "Signor Imhof?" Imhof aveva la testa piegata da un lato, come un pappagallo.

"Per me, ci sto, ma vorrei chiarire un paio di punti. Il signor Wolfe dice che non può darci un'idea della sua linea d'azione e, naturalmente, noi non possiamo pretendere che tiri fuori un coniglio dal cappello, così, sui due piedi. D'altra parte, come ha detto lui stesso, i primi tre casi di questa catena sono storia, e il quarto sta per diventarlo. Ma quello della signorina Wynn è attualissimo, e scotta. L'accusa di plagio le è appena stata rivolta, e l'accusatrice è Alice Porter, la donna che ha dato vita a tutto questo pasticcio. Quindi, io credo che Wolfe dovrebbe concentrare i suoi sforzi su questo problema, ecco il primo punto. Punto secondo: se Wolfe, concentrandosi sul problema Porter, riesce a smascherare la truffatrice e a farle ritirare la querela, penso che la signorina Wynn potrebbe ritenere giusto e opportuno pagare almeno in parte la parcella di Wolfe. Non la pensi così, Amy?" "Ma... sì..." il naso ebbe un fremito "naturalmente." "Sarebbe anche giusto e opportuno che la Victory Press pagasse parte dell'onorario di Wolfe" intervenne Harvey. "Non vi pare?" "Pagheremo, pagheremo" sorrise Imhof. "Daremo il nostro contributo alla quota dell'ERA, e magari aggiungeremo qualcosina in più." Si rivolse a Wolfe. "Allora, vi concentrerete su Alice Porter?" " Può darsi, signor Imhof. Ma dopo matura riflessione. " Wolfe si Voltò a guardare il portavoce. "Chi è il mio cliente? Non questo comitato, immagino." "Bè... " Harvey guardò Gerald Knapp. Il fusto sorrise e prese la parola. "L'Associazione Nazionale Scrittori e Drammaturghi e gli Editori Riuniti d'America, secondo gli accordi, devono sostenere ciascuno la metà delle spese del Comitato contro il Plagio. I vostri clienti, sono, appunto, quei due organismi. Voi farete i vostri rapporti al signor Harvey, quale presidente del comitato e agente dei due sodalizi. Siete d'accordo?" "Sì. Ma

l'impresa sarà complessa e costosa, e io devo chiedervi un fondo spese. Vanno bene cinquemila dollari?" Knapp guardò Harvey. Harvey annunciò:

"Benissimo. Li avrete al più presto." "D'accordo." Wolfe si rizzò a sedere e trasse un profondo sospiro. Secondo tutte le apparenze, si profilava per lui un certo periodo di lavoro intenso, e ci vuole una buona quantità di ossigeno, per affrontare una prospettiva tanto deprimente. "Com'è naturale" dichiarò "dovete farmi avere tutto il materiale inerente al caso. Possibilmente, gli originali; nella peggiore delle ipotesi le copie. Mi raccomando: tutto. Non posso fare un piano preciso, finché non conosco a fondo la situazione. Mi sarebbe utile che rispondeste subito a qualche domanda. Ad esempio, signor Harvey, è stato fatto qualcosa per scoprire un legame tra Alice Porter, Simon Jacobs, Jane Ogilvy e Kenneth Rennert, o almeno tra due di loro?" Harvey accennò di sì.

"Sicuro. Si sono mossi l'avvocato degli eredi Lippin e l'agenzia investigativa assunta da Oshin. Ma non hanno cavato un ragno dal buco." "Dove sono i quattro manoscritti sui quali si basano le accuse di plagio? Non le copie, i manoscritti originali. Sono disponibili?" "Noi ne abbiamo due: Soltanto l'amore di Alice Porter e Attesa di Simon Jacobs. In terra e in cielo, di Jane Ogilvy è stato esibito come prova, in tribunale, e poi le è stato restituito. Ne abbiamo una copia... Una copia, non un facsimile. La scaletta di Amore a iosa di Kenneth Rennert è in mano al legale di Oshin, che non vuoi darcene una copia. Naturalmente..." Oshin rimandò l'accensione del fiammifero per borbottare:

"Non vuoi darne una copia neanche a me." "... Naturalmente noi non sappiamo nulla riguardo a il destino bussa, di Alice Porter" riprese Harvey. "Ho il sospetto che lo troverete quando perquisirete l'appartamento della signorina Wynn, o quello di Perry Street. Ma in tal caso che si fa?" "Non ne ho la più pallida idea." Wolfe fece una smorfia. "Maledizione, mi avete mostrato una semplice traccia e io non sono un mago. Prima di pronunciarmi dovrò chiarire un'infinità di problemi. Su che carta e con che macchina sono stati battuti i manoscritti? Jane Ogilvy ha testimoniato al processo? Ed è stata sottoposta a un abile controinterrogatorio? In che modo è arrivato il manoscritto di Alice Porter nel cassetto di Ellen Sturdevant? E il manoscritto di Jane Ogilvy nel solaio della signora Lippin? E la scaletta di Rennert, com'è arrivata nell'archivio dell'ex agente di Mortimer Oshin?" Wolfe allargò le braccia. "E infine, come fate a stabilire che tutte le accuse siano false? Io non posso accettare la vostra affermazione a occhi chiusi. Cioè, posso accettarla come ipotesi base per le mie indagini, ma non posso escludere in via assoluta la possibilità che una, o più d'una delle presunte vittime, sia un bugiardo o un ladro. La maggioranza degli scrittori, se può, ruba una buona cosa e..." "Balle!" esplose Mortimer Oshin.

"Era una citazione, signor Oshin. Questa frase è stata scritta più di trent'anni fa da Barry Cornwall, il poeta inglese, autore di Mirandola. Saranno affermazioni esagerate, ma non... ehm... cose sferiche. Se in Inghilterra fosse esistita un'ANSED, Barry Cornwall vi si sarebbe indubbiamente iscritto. Quindi la questione rimane aperta." Il suo sguardo cambiò direzione. "Signorina Wynn, la perquisizione di quei due appartamenti deve essere fatta al più presto. Ve ne occupate voi, o devo provvedere io?" Amy guardò Imhof. Imhof disse: "Faccia lui" e Amy: "Fate voi".

"Benissimo. Archie, telefonate a Saul Panzer e alla signorina Bonner." Feci un mezzo giro sulla sedia e allungai la mano verso il telefono.

Trentaquattro ore dopo, e precisamente il mercoledì sera alle undici, Wolfe si rizzò a sedere sulla poltrona e parlò:

"Archie." Le mie dita s'immobilizzarono sui tasti della macchina da scrivere.

"Sì?" "Ho trovato la risposta a un'altra domanda." "Bel colpo. E a quale?" "Quella circa la buona fede delle vittime. La loro onestà è fuori discussione. Guardate qui." Mi alzai

e mi avvicinai alla sua scrivania, girai attorno a un tavolo che avevamo portato in ufficio, dal soggiorno, per far posto a una mezza tonnellata di carta. Fasci di corrispondenza, incartamenti, trascrizioni di registrazioni, ritagli di giornali, fotografie, copie fotografiche, libri, elenchi, mandati giudiziari, e chi più ne ha più ne metta. Frattanto, altri eventi avevano avuto luogo, e, quando la voce direttoriale mi aveva distolto dal mio lavoro, io ero occupatissimo a trascrivere il rapporto di Saul Panzer e di Dol Bonner, i quali avevano perquisito con la massima cura i due appartamenti di Arbor Street e di Perry Street e si dichiaravano pronti a giurare su una cesta di Bibbie o di best-sellers, a scelta, che nei due luoghi più sopra citati non si trovava l'ombra di un manoscritto intitolato *Il destino bussa*.

Terminai il periplo del tavolo e mi accostai al principale. Davanti a lui, sul piano della scrivania, erano allineati tre gioielli della collezione: i manoscritti di *Soltanto l'amore* di Alice Porter, di *Attesa* di Simon Jacobs, e una copia di *In terra e in cielo* di Jane Ogilvy. Nella sua augusta mano, Wolfe stringeva alcuni fogli di appunti. Il suo gomito era perpendicolare, sul bracciolo della poltrona. Ci vuole energia per tenere un avambraccio perpendicolare, e Wolfe si sottoponeva allo sforzo, solo quando era particolarmente soddisfatto di sé.

Sto guardando" l'informai. "Che c'è? Impronte digitali?" "Qualcosa di meglio. Questi tre racconti sono stati scritti dalla stessa persona." "Davvero? Non con la stessa macchina da scrivere, però. Li ho confrontati con tanto di lente." "Anch'io. No. Qualcosa di meglio della macchina da scrivere. Una macchina può essere usata da parecchie persone." Il Grande Capo consultò gli appunti. "Nel racconto di Alice Porter, un personaggio "asserisce" qualcosa sei volte. Nel romanzo di Simon Jacobs otto volte, e nel racconto di Jane Ogilvy sette volte. Voi saprete, senza dubbio, che ogni scrittore ha il suo sostituto prediletto, per il verbo "dire" nei dialoghi. Volendo variare il classico "egli disse", "ella disse", si può affermare, dichiarare, scattare, sbottare, esclamare, sospirare, ribattere, rimbeccare, tuonare, gemere, e via di seguito. Ce n'è a dozzine. Ma ogni scrittore tende a ripetere un verbo particolare. Vi pare accettabile la coincidenza che quest'uomo e queste due donne abbiano la stessa predilezione per il verbo asserire?" "Forse, con beneficio d'inventario. Una volta, vi ho sentito asserire che l'abbassamento della temperatura, al calar del sole, può essere una semplice coincidenza. " " Pfui. Quella era conversazione. Questo è lavoro. Inoltre ci sono altri punti comuni, egualmente notevoli, in questi due racconti. Due sono lessici linguistici." Il mio amato capo consultò un altro foglio d'appunti. "Alice Porter dice: "Per nulla al mondo egli avrebbe abbandonato l'unica donna che avesse mai amato". E più avanti: "Per nulla al mondo ella avrebbe rinunciato al rispetto di se stessa". E Simon Jacobs: "Avrebbe dovuto perdere anche l'onore? No, per nulla al mondo", e ancora: "Per nulla al mondo, avrebbe voluto rivivere quelle inenarrabili torture". Nel racconto di Jane Ogilvy un uomo risponde a una donna: "Per nulla al mondo, mia cara, per nulla al mondo". Mi grattai leggermente una guancia. "Per nulla al mondo, avrei voluto leggere queste lagne, al vostro posto." Wolfe passò al terzo foglio d'appunti:

"Ecco un'altra coincidenza lessicale. Alice Porter: "Ella aveva a malapena sfiorato la sua mano, quando sentì il suo cuore accelerare i battiti". E ancora: "La notte era a malapena caduta, quando ella raggiunse la soglia di casa". Simon Jacobs usa "a malapena" in costruzioni similari ben quattro volte, e Jane Ogilvy tre." "Mi avete convinto" asserii. "Ogni coincidenza è esclusa." "Ci sono altri due dati interessanti. Uno è la punteggiatura: queste tre persone prediligono il punto e virgola e se ne servono anche dove un altro avrebbe ragionevolmente usato una virgola o una lineetta. L'ultimo dato, infine, è il più sottile, ma per me è decisivo. Uno scrittore intelligente può alterare il suo stile e la punteggiatura, ma non gli a capo. Il lessico e la sintassi possono essere controllati con un processo razionale e consapevole, ma il

respiro della frase è assolutamente istintivo, viene dagli stadi profondi della personalità. Posso ammettere che certe somiglianze lessicali e persino la punteggiatura siano coincidenze, quantunque altamente improbabile, ma gli a capo no. E gli a capo di questi tre racconti sono opera di una stessa persona. "Ma volete dirmi come mai nessuno ha fatto caso a tutti questi punti in comune?" "Probabilmente perché nessuno ha mai avuto in mano i tre manoscritti contemporaneamente, per poterli confrontare. Finché non si è costituito il comitato, erano in possesso di persone diverse." Ritornai alla mia scrivania e mi sedetti.

"Benissimo. Congratulazioni. A quanto pare, dovrò rivedere le mie opinioni. Voi, immagino, avete già riveduto le vostre." "No. Non mi ero nemmeno formato delle opinioni." Diedi un'occhiata alla pendola.

"Le undici e un quarto. Probabilmente Harvey è a casa. Volete chiamarlo al telefono e sbandierare il vostro acume?" "No. Sono stanco. Voglio dormire. Non c'è fretta." Il ciccione diabolico respinse la poltrona e s'incamminò verso la porta.

Rimasi a contemplare le cataste di scartoffie. Sepolte tra quintali di chiacchiere inutili, c'erano informazioni varie riguardanti i quattro piantagrane. Posto che uno di loro avesse scritto tutti i capolavori di cui avevo testé avuto un saggio, qual era il più probabile candidato? Li passai in rassegna, mentalmente.

Alice Porter. Nubile, sui trentacinque. Avevamo una foto: piuttosto piazzata, diciamo sui settanta chili, viso rotondo, naso piccolo, occhi ravvicinati. Nel cinquantacinque abitava in una casa albergo, per signore sole che non potevano permettersi molti lussi. Adesso, viveva vicino a Mount Carmel, in un villino, che molto probabilmente aveva comprato con una parte del malloppo sgraffignato a Ellen Sturdevant. Fra il quarantanove e il cinquantacinque, aveva pubblicato quattordici novelle per l'infanzia e un libro, sempre per pargoletti, intitolato: La falena che mangiava noccioline. Era uscito nel cinquantaquattro e, decisamente, non era stato un successo.

Simon Jacobs. Descrizione e fotografia. Sessantadue anni. Vecchio per la sua età. Magro, secco e malandato. Ciuffo alla Mark Twain (informazione gentilmente fornita dal legale della Title House). Balbuziente e coniugato. Tre figli. Ferito due volte, nella prima guerra mondiale. Fra il ventidue e il quaranta, aveva scritto centinaia di novelle per i rotocalchi, usando quattro pseudonimi. Durante la seconda guerra mondiale aveva scritto copioni radiofonici, in tedesco e in polacco, per conto dell'esercito. Dopo il congedo, aveva pubblicato un romanzo presso la Owl Press: Fuoco all'alba, e ne aveva venduto trentacinquemila copie. Dopo di che, niente più romanzi, e sempre meno racconti.

Jane Ogilvy. Descrizioni da varie fonti e parecchie foto. Età fra i ventotto e i trentatré, a seconda che le informazioni venivano da un uomo o da una donna. Bel corpicino, bella faccetta, occhietti sognanti. Viveva con i genitori, a Riverdale. Immediatamente dopo aver tirato a casa i quattrini di Marjorie Lippin, tramite eredi, era partita per l'Europa, ma ci era rimasta solo un mese. Suo padre era un grossista di ferramenta. La gentile signorina aveva dichiarato, al processo, di aver pubblicato diciassette poesie su riviste varie, e ne aveva lette tre, su richiesta della corte. Romanzi e novelle, zero.

Kenneth Rennert. Su di lui potrei scrivere un trattato, basandomi sui rapporti dell'investigatore assunto da Oshin. Scapolo, trentaquattro anni, ma ne dimostrava meno. Molto virile (l'aggettivo è dell'investigatore), bello, muscoloso. Occhi neri e penetranti, e via di seguito. Viveva in un elegante piedàterre, che l'investigatore aveva perquisito di nascosto, due volte. Laureato a Princeton nel cinquanta. Subito dopo, aveva trovato un impiego presso un agente di cambio. Nel cinquantaquattro era stato defenestrato per motivi non ben precisati, ma, a quanto sembrava, non particolarmente onorevoli. In quell'epoca si era messo a scrivere per la televisione e, da allora, aveva piazzato nove copioni. Non gli si conoscevano altre fonti di reddito,

ma si sapeva che era indebitato un po' con tutti, per un ammontare di trentamila dollari, a occhio e croce.

Tutto qui. Personalmente, avrei puntato su Alice Porter. Era stata l'ideatrice del bel giochetto, nel cinquantacinque, e adesso ci riprovava. Inoltre, aveva scritto un libro intitolato *La falena che mangiava noccioline*, dimostrando, con ciò, che era capace di tutto. Quando, l'indomani, Wolfe avesse chiesto il mio parere, cosa che faceva regolarmente per pura educazione, gli avrei proposto di cercar legami e contatti fra Alice Porter e il terzetto dei suoi imitatori. Se i racconti li aveva scritti lei e si era servita degli altri come paraventi, dovevano esserci stati dei contatti. L'investigatore di Oshin e il legale degli eredi Lippin non ne avevano scoperti, ma per trovare le cose bisogna saperle cercare.

Trasferii il carico del tavolo in uno stipo della libreria (sette viaggi carico come un somaro), chiusi lo stipo a chiave, riportai il tavolo nel soggiorno e andai a dormire il sonno del giusto.

Andò a finire che ci dormii sopra e al risveglio rinunziai a dare quel consiglio all'amato capo. Ne avevo trovato uno migliore. Il giovedì mattina, alle otto e un quarto, piombai in cucina, presentai i miei omaggi a Fritz e afferrai il rituale bicchiere di succo d'arancia, destinato a sollevare i veli della notte dal mio titanico cervello. Dopo il primo sorso mi guardai intorno e m'informai:

"Come, niente omelette?" Fritz chiuse lo sportello del frigorifero.

"Lo sapete bene, Archie, che cosa significa, quando non ho rotto le uova."

"D'accordo, d'accordo" borbottai "ma io ho fame." Le uova intatte significavano che, quando Fritz era salito a portare la colazione al nostro comune tiranno, aveva ricevuto l'ordine di mandarmi subito da lui. Così, reggendo con cautela il mio bicchiere di succo d'arancia, m'incamminai su per le scale e mi presentai al cospetto di una montagna di pigiama giallo sole che stava spazzando un carico di pan tostato e marmellata di lamponi. Ricambiai il suo saluto e proseguì, senza tirar fiato:

"Probabilmente le copie di *Fuoco all'alba*, e di *La falena che mangiava noccioline*, le troveremo dagli editori, ma forse ci vorrà qualche giorno per riesumare le poesie di Jane Ogilvy. Quanto ai primi due, vi bastano i romanzi o volete anche qualche novella?" Wolfe fece un brontolio feroce.

"Non era necessaria una particolare sagacia, per indovinare che cosa desideravo."

"Nossignore. Io non stavo facendo lo sbruffone. Solo, ho fame e volevo risparmiare tempo." "L'avete già risparmiato. Procuratemi i libri. Può darsi che si possa fare a meno dei racconti. Le poesie di Jane Ogilvy sono quasi inutili. Ne ho lette tre. Chi scrive versi di così squisita imbecillità sceglie le parole solo per ragioni metriche, e la punteggiatura in questo caso non ha valore." Sorseggiai pensosamente il mio succo d'arancia.

"Può darsi che vogliano sapere perché vado cercando quei libri. Devo dare spiegazioni?" "No. Siate evasivo." "E se Harvey chiama?" "Non abbiamo nulla da riferire, per il momento. Forse, più tardi. Voglio quei libri." Il mio signore sollevò la forchetta e aperse la bocca. Io mi affrettai a riverirlo e uscii per la comune.

In cucina, Fritz stava sbattendo le uova. Mi sedetti a tavola e tentai di leggere il giornale, ma la perla della famiglia pensò bene d'informarsi.

"Un buon caso?" Per lui un buon caso è un caso che non scombina l'orario dei pasti, che non dura tanto da far irritare Wolfe e che ci fornisce una bella sommetta da depositare in banca.

"Così, così" gli risposi. "Tutto quel che dobbiamo fare è di leggere un paio di romanzi. Forse." Fritz mise la padella al fuoco e domandò accigliato:

"E la signorina Bonner, collabora con voi?" Gli sorrisi divertito. Per lui, ogni donna che varca la nostra soglia è un pericolo potenziale per la sua cucina, per non parlare delle

altre province del suo regno, con relativi sudditi, e Dol Bonner (Dol, diminutivo di Teodolinda), l'unica investigatrice di New York veramente carina, desta in maniera particolare i suoi sospetti.

"No" risposi. "Dol, ieri, è venuta per ragioni personali. Il signor Wolfe continua a insistere per portarla fuori a cena e farla partecipare con lui a un campionato di rock and roll, ma lei vuole che lo convinca di smetterla d'infastidirla." Fritz mi piantò contro una forchetta.

"Archie, se sapessi mentire con la vostra disinvoltura, sarei ambasciatore. Ma voi conoscete le donne e dovrete sapere che quando hanno gli occhi del colore di quelli della signorina Bonner e le ciglia così lunghe, sono pericolose come un esercito di scorpioni." Alle nove, corroborato da una colazione divina e da tre tazze di caffè, passai in ufficio e chiamai Philip Harvey. Dalla sua reazione, si sarebbe potuto credere che fossimo nel cuore della notte. Dopo averlo placato e blandito, promettendogli che non gli avrei più telefonato prima di mezzogiorno, se non in estremi casi di emergenza, gli domandai chi dovevo chiamare alla Best & Green e alla Owl Press, per ottenere i libri che cercavo. Lui farfugliò che non ne sapeva niente, m'invitò a rivolgermi alla segretaria dell'ANSED e mi attaccò il ricevitore sul muso. Bel presidente del cavolo, pensai, accingendomi a battagliare con la segretaria. La succitata donzella fece la difficile, ma finalmente sganciò un paio di nomi.

Il signor Arnold Green della Best & Green era di temperamento iper sospettoso. Non lo disse apertamente, ma mi lasciò capire che, secondo lui, il Comitato contro il Plagio era una cospirazione generale di tutti gli editori d'America, per soffiarli i suoi autori. Finalmente si rassegnò a dirmi che La falena che mangiava noccioline era stato un fiasco gigante e che le copie erano state svendute come fondi di magazzino. Ma si poteva sapere che cosa c'entrava un libro per bambini con le indagini di Nero Wolfe? Quando si fu sfogato, gli risposi educatamente che capivo senz'altro il suo punto di vista e che avrei comunicato ai signori Knapp, Dexter e Imhof che, per qualche ragione, indubbiamente validissima, lui si rifiutava di farci avere la copia del libro richiesto. Al che, il signor Green, come punto da una vespa, disse che no, no, non avevo capito bene, che, quasi sicuramente, aveva una copia del libro in archivio, e ce l'avrebbe fatta avere subito, con un fattorino.

Il signor W. R. Pratt della Owl Press era un tipo deciso. Quando gli spiegai che Nero Wolfe era stato assunto dal Comitato contro il Pla... mi tagliò la parola in bocca, dicendomi che lo sapeva, e che cosa desideravo? E quando gli risposi che il signor Wolfe desiderava una copia di Fuoco all'alba, se lui gentil... m'interruppe di nuovo, invitandomi a dare l'indirizzo alla sua segretaria che mi avrebbe fatto avere il volume immediatamente. Le prime parole della segretaria furono: "A chi addebitiamo l'importo?". Squisita organizzazione editoriale.

Fuoco all'alba arrivò per primo, cosa che non mi sorprese, con allegata la fattura per l'importo del libro, cui doveva aggiungersi un dollaro e mezzo per il recapito. Wolfe, frattanto, era sceso dalla serra e stava sfogliando la corrispondenza. Quando gli porsi il libro, fece una smorfia e lo lasciò cadere sulla scrivania, ma dopo qualche minuto ebbe una crisi di resipiscenza, lo tirò a sé e vi si sprofondò. Arrivò La falena che mangiava noccioline, ma il mio principale era ancora sprofondato nella lettura, e poiché, come ho già avuto occasione di spiegare, la mia funzione prima, in casa Wolfe, consiste nel fare quel che capita quando capita, apersi il volume e cominciai a leggerlo, in cerca di espressioni come "asserì", "per nulla al mondo" e "La falena aveva a malapena mangiato la decimillesima nocciolina, quando le venne il mal di pancia". Nonché di punto e virgola e di a capo, naturalmente. Ero circa a metà della fiera pizza, quando Wolfe chiese il volume e mi passò Fuoco all'alba, poi ricominciammo le operazioni.

Mancava poco all'ora di pranzo quando il mio signore depose La falena sulla scrivania e borbottò stizzosamente.

"Pfui. Né l'uno né l'altro. Maledizione." Chiusi Fuoco all'alba e replicai:

"Capisco che possiate eliminare Simon Jacobs, ma il libro di Alice Porter è per bambini. Non potete pretendere che una falena asserisca, nemmeno una falena ghiotta di noccioline. Mi rattristerebbe immensamente eliminare Alice Porter." Il capo mi fece gli occhiacci.

"No; non li ha scritti Alice Porter, quei racconti." "Se lo dite voi... Ma perché quegli sguardi micidiali? Nemmeno io, li ho scritti. E allora? È un verdetto definitivo, o siete furibondo perché, secondo voi, uno di questi due è riuscito a coprirsi le spalle?" "È definitivo. Questi due sono eliminati." "Quindi ci restano solo Jane Ogilvy e Kenneth Rennert." "Che si tratti di Jane Ogilvy, è estremamente improbabile. La donna che ha scritto quelle tre pseudo poesie e che si serve delle espressioni e dei vocaboli di cui si è servita la signorina Ogilvy durante la testimonianza al processo, è quasi certamente incapace di scrivere quei racconti, ivi compreso quello che sostiene d'aver scritto. Kenneth Rennert, il superstite del quartetto, è una possibilità, naturalmente. Ma la sua accusa di plagio si basa su una scaletta di un lavoro teatrale, quindi su un testo che non si presta alla perizia. E, comunque, non l'abbiamo. Potete procurarvi una copia dei suoi lavori televisivi?" "Non saprei. Devo provare?" "Sì, ma non c'è fretta. Secondo quel rapporto sono composti unicamente di dialogo, quindi ci possono dire poco o niente. Ora, vorrei la vostra opinione. Noi dobbiamo trovare una persona la quale, nel millenovecentocinquantacinque, ha letto il colore della passione di Ellen Sturdevant, ne ha tratto un racconto intitolato Soltanto l'amore e ha persuaso Alice Porter a servirsene per un'accusa di plagio, a suo nome, offrendole, probabilmente, la metà del ricavato; la quale, al momento opportuno, è riuscita a penetrare, chissà come, nella residenza estiva di Ellen Sturdevant e a nascondervi il manoscritto; la quale, come sapete, ha ripetuto l'operazione altre quattro volte, con complici diversi, e con lievi variazioni di metodo. Ebbene, secondo voi, può essere Kenneth Rennert, questa persona?" Scossi il capo.

"Non lo saprei, non lo conosco abbastanza bene." "Avete letto quel rapporto." "Già." Meditai per qualche momento. "Così, a naso, direi di no. Dall'idea che mi sono fatto di lui, scommetterei dieci contro uno che non è stato Rennert. In particolare, dubito molto che si impegolerebbe con dei complici. E poi c'è un altro fatto. Fino al cinquantacinque, quando si è messo a scrivere per la televisione, non esistono prove che bazzicasse tra scrittori e letterati. Quindi, dove sarebbe andato a pescare Alice Porter, Jacobs e Jane Ogilvy? E ancora: se si è servito di quei tre per non esporsi personalmente, come mai la quarta volta ha fatto tutto da sé, e poi è tornato ad Alice Porter per il quinto colpo?" Il mio signore assentì.

"Sono d'accordo. Ci siamo messi nei guai con le nostre stesse mani. Scoprendo che i tre racconti erano stati scritti dalla stessa persona, credevamo d'aver semplificato il problema. E adesso ci accorgiamo d'averlo complicato. Se quei quattro erano semplici zampini del gatto, chi li ha manovrati? Con ogni probabilità, il mandante è un cittadino degli Stati Uniti. E ce ne sono centosettanta milioni." "Le cose non sono poi così nere" asserii. "Probabilmente abita nell'area metropolitana. Quindi scendiamo a quindici milioni. Dunque, escludendo i bambini, gli analfabeti, i milionari, i galeotti..." Fritz comparve sulla soglia e annunciò:

"Il pranzo è servito." "Non ho fame" ringhiò l'amato capo.

Ed effettivamente mangiò solo per quattro, anziché per cinque, come di consueto.

E fu così che Nero Wolfe si ammutinò. I comuni mortali si ammutinano contro l'Esercito, la Marina o qualche altra autorità costituita. Wolfe no. Lui, ogni tanto, si ammutinava contro se stesso. La casa era sua, l'ufficio era suo, il lavoro era suo, ma

lui voltava le spalle a tutto. La faccenda dell'unico autore dei tre racconti l'aveva bassamente tradito e lui mollava il mazzo. A tavola era severamente proibito parlare d'affari, ma io vedevo che stava friggendo; così, quando tornammo in ufficio gli domandai in tono educato se c'erano istruzioni.

"Come e quando vi farà comodo, andate a trovare la signorina Porter, la signorina Ogilvy, il signor Jacobs e il signor Rennert. Nell'ordine che preferite. Fate la loro conoscenza." Mi mantenni eroicamente educato.

"Sarà un vero piacere. E di che cosa dovremo parlare?" "Di quello che vi passa per la testa. Non mi risulta che siate mai stato a corto di argomenti, in vita vostra. " "E se, invece, li portassi qui a fare la vostra conoscenza?" "No." "Capisco." Mi alzai e lo guardai dall'alto in basso, cosa che lo irrita tremendamente, perché deve rovesciare la testa all'indietro per ricambiare lo sguardo. "Dev'essere meraviglioso essere un genio. Come quella tale cantante italiana, che, quando qualcosa va a rovescio, pianta baracca e burattini. E dopo fa una conferenza stampa. Devo organizzarvela per le sei del pomeriggio, la conferenza stampa? Potreste spiegare che un grande artista come voi non può tollerare un modesto inciampo che un comune investigatore..." "Abbiate la compiacenza di tenere per voi le vostre osservazioni." Era proprio un ammutinamento, non un broncio passeggero. Se avesse latrato "Fate silenzio!" come succede regolarmente, due o tre volte la settimana, avrei saputo che in un paio d'ore gli sarebbe passata e sarebbe tornato a lavorare. Ma la situazione era grigia. Il mio sdegnatissimo signore si avviò alla libreria, prese l'opera omnia di Shakespeare, tornò in poltrona e affondò il naso nel volume ritirandosi così, non soltanto dal caso dei plagi ma dal Paese in cui viveva.

Rassegnato, presi la porta, percorsi a piedi la Nona Avenue e fermai il primo taxi che passava, ordinando al conducente di portarmi nella Ventunesima Strada Ovest, al seicentotrentadue.

La casa era decisamente popolare, non solo secondo la definizione del regolamento urbanistico di New York, ma secondo il significato comune del termine. Per essere precisi, era una topaia. Trovai il nome di Jacobs sul quadrante, nel vestibolo, premetti il bottone e aspettai il clic della serratura automatica. Appena il battente si aperse, imboccai le scale. Le quali scale puzzavano d'aglio. L'aglio, nella Salsa spagnola di Fritz, è tutto un invito, ma in una casa popolare, dove ha impregnato i muri per cinquant'anni a dir poco, è un'offesa ad ogni naso bennato.

Sul pianerottolo del terzo piano, mi aspettava una donna con un ragazzino al fianco. "Oh, non è Tommy" esclamò il pargolo deluso, quando mi vide, e filò via. Io domandai alla donna:

"La signora Jacobs?" Lei mi fece cenno di sì, e io la osservai con una certa meraviglia. Jacobs aveva, secondo i rapporti, sessantadue anni suonati e si era sposato a cinquantuno, ma sua moglie era tutt'altro che una vecchierella. Non c'era una ruga, sulla sua pelle levigata, né un filo bianco tra i capelli bruni e morbidi. Le dissi il mio nome, spiegandole che desideravo parlare con suo marito, per qualcosa che poteva tornargli utile, e lei andò a cercarlo, dopo avermi raccomandato di non fargli perdere tempo, perché stava lavorando. Di lì a poco apparve Jacobs, molto simile alla fotografia che avevo visto: magro, dinoccolato e rugoso, col ciuffo spettinato alla Mark Twain, come aveva poeticamente sottolineato il legale della Title House.

"Desiderate?" Aveva la voce calda e profonda.

"Mi chiamo Goodwin, signor Jacobs." "Così m'ha detto mia moglie." "Sono redattore di un'importante rivista, a grande tiratura, di cui non vi farò il nome finché non mi direte se la nostra proposta vi interessa. Posso entrare?" "Dipende. Sono a metà di una novella. Non vorrei essere scortese, ma se mi accennaste in due parole di che si tratta..." "Bè, noi pensavamo di chiedervi un articolo su quel che prova uno scrittore

quando un collega gli ruba un racconto e lo trasforma in un best-seller. "Doppio intrigo" potrebbe essere un buon titolo. Ora, io vorrei discutere con voi la possibilità di..." Jacobs mi sbattè la porta in faccia. Forse penserete che non valgo gran che, come investigatore, che un piedipiatti con un filo d'esperienza avrebbe avuto il buonsenso di bloccare il battente con un piede; ma, innanzitutto, il gesto fu assolutamente inaspettato e poi, le porte si bloccano solo quando si è in fase offensiva. Così, girai sui tacchi e scesi le scale.

Una volta in taxi, mi abbandonai contro lo schienale e ordinai al conducente di portarmi all'angolo fra la Trentasettesima Strada e Lexington Avenue. La casa era vecchia come quella della Ventunesima Strada, ma si teneva su, come certe donne che non si rassegnano al passare degli anni. La facciata di mattoni era dipinta di grigio, con filettature blu vivo. Gli stipiti del portone erano d'alluminio, e ai lati della scalinata c'erano dei sempreverdi in vaso. Premetti il campanello vicino al nome Rennert, e, attraverso la grata dell'altoparlante, mi giunse una voce leggermente metallica.

"Chi è?" "Non mi conoscete. Mi chiamo Goodwin e non vendo niente. Semmai, vorrei comprare qualcosa." "Siete Bill Goodwin?" "No, Archie Goodwin." "Archie? L'Archie Goodwin di Nero Wolfe, per caso?" "In persona." "Magnifico! Sono sempre stato curioso di sapere se gli investigatori pagano cara la merce altrui, come fanno pagare la propria. Venite su e ditemi tutto. Ultimo piano." La serratura automatica ronzò. Spinsi la porta, entrai nell'atrio e vidi subito il cancello dell'ascensore incorniciato di alluminio. Sul pianerottolo del quarto piano, trovai Rennert ad aspettarmi, bello, giovane e fatale, in maniche di camicia e senza cravatta. Mi introdusse in un ampio soggiorno, ancora più ampio e più lussuoso di quanto i rapporti non mi avessero lasciato immaginare. Il mio ospite mi fece accomodare in una comoda poltrona e domandò:

"Whisky, cognac o gin?" Rifiutai con acconci ringraziamenti e lui prese posto di fronte a me, su un ampio divano.

"È un piacere inaspettato" disse. "A meno che vogliate le mie impronte digitali per confrontarle con quelle scoperte sul pugnale conficcato nella schiena del cadavere. Ma vi giuro che non sono stato io. Io accoltello sempre le mie vittime di fronte. Bello, quel vestito. È di Matthew Jonas?" "No, è di Peter Darrell. E le impronte digitali non mi servono. Sul pugnale non ce n'erano: si tratta di un'antica arma araba con l'impugnatura lavorata. Quel che vi ho detto poco fa, è oro colato. Vorrei comprare qualcosa da voi. O meglio, vorrebbe comprare qualcosa un cliente di Nero Wolfe. È un tale pieno di soldi, che non sarebbe avverso a guadagnarne degli altri, e gli è venuto in mente che non sarebbe una cattiva idea rilevare la vostra causa per plagio contro Mortimer Oshin e Al Friend. È disposto a sganciare diecimila dollari per la cessione delle vostre rivendicazioni, e altri diecimila, se Friend e Oshin pagano. Naturalmente, si aspetta che voi testimoniate spontaneamente, senza mandato di comparizione, nel caso che si arrivi in tribunale." "Oh, bella!" Rennert allungò le interminabili gambe sul divano. "E chi sarebbe questo benefattore?" "Un cliente di Nero Wolfe. Una volta gli abbiamo risolto un problema di tutt'altro genere, e in quest'occasione si è rivolto di nuovo a noi. Se siete d'accordo, vi faremo incontrare. Le diecimila svanziche sono già pronte, in liquidi." "E se Oshin e Friend non pagano?" "Il nostro uomo resta sotto di dieci biglietti. È un rischio che deve correre." "Balle. Pagare, pagheranno. Pagheranno dieci volte tanto, come minimo." "È probabile" concessi. "Ma chissà come, e chissà quando. Se andrete in tribunale, ci saranno le parcelle dei legali e un mucchio di altre spese." "Benissimo." Rennert riportò i piedi sul pavimento. "Dite al vostro cliente che, in linea di massima, la cosa m'interessa. Sono disposto a incontrarmi con lui e a discutere la questione." Scossi il capo.

"Sono qui io, per discuterla. Il nostro cliente ha messo le cose in mano al signor Wolfe, perché ci sono alcuni piccoli particolari da definire. Tanto per cominciare, ci vorrà

qualche prova che la scaletta in questione non è la sola opera teatrale che abbiate scodellato. Questo, dovrebbe essere facile. Avrete qualche copia dei vostri lavori televisivi, immagino." "Sicuro. Le ho tutte." "Siamo a posto. Punto secondo: se si finisse in tribunale, gioverebbe molto avere qualche prova materiale che avete scritto personalmente la scaletta trovata nell'ufficio di Jack Sandier, e la prova migliore sarebbe la macchina da scrivere che avete usata. Il nostro cliente la vorrebbe. Naturalmente, è disposto a pagarla." "Molto carino, da parte sua." "Non è un tipo particolarmente carino. Detto tra noi, non mi piace affatto. " "Nemmeno a me. Mi ha soffiato la mia commedia." Di botto fu in piedi. "Bè, i miei omaggi, mister Ficcanaso. Fuori dalle scatole." Mantenni le mie posizioni.

"Datemi retta, signor Rennert. Posso capire che voi..." "Ho detto fuori dalle scatole." Fece un passo avanti. "Devo aiutarvi?" "Mi alzai e andai a piantarmi sotto il suo naso.

"Volete provarci?" Speravo proprio di sì. L'ammutinamento di Wolfe mi aveva messo addosso un certo non so che, e sarebbe stato un vero piacere mollare uno sgrugnone a qualcuno, e Rennert era delle dimensioni e del peso ideali. Purtroppo, non volle compiacermi. I suoi occhi non mollarono i miei, ma tutto il resto di lui arretrò di qualche passo.

"Non voglio sporcare di sangue il tappeto" si affrettò a spiegare.

Scoraggiato, girai sui tacchi e presi la porta. Mentre me ne andavo, Rennert mi gridò dietro:

"E dite a Mortimer Oshin che questa trovata sembra una delle sue schifose commedie!" L'ascensore era ancora al quarto piano: m'infilai in cabina e premetti il bottone della discesa.

Per arrivare a Mount Carmel, ci voleva un'ora e mezzo di macchina: la corsa mi avrebbe fatto bene al sistema nervoso, ma, forse, mi conveniva preannunziarmi con una telefonata. Ripescai il numero di Alice Porter nella cellula grigia dove l'avevo archiviato e la chiamai da un posto pubblico, all'angolo di Lexington Avenue. L'apparecchio all'altro capo del filo squillò diciannove volte. Nessuna risposta. Così, votai per una scarrozzata più breve. Raggiunsi a piedi il garage della Decima Strada e tirai fuori la Heron chiusa che appartiene legalmente a Wolfe ma, a tutti gli effetti pratici, a me, e puntai verso l'autostrada del West Side.

Ormai, ero disposto a dare l'innocenza di Rennert trenta contro uno. Chi aveva organizzato e diretto la saga dei plagi, scrivendo i racconti, scegliendo i complici ed escogitando con tanta precisione il trucco per seminare i manoscritti, era tutto fuorché un pasticcione, mentre il povero Rennert aveva, decisamente, due piedi sinistri. Avendo sospettato che il cliente di Wolfe fosse Oshin, e che io stessi cercando di farlo fesso per suo conto (cosa che non aveva richiesto nessuno sforzo mentale), se fosse stato fornito d'un pizzico di furberia, avrebbe dovuto darmi corda, invece di sbattermi fuori. No, Rennert era uno del coro, non il divo dello spettacolo.

Quando arrivai a destinazione, avevo appena finito di cantargli il de profundis.

Mi trovai davanti a un parco, con alberi fronzuti, aiuole varie, erbetta smeraldina e fiori d'ogni genere. La casa era stilizzata, lussuosa ed estremamente scisci. Scesi di macchina e m'incamminai lungo il viale.

Udendo della musica, mi fermai e aguzzai le orecchie. Non veniva dalla casa, ma da un punto imprecisato, sulla sinistra del giardino. Percorsi viali e vialetti, e finalmente arrivai su un'ampia terrazza lastricata: la musica, proveniente da una radiolina portatile posata su una sedia, aveva un pubblico piuttosto ristretto: Jane Ogilvy. La signorina in questione era supina su una stuoia, coperta da qualche strisciolina di stoffa nei punti vitali e stop. Aveva gli occhi chiusi. La deduzione che avevo fatto in base alla fotografia, cioè che avesse un bel corpicino, si rivelava esatta. Aveva persino delle belle ginocchia.

Stavo cercando di decidere se battere in ritirata e compiere una seconda entrée, con effetti sonori, o rimanere dov'ero e tossicchiare educatamente, quando lei aperse gli occhi e si voltò dalla mia parte. Mi contemplò per cinque secondi, poi disse:

"Sapevo che c'era qualcuno. Sentivo aleggiare una presenza. Siete reale, immagino."

Fu una sensazione stranissima: come se le avessi rivolto una domanda e lei mi avesse risposto. Quando Wolfe l'aveva eliminata, per via della sua testimonianza al processo e delle tre poesie che aveva letto nella fausta occasione, mi erano rimasti dei dubbi, ma quelle poche parole li avevano dissipati tutti. Se, ormai, davo Rennert a trenta contro uno, quell'esemplare lo davo a mille contro uno.

"Non parlate, nemmeno se siete reale" continuò la donzella. "Nulla, di quanto potreste dirmi, varrebbe l'attimo squisito in cui ho avvertito la vostra presenza. Forse penserete che vi ho udito, ma non è così. Avevo le orecchie colme di musica, ero intrisa di musica fin nelle più intime fibre, quando ho sentito la vostra aura. Se fosse la vigilia di Sant'Agnese, ma non lo è, e io non sono digiuna... Tuttavia, se il vostro nome fosse Porphyro... Lo è?... No, non parlate! State per appressarvi?" Ero assolutamente d'accordo con lei. Nulla, di quanto avrei potuto dire, sarebbe stato all'altezza della situazione. Inoltre, il mio nome non è Porphyro. Però non volevo andarmene senza partecipare ai festeggiamenti, così allungai la mano verso una rosa rossa, vi premetti le labbra e la gettai alla donzella. Indi, mi dileguai.

Da un telefono pubblico, pochi isolati più in là, chiamai il numero di Alice Porter, e, di nuovo, non ricevetti risposta. Sicché, non sapevo dove andare, né che cosa fare. Naturalmente, Wolfe mi aveva ordinato di andare a far conoscenza coi quattro moschettieri del plagio, per liberarsi di me, sapendo benissimo che, se fossi rimasto a casa, l'avrei tormentato o, se anche non l'avessi tormentato, l'avrei guardato intensamente. Così, chiamai un altro numero, abbozzai a chi mi rispose una proposta sul come passare le otto o nove ore seguenti e mi sentii dire di sì. Ragione per cui, telefonai a Fritz, avvertendolo che non avrei cenato a casa, e che probabilmente sarei rientrato molto tardi.

Quando mi svegliai, l'indomani mattina, alle dieci passate, divorai la prima colazione che, molto amabilmente, Fritz mi aveva servito a letto, mi vestii e scesi le scale, portando una valigia. Dall'ufficio chiamai la serra, col telefono interno. Mi rispose Wolfe in persona.

"Riverisco" dissi in tono festoso. "Come forse ricorderete, ho accettato un invito per il weekend." "Ricordo." "Devo disdirlo?" "No." "Allora avrei un suggerimento. Ieri ho visto tre dei nostri campioni. Mi manca Alice Porter, che non rispondeva nemmeno al telefono. Come sapete, la tenuta della signorina Rowan, dove sono in procinto di recarmi, è vicino a Katonah, cioè a mezz'ora da Mount Carmel. La signorina Rowan mi aspetta alle sei. Se parto adesso, posso arrivare a Mount Carmel nel primo pomeriggio e fare conoscenza con la signorina Porter." "Avete guardato la posta di oggi?" "Sì." "Nulla d'importante o di urgente?" "Nulla." "Allora andate pure." "Benissimo. Tornerò domenica sera, sul tardi. Volete un rapporto sul terzetto che ho visitato, prima che io parta?" "No. Se ci fosse stato qualcosa di importante, me l'avreste detto." "Ma certo. Se aveste bisogno di me, il numero telefonico della signorina Rowan è sulla vostra scrivania. Le presenterò i vostri omaggi. E, mi raccomando, non affaticatevi troppo." Mi attaccò il telefono in faccia. Brutto ciccione velenoso. Scrissi il numero di Lili Rowan sul taccuino, passai in cucina per gli estremi addii a Fritz e mi avviai.

L'agente di servizio, sul corso principale di Carmel, non aveva mai sentito nominare Alice Porter. Il farmacista, invece, la conosceva, ma non aveva idea di dove abitasse. Il padrone della stazione di servizio pensava che stesse nei paraggi di Kent Cliffs, ma non ne era sicuro e mi consigliò di consultare Jimmy Murphy, il tassista. Jimmy, che Dio lo benedica, sparò informazioni come una mitragliatrice: due chilometri e mezzo

sulla Statale Trecentouno, svoltare a destra su una strada asfaltata, percorrere un chilometro, poi ancora a destra su una strada di terra battuta: l'ingresso era sulla sinistra.

Arrivai a destinazione in un baleno. La casa era piccola, azzurra, a un piano solo, circondata da un muricciolo di pietra, senza cancello. Non c'erano macchine in vista. Mentre m'incamminavo verso il portico della villetta, comparve un cagnolino bicolore, di razza imprecisata, che si mise a ringhiarmi contro, ma poi la curiosità di sentire di che cosa puzzavo ebbe il sopravvento: il difensore della casa smise di ringhiare e venne ad annusarmi i calzoncini. Io mi chinai a grattargli il collo, e l'alleanza fu conclusa. Il cagnolino venne ad aiutarmi a bussare alla porta, e, quando non ricevemmo risposta, rimase male almeno quanto me.

Feci una veloce riflessione. I cani devono essere nutriti. Nelle vicinanze, non c'erano altre case con massaie compiacenti, pronte a far favori ad Alice Porter. Ergo, la signorina sarebbe dovuta ritornare presto. Un investigatore di prim'ordine, Nero Wolfe, diciamo, avrebbe potuto stabilire l'ora in cui sarebbe tornata, esaminando il cane e tastandogli la pancia. Ma io non sono all'altezza. Così, gironzolai tra l'orto e il giardinetto, che senza dubbio avrebbe subito notevoli miglie quando la proprietaria fosse riuscita a torchiare Amy Wynn. Colsi qualche ravenello da mangiucchiare, poi tirai fuori un libro dalla mia borsa (non ricordo il titolo ma certo non era La falena che mangiava noccioline) e mi sistemai su una poltrona del portico, a leggere e ad aspettare. Il cane si acciambellò ai miei piedi e chiuse gli occhi.

La gentile signorina comparve alle cinque e ventotto precise. Una giardinetta Ford arrivò sobbalzando sulle buche del viale e si fermò dietro la mia Heron. Alice Porter scese e puntò dritta verso di me. Il cane le corse incontro, saltellando, e lei si fermò a carezzarlo. Io chiusi il libro e mi alzai.

"Cercavate me?" "Sì, se siete la signorina Porter." Evidentemente, sapeva chi ero. È facile sbagliarsi, in queste cose, e in passato mi era accaduto parecchie volte ma Alice Porter l'aveva scritto negli occhi e, se non era vero che mi aveva riconosciuto, mi conveniva smettere di fare l'investigatore e darmi all'egittologia. Tra parentesi, non c'era niente di straordinario che m'avesse riconosciuto: la mia fotografia non finisce sui giornali con la frequenza di quella del presidente degli Stati Uniti, ma ogni tanto ci capita, e una volta sono persino finito in prima pagina, sulla "Gazette".

"Sono Alice Porter" dichiarò la nuova arrivata.

Guardando la foto, avevo calcolato che pesasse sui settanta chili, ma, da allora, doveva averne aggiunti altri cinque o sei. La faccia era più rotonda, il naso più piccolo, gli occhi più ravvicinati di quanto non pensassi. Aveva la fronte sudata.

"Io mi chiamo Archie Goodwin" le comunicai. "Lavoro per Nero Wolfe, l'investigatore. Potete concedermi dieci minuti?" "Senz'altro, se mi date il tempo di mettere questa roba in frigo. Nel frattempo, dovrete voltare la vostra macchina e portarla dietro la mia. E attento al tappeto verde." Eseguii. L'erba non era niente di speciale, ma la trattai con rispetto. Alice Porter fece qualche viaggio tra la giardinetta e la casa rifiutando il mio aiuto come portabagagli, poi venne a sedere accanto a me, sotto il portico.

"Se voi siete Archie Goodwin e se vi ha mandato Nero Wolfe, non è difficile indovinare perché siete qui" disse. "O meglio, per chi siete qui. Dunque, tanto vale parlar chiaro. La Victory Press, o Amy Wynn, hanno assunto il vostro principale per trovare qualche punto debole nella mia querela per danni. In tal caso avete sprecato una quantità di tempo e di benzina. Non ho intenzione di discutere l'argomento. Non mi tirerete fuori neanche una parola. Può darsi che io non sia troppo intelligente, ma non sono del tutto imbecille, quindi, la mia tattica è: acqua in bocca. A meno che non siate venuto a farmi un'offerta. Quella, sono disposta ad ascoltarla." Scrollai il capo.

"Non avete indovinato, signorina Porter. Sono venuto, effettivamente, per la vostra querela contro la signorina Wynn, ma né lei né la Victory Press hanno assunto Nero Wolfe. Io vengo da parte di un giornale di New York, in cerca di notizie sensazionali. Non si è ancora pubblicato nulla, circa la vostra accusa di plagio e non so come il giornale abbia avuto sentore della cosa, ma sapete com'è... certe notizie volano. Ora, il giornale di cui vi parlo vorrebbe pubblicare il vostro racconto, il destino bussa, con una prefazione scritta da voi. Vorrebbero sapere quanto chiedete per i diritti di pubblicazione a puntate, e non tradisco nessun segreto rivelandovi che potete tenervi molto alta. Il giornale ha incaricato Nero Wolfe di occuparsi della cosa perché ci sono alcuni particolari da definire. Capirete, la faccenda è piuttosto dubbia." "Non c'è niente di dubbio, nella mia accusa." "Non ho detto niente di simile. Ma il rischio di una querela per diffamazione contro il giornale lo si corre lo stesso, che ce ne sia motivo o no. Naturalmente, prima di impegnarsi in maniera definitiva, il giornale vuole esaminare il racconto. Il signor Wolfe pensava che, se ne avete una copia, potreste dargliela." Alice Porter mi piantò gli occhi in faccia. Fino a quel momento, il suo sguardo era guizzato qua e là, per non incontrare il mio, ma adesso si rifaceva del tempo perduto.

"Siete molto abile" disse.

"Grazie. Anch'io tendo a pensarla così, ma, naturalmente, non sono imparziale. In che cosa sono abile?" "A persuadere la gente. Dovrò pensarci sopra. Vi prometto che lo farò. Per il momento, preferisco non parlarne." E si alzò.

"Ma lo sciopero del silenzio l'avevate iniziato quando credevate che Wolfe fosse stato assunto da Amy Wynn o dalla Victory Press." "Non m'importa di sapere chi l'ha assunto, non apro bocca ugualmente. E ora, se non vi dispiace..." E partì, in direzione della porta di casa. Il cane mi diede un'occhiatina, poi decise di restar fedele agli antichi amori e trotterellò dietro la padrona.

Io andai alla macchina e avviai il motore.

Sul tratto di strada asfaltata un uomo con un mazzo di ranuncoli in mano seguiva un branco di quarantasette mucche (il conto è esatto: le principali doti dell'investigatore sono prontezza e precisione) tutte concordi nell'idea che fosse meglio farsi investire da una berlina Heron piuttosto che farsi mungere. Mi ci vollero diciassette minuti per indurle a cambiare parere. Ritornai a casa domenica a mezzanotte, saturo d'aria e di umori campestri e col naso scottato dal sole. Lasciai la valigia nell'atrio e andai in ufficio. Sulla mia scrivania c'era un biglietto:

A. G. sabato mattina, ha telefonato il signor Harvey. Sarà qui, col suo comitato, lunedì mattina alle undici e un quarto. N. W.

Quella volta, arrivarono in sette. La solita banda di antiplagiari, più una donna di mezz'età con la schiena dritta come un fuso. Si chiamava Cora Ballard, era la segretaria dell'ANSED, e Harvey spiegò che non faceva parte del comitato, ma presenziava la riunione come segretaria e consulente. Se la fece sedere vicino e dagli sguardi che le lanciavano Dexter e Knapp era chiaro che se si fosse dovuta eleggere la Segretaria dell'anno, non avrebbero votato per lei. E gli sguardi che lanciava lei a loro lasciavano capire, altrettanto chiaramente, che la signorina Ballard avrebbe comunque considerato il loro voto come un insulto. Aveva un taccuino in grembo e brandiva una matita con aria energica.

Philip Harvey, sulla poltrona rossa, sbadigliava strenuamente, forse perché aveva dovuto alzarsi prima di mezzogiorno, per la seconda volta in una settimana. Gerald Knapp, sempre più fusto e sempre più biondo, stava spiegando che aveva dovuto rimandare due appuntamenti d'affari, per presenziare alla riunione, ma che l'aveva fatto volentieri, perché era d'accordo col signor Imhof nel ritenere che le accuse di Alice Porter contro Amy Wynn richiedessero un'azione pronta ed energica, inoltre, aveva convenuto col signor Harvey che fosse bene ritornare al gran completo dal

signor Wolfe per sapere quali progressi erano stati fatti. Wolfe, a labbra strette, lo fissava con cipiglio apocalittico e non diceva "bè".

"O per meglio dire" concluse Knapp "per sapere se c'è stato qualche progresso." "No" rispose il mio principale. "Al contrario. C'è stato un regresso." Tutti fecero tanto d'occhi. Cora Ballard mormorò: "Accipicchia". E Mortimer Oshin domandò:

"Ma com'è possibile?" Wolfe trasse un profondo respiro.

"Vi spiegherò la situazione in breve. Dopo di che, se vorrete che vi restituisca i cinquemila dollari d'anticipo, non avrete che a dirlo. Martedì, vi ho spiegato che sarebbe stata un'impresa costosa e faticosa, ma, a quanto pare, si richiederà più fatica di quanto io non sia disposto a sprecare, e più danaro di quanto voi non siate disposti a spendere. Voi ritenevate che il successo della truffa di Alice Porter ai danni di Ellen Sturdevant avesse indotto altri a imitarla, ma vi sbagliavate. Alice Porter era un semplice zampino del gatto, e così pure Simon Jacobs, Jane Ogilvy e Kenneth Rennert." Cora Ballard alzò gli occhi dal suo taccuino.

"Avete detto "zampino del gatto"?" "Precisamente. Sono giunto a questa conclusione, compiendo due passi ben distinti. Innanzitutto ho esaminato i tre racconti sui quali si basavano le varie querele per plagio, e ho constatato che erano stati scritti dalla stessa persona. Le prove intrinseche: linguaggio, sintassi, punteggiatura, distribuzione degli a capo, sono inconfondibili. Voi siete professionisti della parola: studiate quei tre racconti, e mi darete certamente ragione." "Io non sono una scrittrice" annunziò Cora Ballard severamente. "Mi limito a lavorare per gli scrittori." "Non "per"" la corresse Harvey. "Voi lavorate "con" gli scrittori." E a Wolfe: "Se è vero, è molto importante. Voglio confrontare quei racconti anch'io".

"Non è solo importante" decretò Knapp. "È straordinario. A me pare che un progresso ci sia stato." "Pareva anche a me" dichiarò Wolfe "finché non ho compiuto il passo seguente. Tutto quel che mi restava da fare, pensavo, era scoprire quale dei tre aveva scritto i racconti, e il resto sarebbe stato semplice. Mi sono procurato un libro scritto da Alice Porter e un altro, scritto da Simon Jacobs, poi ho letto la testimonianza resa da Jane Ogilvy al processo, che comprendeva tre sue poesie. Non mi perderò in particolari. Mi limito a dichiarare che nessuno dei tre indiziati ha scritto quei racconti." "Ma, accidentaccio" sbottò Imhof. "Qualcuno deve pure averli scritti. E adesso Alice Porter sta facendo il bis!" "Perdiana!" tuonò Mortimer Oshin, spegnendo la solita sigaretta. "Rennert! È stato Rennert!" Wolfe scosse il capo.

"Ne dubito. E per motivi che non saranno, forse, conclusivi, però sono molto convincenti." Voltò all'insù il palmo di una mano. "Ecco: quando ve ne siete andati, sei giorni fa, pensavo di avere quattro colpevoli da smascherare. Subito dopo aver letto quei racconti, mi sono convinto che il colpevole era uno solo, facilmente identificabile, per giunta, visto che gli altri erano semplici uomini di paglia. Questo era un progresso. Ora, il colpevole è sempre uno, ma chi è, e dov'è? L'unico mezzo di avvicinarlo, l'unica speranza di scoprirlo, sta nei suoi contatti con i vari complici. È un tipo d'indagine per il quale non sono tagliato e, con ogni probabilità, sarà prolungato e costosissimo. Ci vorranno ricerche meticolose sui contatti e i movimenti di quei tre... di quei quattro, anzi, comprendendo Kenneth Rennert. E questo è un regresso." "Volete dire che vi tirate indietro?" disse Dexter.

"Voglio dire che non mi sembra più il mio genere di lavoro. Per compierlo bene e con una certa rapidità, ci vogliono, come minimo, una dozzina di agenti abili e precisi, diretti con profondo acume. La cosa vi verrà a costare un minimo di seicento dollari giornalieri, spese escluse, e durerà chissà quanto. Come ho detto sabato al signor Harvey, per telefono, ho mandato Goodwin a visitare i quattro personaggi di cui parlavamo. Archie..." Avevo buttato il taccuino sulla scrivania, disinteressandomi definitivamente di quanto accadeva intorno a me. Dall'aria che tirava, pareva che non

dovessero pagarci nemmeno le spese, cioè, fino a quel momento, i tre dollari e ottanta che avevo speso per un piatto di pollo alla diavola, quanto ero andato a caccia di Alice Porter.

"Volete il resoconto completo?" domandai a Wolfe.

"Non io. Lo vogliono questi signori. La signorina Ballard prenderà gli appunti. Se non è una storia troppo lunga..." "No, no. Due minuti con Simon Jacobs, sette con Kenneth Rennert, uno con Jane Ogilvy e otto con Alice Porter." "Allora, parola per parola." Eseguii, con cortese sollecitudine. Poiché avevo ormai sviluppato le mie facoltà grammofoniche, al punto di poter riferire al principale una conversazione di due ore, fra tre o quattro interlocutori, senza sgarrare una parola, per me fu un giochetto da bambini. Mentre parlavo, mi accorsi che Mortimer Oshin aveva smesso di accendere sigarette e mi sentii lusingato. Quando terminai, parlò per primo.

"Il colloquio con Jane Ogilvy... Naturalmente l'avete abbellito. Splendido. Ottimo lavoro." "Niente abbellimenti. Quando faccio un rapporto, è un rapporto e basta." "E voi escludete che Kenneth Rennert sia... ehm... l'investigatore?" domandò Gerald Knapp. "Precisamente. Per i motivi più sopra citati." "A me pare che questo non cambi affatto la situazione. È proprio come ce l'ha descritta il signor Wolfe" dichiarò Philip Harvey. "E allora, che si fa?" A questo punto, la riunione si trasformò in una vera e propria seduta del comitato. Infatti, non parlavano mai meno di tre per volta e Harvey urlava a intervalli regolari che non capiva più niente. Dopo un quarto d'ora, decisero all'unanimità che erano in una grana maiuscola, e per poco non lo misero a verbale.

Thomas Dexter disse a voce alta:

"Vorrei suggerirvi di ritrovarci domani alla stessa ora. Può darsi che il signor Wolfe, nel frattempo..." "Un momento" interruppe Oshin, che aveva ripreso a sostenere le manifatture tabacchi. "Mi è venuta un'idea." E storse il collo, per contemplare il sottoscritto, che gli veniva nascosto da Gerald Knapp. "Vorrei il vostro parere, Goodwin. Quale di quei quattro ha più bisogno di danaro?" "Dipende da quel che intendete per danaro. Un deca? Un bigliettone? Mezzo milione di dollari?" "Facciamo una via di mezzo. Datemi retta: questa è la mia idea, e vi confesso che mi piace parecchio. Noi facciamo un'offerta a uno di quei quattro. O meglio, la fa Nero Wolfe, per conto nostro. Diciamo diecimila dollari. Perdiana, sono dispostissimo a tirarli fuori di tasca mia. Il mio legale pensa che dovrò pagare, come minimo, centomila dollari a Rennert, viceversa, se il trucco funziona, Rennert è liquidato. E voi siete nella mia stessa posizione, con Alice Porter, signorina Wynn. Vi spremerà..." "Non nella stessa posizione" obiettò Imhof. "Nel caso della signorina Wynn, non ci sono prove. La signorina Porter sostiene che la signorina Wynn ha plagiato un suo racconto, ma il racconto non si è trovato da nessuna parte." "Si troverà. Signorina Wynn, non sareste disposta a pagare diecimila dollari, pur di mettere a tacere Alice Porter? Pur di legarle le mani per sempre?" Amy Wynn guardò Imhof. Imhof le batté un colpetto sulla spalla. "Fermarla come?" domandò a Oshin. "Quale sarebbe la vostra idea?" "È semplicissima. Brillante, ma semplice. Noi offriamo al soggetto ventimila dollari per vuotare il sacco, per dirci chi ha scritto il racconto sul quale ha basato la sua accusa di plagio, come è stato sistemato in posizione strategica il manoscritto.... tutto, insomma. Con relative prove, per sostenere la veridicità di quel che afferma. Bè, questo dovrebbe essere relativamente semplice. Gli daremo anche la garanzia che non sarà perseguito legalmente e che nessuno gli chiederà indietro la sua parte del malloppo. Voi li avete visti tutti e quattro, signor Goodwin. Quale scegliereste?" "Simon Jacobs." "E perché, proprio lui?" "Semplice, e nemmeno brillante. Rennert sta per incassare ben più di ventimila dollari, da voi, signor Oshin, o almeno così crede. Altrettanto dicasi di Alice Porter, che ha appena querelato per plagio la signorina Wynn. Quanto a Jane Ogilvy, sa il cielo che cosa le frulla per la testa. In tribunale ha dichiarato di aver scritto

quel racconto, In terra e in cielo, perché soffocava sotto la cappa di piombo della generosità paterna e della devozione materna e cercava altri spazi per la sua anima. Fine della citazione. Secondo me, voleva dire che le interessava metter le mani su un po' di liquido; il nostro misterioso truffatore lo sapeva ed è stato ben lieto di fornirle il mezzo. Quando ha arraffato i quattrini, la donzella trascendentale è andata in Europa, ma un mese dopo è tornata sotto la cappa di piombo. Può darsi che arraffi con gioia i vostri ventimila, ma può darsi che li ripudi. Ecco, se parlo di lei devo usare verbi come ripudiare." "Ergo, rimane solo Jacobs." " Precisamente. Con ogni probabilità, si è già mangiato la sua fetta di torta da molto tempo. Attualmente, fa una fatica del diavolo a piazzare i suoi racconti. Vive in una topaia e ha moglie e figli. Non so se è indebitato, ma ha tutta l'aria di esserlo, e non è tipo da prendere una cosa simile alla leggera. Può darsi che, per ventimila dollari, apra le cateratte, specialmente se gli garantiamo che non avrà seccature legali e che non sarà costretto a restituire quello che ha ricevuto da Richard Echols, due anni fa. È chiarissimo che non ha più un quattrino. Naturalmente, dovrebbe garantirglielo Echols in persona. " Oshin si rivolse a Dexter.

"Che ne pensate, signor Dexter? Voi conoscete Echols, avete pubblicato il suo libro. Credete che ci starà?" L'editore si passò una mano sui capelli.

"È difficile a dirsi. Certo, se il signor Echols accetta, noi alla Title House non faremo obiezioni. Anzi, contribuiremo alla spesa, se la deposizione di Jacobs... suppongo che dovrà fare una deposizione scritta e legalizzata, no?... metterà in chiaro che la sua accusa di plagio era falsa, e la Title House potrà liberarsi dal sospetto di aver pubblicato un libro... ehm... fraudolento." "È un bel gesto, da parte vostra. Ma che mi dite di Echols?" "Non saprei.... Sotto molti aspetti, è un uomo ragionevole. Secondo me, è possibilissimo che... ehm... si assoggetti, se accostato coi dovuti modi." "Tu che ne pensi, Cora?" domandò Philip Harvey. "Tu lo conosci meglio di noi." Cora Ballard strinse le labbra, meditabonda.

"Sicuro" disse infine "Conosco bene Dick. L'ho aiutato quando era alle prese col contratto del suo primo libro, vent'anni fa, e non aveva ancora un agente. Le pretese dell'editore erano...puah, non parliamone. Comunque, Dick è un originale, ma è un uomo retto e molto generoso. Gli spiegherò la situazione, se volete, e poi vi farò sapere la sua risposta. Per essere sincera, credo di sapere come si comporterà: andrà da Paul Norris, il suo agente, e gli domanderà che cosa deve fare. Conosco Paul, naturalmente, e forse sarebbe meglio che parlassi prima con lui. Andrò a trovarlo oggi stesso, nel pomeriggio." "Se questa è la vostra segretaria, non c'è da meravigliarsi che gli autori abbiano sempre la meglio" osservò Knapp con voce glaciale.

Il presidente Harvey sbuffò.

"Una nota umoristica. Sempre gradita. Personalmente, sono convinto che Echols si tirerà indietro." Lanciò un'occhiata circolare all'eletta consesso. "E allora? Che ne dite dell'idea del signor Oshin? Vi convince?" "A me pare di avervi fatto una proposta ragionevole" dichiarò Oshin. "Tanto è vero che sono pronto a sborsare diecimila dollari. E sono certo che la signorina Wynn farà altrettanto." Amy Wynn lanciò un'occhiata implorante e indifesa a Reuben Imhof.

"Ne riparleremo con calma" le disse lui, in tono rassicurante, e si rivolse ad Harvey. " Certo è che non si arrischia nulla a tastare il terreno con Echols e il suo agente. Se accettano di collaborare, potremo decidere il da farsi." "Secondo me" saltò su Gerald Knapp "dovremmo deciderci subito. Io approvo senza riserve la trovata del signor Oshin, e propongo di adottarla. Se il signor Echols acconsente, sarà necessario tenere un'altra riunione. Intanto il signor Wolfe potrà preparare tutti i documenti necessari e fare l'offerta a Simon Jacobs." "Mozione approvata" concluse Oshin.

"Qualcuno vuoi dire ancora qualcosa?" domandò Harvey. "In caso contrario, votiamo per alzata di mano. Non alzi la mano chi disapprova. Ah, mi pare che il consenso sia

unanime. Signorina Wynn, quando potete farmi sapere se siete disposta a versare i diecimila dollari? Oggi?" "Oh, sì" gli assicurò la patetica Amy. "Entro le cinque, senza fallo." "Benissimo. Se non sono a casa, chiamate la signorina Ballard, all'ANSED. E ora, signor Wolfe, spero che ci abbiate ripensato. Riconoscete che si è fatto un passo avanti, un passo reso possibile da voi e dal signor Goodwin, ovviamente. Avete qualche commento da fare?" "Sì" dichiarò Wolfe. "Io sono un investigatore e non un adescatore. Tuttavia, poiché il signor Goodwin ha nominato il signor Jacobs, come possibile adescato, lui e io assumeremo la responsabilità dell'operazione. Se i preliminari ci parranno soddisfacenti, agiremo." Alle quattro e ventun minuti, Amy Wynn mi annunciò che avrebbe versato i diecimila dollari. Non per telefono, personalmente.

L'episodio ebbe inizio poco dopo le tre, quando Reuben Imhof ci fece una telefonata alquanto tempestosa.

"Pronto? Pronto? Qui Reuben Imhof. Ho sentito dire che il signor Wolfe non esce mai di casa, per lavoro." "Esatto" risposi.

"Benissimo, allora voi. Venite qui immediatamente. Nel mio ufficio. Alla Victory Press."

"Sono piuttosto occupato. Facciamo tra un'ora?" "No. Subito. Non posso dirvi nulla per telefono. Immediatamente!" "D'accordo, vengo. Cercate di non esplodere." Deposì il ricevitore e mi rivolsi al principale. "Imhof. Pare che stia seduto su una bomba. Non ha voluto dirmi di che bomba si tratta, e mi vuole d'urgenza. Allora?" Il Grande Capo si mise a brontolare.

"Queste interruzioni sono detestabili." La telefonata aveva disturbato la dettatura di una lettera a Lewis Hewitt, un altro fanatico coltivatore di orchidee, in cui si descrivevano i risultati di un incrocio tra una *Cattleya gaskelliana* alba e una *Cattleya mossiae* wagneri. "Benissimo. Andate pure." Il palazzo della Victory Press era una di quelle scatole moderne di marmo e vetro, con un atrio che pareva una piazza d'armi e quattro batterie d'ascensori. Quando entrai nell'ufficio direttoriale, al trentaduesimo piano, mi aspettavo di vederlo sconvolto da una rivoluzione. Invece, tutto era tranquillo e quando annunciai che ero atteso dal signor Imhof, la centralinista dell'atrio disse due paroline in un telefono interno e immediatamente, su una porta ad arco, si materializzò una signorina ragguardevolissima che mi accompagnò all'augusta presenza. Poiché come ho già detto, la principale virtù degli investigatori è lo spirito d'osservazione, notai che la fanciulla in questione aveva le anche particolarmente irrequiete.

L'ufficio di Reuben Imhof era la sede ideale per discutere un contratto con un socio recalcitrante dell'ANSED. Senza dubbio, uno scrittore non se la sarebbe sentita di fare il pignolo con il proprietario di una scrivania così imponente, di tante poltrone di lusso, di uno studio con quattro finestre, tre tappeti persiani e un numero imprecisato di quadri d'autore alle pareti. Avendo osservato la messinscena con un breve sguardo circolare, avanzai verso la scrivania. Imhof non fece nemmeno il gesto di alzarsi o di stringermi la mano. Dalla sua espressione, c'era da pensare che non avrebbe stretto la mano nemmeno a William Shakespeare o a Mark Twain, se per caso fossero entrati a offrirgli le loro opere. A me, comunque, non disse neanche "crepa, e si rivolse alla donzella ancheggiante che mi aveva accompagnato.

"Non andatevene, Judith. Sedetevi. Guardate questa roba, Goodwin. " Non mi precipitai. Può essere vero, come ha osservato una volta un mio amico, che io ho la grazia mondana di una tigre presuntuosa, ma Amy Wynn, come componente il comitato, rappresentava un sesto della nostra parcella, e non potevo ignorarla. Così, prima di guardare quel che Imhof aveva sulla scrivania, mi voltai verso la Wynn che se ne stava un po' in disparte, sprofondata in una poltrona, e le augurai il buongiorno. Lei ricambiò con un cenno del capo. Impercettibile. A questo punto, pensai che tanto valeva dare un'occhiata a quella roba.

Era un mazzetto di fogli extrastrong, 28x22. Sul primo era scritto il destino bussa, e un poco più sotto: di Alice Porter. Nell'angolo superiore destro c'era la data: 3 giugno 1957. Il testo che seguiva era dattiloscritto a doppio spazio. Sbirciai l'ultima pagina: portava il numero ventisette.

Notai che i fogli erano come nuovi, senza traccia di piegatura.

"Accidenti" mormorai. "Dove l'avete trovato?" "In una cassetteria dell'archivio, in fondo al corridoio. In mezzo a un incartamento intestato ad Amy Wynn." "Chi l'ha trovato?" "La signorina Frey, la mia segretaria." Imhof indicò col pollice la bella ragazza. "La signorina Judith Frey." "Quando?" "Circa dieci minuti prima che vi telefonassi. La signorina Wynn era qui con me. Stavamo discutendo il contenuto di una lettera che le avevo scritto la settimana scorsa, e ho mandato la signorina Frey a prendere la copia. La signorina mi ha portato l'intero raccoglitore perché, mi ha detto, "c'era dentro una cosa strana". La "cosa strana" era questo. La signorina Frey mi assicura che mercoledì scorso, cinque giorni fa, non c'era, perché aveva avuto occasione di esaminare l'incartamento. Ora, voglio domandarvi una cosa. Vi ricordate, stamane, quando Oshin ha detto che la situazione della signorina Wynn, rispetto ad Alice Porter era identica alla sua con Kenneth Rennert? Io ho subito obiettato che il caso era diverso perché il racconto non si era trovato da nessuna parte, e lui ha ribattuto: "Si troverà". Non: "può darsi che si trovi".

"Si troverà." Vi ricordate?" "Storie." Presi una sedia, senza invito, e mi sedetti. "La gente parla perché ha la bocca. L'avete maneggiato molto, questo manoscritto?" "Non gran che. L'ho sfogliato un po'. E altrettanto ha fatto la signorina Wynn." "Probabilmente, non ha importanza. La persona che l'ha nascosto nel vostro archivio ha, senz'altro, sentito parlare delle impronte digitali. Chi ha accesso al locale incriminato?" "Tutti, qua dentro." "E cioè?" "In questo reparto, che è la direzione editoriale, trentadue persone. In totale, contando gli altri reparti, più di cento. Ma gli impiegati degli altri reparti non vanno mai, in archivio." "Però potrebbero andarci." "Senz'altro." "C'è un impiegato fisso nel locale? Qualcuno che non si muove mai di lì?" "No. Tutti vanno e vengono come vogliono." "Allora, potrebbe entrarci anche un estraneo?" "Immagino di sì." Imhof si sporse in avanti. "Sentite, Goodwin. Vi ho fatto venire qui di corsa, perché questa faccenda scotta. Nero Wolfe è il miglior investigatore sulla piazza, o per lo meno, voi e lui assieme lo siete. Ora, noi vogliamo metter le mani sul figlio d'un cane che ci ha fatto questo scherzo, al più presto possibile." "Figlio o figlia." "D'accordo. Ma fate in fretta, accidentaccio!" E calò un tremendo pugno sul tavolo. "Seminare il manoscritto nel mio ufficio! Che cosa contate di fare? E io, che cosa devo fare, secondo voi?" Accavallai le gambe.

"La faccenda è piuttosto complicata. Il signor Wolfe ha già un cliente, il Comitato contro il Plagio, del quale voi e la signorina Wynn fate parte. Potrebbe esserci un conflitto d'interessi. Ad esempio, considerando questo caso a sé, indipendentemente dal complesso del problema, la miglior via da seguire sarebbe forse dimenticarsi che il manoscritto è stato ritrovato. Far finta che non sia mai esistito. Ma il comitato desidererà il contrario, perché il manoscritto può aiutarlo a mettere un punto fermo per sempre al giochetto dei plagi. Quante persone sanno che è stato trovato questo fascicolo?" "Tre: la signorina Wynn, la signorina Frey e io. Ah, e voi. Allora quattro." "Da quanto tempo lavora per voi, la signorina Frey?" "Da circa un anno." "Allora non la conoscete molto bene." "La conosco quanto basta. Mi è stata raccomandata dalla mia precedente segretaria, quando ci ha lasciati per sposarsi." Guardai Judith Frey, poi tornai a dedicarmi a Imhof.

"Ci sono due interrogativi elementari, a proposito di questa signorina. Primo: è stata lei a mettere questo manoscritto nel raccoglitore? Secondo: posto che non sia stata lei, possiamo fidarci a chiederle di dimenticare d'averlo trovato? Altrimenti, sarebbe molto

rischioso..." "Non sono stata io, signor Goodwin" la signorina Frey aveva una voce chiara e decisa. "Capisco perché m'avete fatto questa domanda, ma posso assicurarvi che non sono stata io. E se il mio principale non potesse fidarsi completamente di me, lascerei l'impiego." "Buon per voi" osservai, e tornai a Imhof. "In effetti, io parlo tanto per parlare. Anche se voi decidete che ci si può fidare della signorina Frey e bruciate il manoscritto, non pensate a me? Io l'ho visto. Naturalmente, ne parlerò al signor Wolfe e lui agirà nell'interesse del suo cliente, il comitato, per cui voi potrete trovarvi..." "Non lo bruceremo!" saltò su Amy Wynn. Aveva gli occhi rossi, il naso vibrante e i pugni stretti. "Non ho mai visto questa roba in vita mia e nessuno può dimostrare il contrario. Odio questa storia. Odio tutto!" Mi avvicinai a lei.

"Vi capisco, signorina Wynn. In fin dei conti, sarete voi ad essere spennata, se Alice Porter vince la partita. Gradireste un consiglio?" "Ma certo." "È assolutamente ufficioso. Quando avrò parlato della cosa al signor Wolfe, può darsi che lui vi dia istruzioni diverse. Innanzitutto, consegnatemi il manoscritto. Cercherò qualche impronta digitale, sebbene sappia che non c'è speranza, o quasi. Il signor Wolfe lo confronterà con gli altri. Seconda cosa: non dite niente a nessuno. Avete un avvocato?" "No." "Benissimo. Terzo: non comunicate con Alice Porter. Se ricevete una lettera da lei non rispondetele. Se vi telefona, riattaccate. Quarto: lasciate che il signor Wolfe tratti questa faccenda congiuntamente al caso che gli è stato affidato. Il mio principale non può interrogare tutto il personale della Victory Press, e non lo farebbe comunque, ma ha un paio di ottimi agenti capaci di farlo, sempre che il signor Imhof sia disposto a collaborare." "Che discorsi!" tuonò Imhof. "Questa faccenda riguarda me quanto la signorina. Avete finito?" "No." E continuai ad occuparmi di Amy Wynn. "Quinto e ultimo punto: secondo me, ci sono buone probabilità che lo stratagemma di Oshin funzioni. Dall'espressione di Simon Jacobs, quando gli ho domandato che effetto faceva vedersi rubare uno spunto, ho l'impressione che sia tormentato dai rimorsi di quello che ha fatto. Deve aver ceduto perché era al verde e la famiglia aveva bisogno di danaro, ma dev'essere pentitissimo e sarà ben felice di liberarsi la coscienza, se potrà farlo senza correre il rischio di finire al fresco, e guadagnandoci qualcosa, per soprammercato. È una opinione esclusivamente mia, è ovvio, ma l'ho guardato bene in faccia. Se ho indovinato, la faccenda dei plagì si sistemerà in un battibaleno. Certo, l'esca dev'essere sostanziosa, e ventimila dollari sono esattamente il doppio di diecimila dollari. Per cui, punto quinto, vi consiglio caldamente di dirmi, seduta stante, che contribuirete per portarla a venti." Il naso di Amy cominciò a vibrare. "Insomma, voi mi state domandando se sono disposta a pagare diecimila dollari." "Precisamente. Sempre che Echols faccia la sua parte." Amy Wynn guardò Imhof.

"Devo dire di sì?" Imhof guardò me.

"Stavamo discutendone poco prima che accadesse quel che sapete, e non eravamo ancora arrivati a una decisione. Io, in verità, ero piuttosto contrario, ma adesso, perdiana, sono più che favorevole. Tanto favorevole, che mi impegno, per la Victory Press, a pagare metà della somma. Cinquemila. E cinquemila a te, Amy. D'accordo?" "D'accordo. E grazie, Reuben." "Non ringraziare me. Ringrazia il mascalzone che ha seminato questa roba nel mio ufficio. Volete un impegno scritto, Goodwin?" "No. Vado a casa a vedere se il signor Wolfe approva il consiglio che vi ho dato. Vi parlerà poi lui, direttamente. Adesso avrei bisogno di qualche foglio di carta patinata, di un tampone da timbri e di qualche busta grande. Devo rilevare le vostre impronte, e quelle delle due signorine, in modo da poterle eliminare, durante la ricerca." "Per rilevare una serie di impronte possibili, con un tampone da timbri, ci vuole la pazienza di tutti i santi, ma finalmente ci riuscii e filai a casa col malloppo. In ufficio, deposi le buste e il manoscritto sulla scrivania e pescai da un cassetto la polvere speciale e i pennellini. In

tribunale non potrei figurare come esperto di impronte digitali, ma, per scopi privati, me la cavo.

Quando il principale scese dalla serra, alle sei, puntò verso la sua scrivania, poi, notando la confusione sulla mia, si fermò, domandando in tono petulante:

"Che cos'avete lì?" Feci un mezzo giro sulla sedia.

"Interessantissimo. Ho esaminato nove pagine di il destino bussa, di Alice Porter e non ho trovato l'ombra di un'impronta, escluse quelle, previste, del signor Imhof, della signorina Wynn e della signorina Frey. Segno che chi ha maneggiato, prima di loro, questi fogli, aveva i guanti. In tal caso..." "Dove l'avete preso?" Wolfe era al mio fianco, e inceneriva i fogli con lo sguardo. Gli raccontai tutto l'episodio, con tanto di colonna sonora e dialoghi originali. Quando arrivai al punto in cui Imhof diceva che nella direzione editoriale c'erano trentadue dipendenti, il ciccione infernale andò alla sua scrivania e si sedette. Terminai la storia, e conclusi:

"Se volete variare i consigli che ho dato alla signorina Wynn, ho il suo numero di casa. Come le ho detto, tutto era assolutamente ufficioso e bisognava aspettare la vostra alta approvazione." Wolfe emise una specie di grugnito.

"Soddisfacente. Vi rendete conto, però, che questa può essere una complicazione, e non un progresso?" "Sicuro. Un ignoto ha sgraffignato, chissà come, la chiave dell'ufficio della Victory Press e, dopo l'orario di lavoro, è andato a seminare questo bel romanzetto nel dossier di Amy Wynn. Si tratta, molto probabilmente, della stessa persona che compì operazioni analoghe in casa Sturdevant e in casa Lippin. L'unica differenza è che questo manoscritto, per usare un'espressione di Imhof, scotta."

"Scotta davvero" convenne il mio signore. "Datemi le nove pagine che avete finito." Gli portai i fogli richiesti, mentre Fritz arrivava con la birra. Wolfe aperse una bottiglia e riempì il bicchiere. Io ripresi a lavorare di polvere e pennello. Pagina dieci era immacolata. Pagina undici portava una buona riproduzione di un pollice e una pessima impronta di un indice di Reuben Imhof. Pagina dodici era contrassegnata da due sbaffi indistinti. Ero arrivato a pagina tredici, quando Wolfe muggì:

"Datemi il resto!" "Ho esaminato solo tre pagine. Vorrei..." "Datemi tutto. Farò attenzione." Gli portai il resto del manoscritto, reggendolo come una reliquia, e andai in cucina a vedere come se la cavava Fritz con l'anatra brasata e farcita, perché non avevo voglia di stare a guardare il principale che zampettava tra le ultime quindici pagine, pasticciandomele tutte. Non è che lui non creda all'importanza delle impronte digitali, ma sono cose di ordinaria amministrazione, perciò non si deve pretendere che un genio se ne preoccupi. In cucina, comunque, mi accorsi di essermi semplicemente trasferito da un genio a un altro. Quando mi offersi di reggere lo staccio attraverso il quale sarebbe stato passato il ripieno, Fritz mi gratificò esattamente dello sguardo che Wolfe mi ha lanciato in svariate e spiacevoli occasioni, quando riteneva che mi dessi delle arie. Mi appollaiai su uno sgabello, e stavo facendo osservazioni taglienti sulla superiorità del lavoro collettivo, quando un ululato mi richiamò in ufficio.

"Aaaaaaarchie!" Mi presentai all'appello. Wolfe era appoggiato allo schienale della poltrona, con le mani piatte sui braccioli.

"Desiderate?" "Questa è effettivamente una complicazione. Il racconto è stato scritto da Alice Porter." "Sicuro. Lo dice anche il frontespizio." "Non fate lo spiritoso. Voi vi aspettavate, come me, d'altronde, di scoprire che era stato scritto dall'autore degli altri tre. Ebbene, no, avete capito?" "Oh, bella! come direbbe Kenneth Rennert. Naturalmente, ne siete certo." "Certissimo." "E siete altrettanto certo che l'ha scritto Alice Porter?" "Sì." Andai alla mia scrivania e mi sedetti.

"Vuoi dire che quella brava donna ha deciso di fare un colpetto per conto suo. Ecco. È chiaro. Il che non ci aiuta, e non ci intralcia. Non siete d'accordo?" "Può darsi. Certo, è estremamente improbabile che la persona cui diamo la caccia, quella che siamo tenuti

a trovare e smascherare, abbia avuto mano in questa particolare faccenda, di conseguenza dobbiamo lavarcene le mani, o quasi. La signorina Wynn e il signor Imhof non sono nostri clienti. Sono semplici membri del comitato. Il guaio è che, quando hanno accettato di contribuire con diecimila dollari all'esca per Jacobs, erano sviati da una falsa convinzione. Credevano, come noi, che quest'ultima trovata fosse opera del solito nemico. Dobbiamo avvertirli, e, quando sapranno la verità, probabilmente ritireranno l'offerta." "Già." Mi grattai pensosamente il naso. "Già, già." E sospirai. "Proprio così. Voi lavorate troppo. Leggete troppo, soprattutto. Non potreste dimenticarvi di aver letto questo maledetto caso? Per ventiquattr'ore, diciamo?" "No. E nemmeno voi potreste dimenticarvene. Bisogna telefonare a quella gente. Avvertirla. Archie, escludete che Jacobs si lasci allettare, se la cifra scende a diecimila dollari?" Scossi il capo.

"No, non lo escludo. Anzi, avrei cominciato le trattative a dieci, in ogni caso, però preferivo essere certo di poter alzare il prezzo. Magari, ne accetterebbe anche solo cinque. Potrei cominciare a cinque." "Benissimo. Chiamate la signorina Wynn. Le parlerò io." Mi voltai verso il telefono, ma, mentre stavo allungando la mano l'apparecchio cominciò a squillare. Era Philip Harvey. Voleva Wolfe, e il capo prese il ricevitore. Io rimasi in linea.

"Sì, signor Harvey? Qui parla Wolfe." "Ho buone notizie, signor Wolfe. Tutto merito di Cora Ballard. La signorina Ballard ha sistemato le cose con Richard Echols. Ha parlato con Paul Norris, il suo agente, e poi con lui e tutto è a posto. L'avvocato di Dexter redigerà i documenti del caso, domani mattina, e per mezzogiorno saranno pronti. Ho parlato con Mortimer Oshin: vuoi sapere se i diecimila dollari deve darveli in contanti o in assegno." "Sarebbe consigliabile in contanti." "Benissimo, glielo dirò. E Amy Wynn? Ci viene incontro?" "La cosa è ancora incerta. È accaduto un fatto inatteso. Il manoscritto sul quale la signorina Porter basava la sua accusa di plagio è stato ritrovato nel pomeriggio alla direzione editoriale della Victory Press." "No! Sul serio? Nell'ufficio di Imhof? Splendido! Meraviglioso! Allora, Amy Wynn pagherà. Ci sarà costretta." "Può darsi. Ma ci sono alcune complicazioni, non ancora risolte, sulle quali vi riferirò in seguito. In ogni caso, per il momento, sarà meglio dare a Jacobs metà dell'importo, e riservarci di versare l'altra metà, solo se la sua collaborazione sarà soddisfacente. Qualora la signorina Wynn decidesse di non contribuire, pagherà qualcun altro, no? Il vostro comitato dovrebbe provvedere senz'altro." "Immagino di sì, ma non posso promettere nulla." "Non ve lo chiedo nemmeno. Cercherò io d'impegnare il signor Knapp, il signor Dexter e il signor Imhof. Non potranno sgusciarmi di mano." "Ah! Voi non lo sapete, come sanno sgusciare, gli editori! Sono maestri, sono campioni, sono olimpionici dello sgusciamiento!" "Questo non farà che rendere più piacevole il fatto di metterli con le spalle al muro. Piacevole per voi e per me, se sarà necessario. Può darsi che diecimila dollari bastino. Buon giorno." Wolfe depose il ricevitore e si rivolse a me:

"Chiamatemi la signorina Wynn." Alle cinque e mezzo dell'indomani, martedì, entrai nell'atrio della casa popolare della Ventunesima Strada e suonai il campanello di Simon Jacobs. Avevo in tasca due documenti, debitamente legalizzati da un notaio: uno firmato da Richard Echols, e uno firmato da Thomas Dexter, per conto della Title House. In un'altra tasca, avevo cinquemila dollari in banconote, riuniti in un elegante pacchetto, e altri cinquemila dollari in ordine sparso erano distribuiti qua e là, sulla mia persona.

Potevo arrivare un paio di ore prima, ma ci sarebbe voluto un uragano sulla città. Infatti, solo un uragano poteva distogliere Wolfe dalla sua seduta pomeridiana con le orchidee, che si svolge sempre dalle quattro alle sei. D'altra parte c'era stato un cambiamento di programma: cioè, si era deciso che io, anziché tentare di prendere

Jacobs all'amo con l'esca gentilmente provveduta da Oshin, mi sarei limitato a rimorchiarlo a casa di Wolfe, per poi assistere alle operazioni condotte dal mio maestro. Sarei stato un testimone invisibile, in un'apposita nicchia, dalla quale, attraverso una breccia del muro, mascherata da un quadro, si poteva vedere e udire ciò che accadeva nello studio.

Avevo con me quattrini e documenti, perché poteva darsi che le parole non bastassero a estirpare Jacobs dal tetto domestico.

Tutto era andato liscio come l'olio. Poco dopo mezzogiorno, era arrivata Cora Ballard a consegnarci i documenti. Era venuta di persona, perché voleva darci qualche informazione su Simon Jacobs, che conosceva dal millenovecentotrentuno. Era un tipo un po' strano, ma lei lo aveva sempre giudicato un uomo d'onore, tanto che, quando Jacobs aveva accusato Echols di plagio, lei aveva sospettato che potesse esserci qualcosa di vero. Si era ricreduta allorché aveva cercato di mettersi in contatto con Jacobs, e lui l'aveva sfuggita, rifiutandosi di parlarle. Jacobs era orgoglioso, ombroso, e amava molto la moglie e i figli. La signorina Ballard mi consigliava di non fare il duro, con lui, ma di mostrargli semplicemente il danaro e i documenti, impostando le trattative su basi eminentemente pratiche.

Così, alle cinque e mezzo, quando suonai il campanello nel vestibolo e sentii il clic della serratura automatica, entrai piuttosto baldanzoso. Respirai profondamente, e mi avviai su per le scale col naso chiuso, per premunirmi contro gli olezzi d'aglio. Arrivai al terzo piano, e mi fermai un attimo. Sulla soglia di casa Jacobs, dove la signora e il ragazzo mi avevano aspettato, la volta precedente, trovai ancora qualcuno ad attendermi. Nella semioscurità, dovetti fare due passi avanti, prima di riconoscere l'individuo. Dopo di che, parlammo all'unisono, e dicemmo esattamente le stesse parole.

"Oh, no! Non voi!" E seppi. Come avrebbe detto Jane Ogilvy, avvertii l'aura di quanto era accaduto. La presenza del sergente Purley Stebbins, della Squadra Omicidi, poteva significare una mezza dozzina di cose: che uno dei ragazzini era stato investito da una macchina, che Jacobs aveva sgozzato la moglie o, più semplicemente, che la polizia aveva bisogno d'interrogarli per un fatto di sangue che non li riguardava direttamente. Ma io seppi. Doveva essere così. Per questo dissi: "Oh, no. Non voi".

"Sono qui da cinque minuti" gemette Purley "non più di cinque minuti, e mi arrivate voi. Oh, angeli del cielo!" "E io sono qui da cinque secondi, e vi trovo già sul posto" ribattei, esulcerato. "Sono venuto a cercare Simon Jacobs, per affari. Volete avere la compiacenza di avvertirlo?" "Che genere di affari?" "Privati." Purley strinse rabbiosamente le mascelle.

"Sentite, Goodwin..." succede che il sergente mi chiami Archie, ma in circostanze diverse... "Sentite, Goodwin, io sono qui per ragioni di lavoro. E quando sono sul lavoro, se mi domandano qual è l'ultima persona al mondo che vorrei trovarmi sulle croste, risponderei, senz'altro, che siete voi. Non vorreste farmi la cortesia di andare da qualche altra parte a grattarvi l'orecchio destro col gomito sinistro? Accidentaccio! Trovano il cadavere di un tizio. Si scopre che è stato assassinato. Lo identifichiamo. Io vado a casa sua per fare un paio d'interrogatori, e non ho ancora cominciato che suona il campanello e arrivate voi, fresco come una rosa, dicendo che volete parlargli d'affari. Bene, quando voi volete parlar d'affari a un morto, io so che ora è. Per questo vi ripeto: che genere d'affari?" "Ve l'ho già detto: privati e personali." "Quando avete saputo che Jacobs era stato assassinato? E come, soprattutto? L'abbiamo identificato meno di un'ora fa." "L'ho saputo adesso, da voi." Avevo raggiunto Purley sulla soglia. "Facciamola corta, sergente. Se seguiamo la procedura normale, voi dovete ringhiarmi dietro per un certo tempo, poi vi viene un attacco d'apoplessia perché non canto, poi mi portate alla sede della Squadra Omicidi, cosa che non avete il diritto di fare, per cui

viene l'apoplezia a me; poi l'ispettore Cramer va a trovare il signor Wolfe, eccetera, eccetera. Se volete che prendiamo una scorciatoia, lasciate che io telefoni al signor Wolfe per chiedergli il permesso di rivelarvi le ragioni della mia visita a Jacobs. Permesso che quasi certamente il signor Wolfe concederà perché non ha motivo di fare diversamente. Sapete bene che, se il principale non mi dà il via, io non dico una parola. "Allora, riconoscete che c'è un rapporto tra la morte di Jacobs e la vostra visita!" "Quante storie! Voi non siete il procuratore distrettuale e, comunque, non siamo in Corte d'Assise. Piuttosto, il signor Wolfe vorrà qualche particolare: quando e come Jacobs è stato ucciso? E da chi, se lo sapete?" Purley aperse la bocca, poi la richiuse. Quando desidera qualche informazione da me, non sarebbe alieno dal saltarmi a piedi pari sulla pancia per farmela sputare, ma quella volta, non c'era niente da fare.

"Se telefonate in mia presenza..." concesse in tono acido.

"Ma certo. Perché no?" "E va bene. Il cadavere è stato trovato oggi alle due, dietro un cespuglio, nel Van Cortland Park. Era stato trascinato fin lì dalla strada, c'erano le tracce sull'erba. Quindi, probabilmente, ce l'hanno portato in automobile. Era stato pugnalato al torace, con un coltello a lama larga. L'arma non è stata trovata. Il medico legale dice che è morto fra le nove e mezzanotte. Presumibilmente, non gli hanno rubato nulla. Aveva diciotto dollari nel portafoglio. Potete chiamare Wolfe di qui, adesso." "Niente indizi?" "No." "Non si sa con chi è uscito ieri sera, o dov'è andato?" "No. Stavo domandandolo a sua moglie, quando siete arrivato. Dice che non lo sa. Il telefono è nello studio in cui lavorava. Jacobs scriveva racconti." "Lo so. A che ora è uscito?" "Verso le otto. Forse aveva preso un appuntamento per telefono, ma la moglie non ne sapeva niente. Sembra, almeno. Avevo appena cominciato a interrogarla. L'ho portata qui, dall'obitorio, dove ha identificato il cadavere. Ieri sera, Jacobs le ha accennato che doveva vedere una persona e che probabilmente sarebbe rinchiuso tardi. Se Wolfe vuol conoscere il contenuto dello stomaco, dovrà aspettare finché..." "Non fate lo spiritoso. Dov'è il telefono?" Percorremmo uno stretto corridoio, ed entrammo nello studio. Era una stanzetta con una finestra sola, un tavolo con la macchina da scrivere, qualche scaffale di libri, due poltrone e molte riviste. Su una poltrona, era seduta la signora Jacobs. Quando l'avevo vista, cinque giorni prima, m'era sembrata tutt'altro che una vecchia, ma adesso lo era diventata. Quasi non la riconoscevo. Quando entrammo, ci guardò distrattamente, poi mi fissò con gli occhi di fuoco.

"Siete stato voi!" scattò.

"Che cosa?" fece Purley. "Conoscete quest'uomo?" "L'ho già visto." La signora Jacobs era balzata in piedi. "È stato qui la settimana scorsa. Si chiama Goodwin. Mio marito gli ha parlato pochi minuti e quando se n'è liberato mi ha detto che, semmai fosse ricomparso, avrei dovuto chiudergli la porta in faccia." Tremava tutta. "Ho capito da come..." "Calmatevi, signora Jacobs" invitò Purley. "Conosco bene, questo Goodwin. Me ne occuperò io, statene certa." Pian piano la spingeva verso la porta. "Andate a riposarvi un po'. Bevete qualcosa... una tazza di tè caldo..." E uscì con lei nel corridoio. Quando rientrò, pochi minuti dopo, chiuse la porta e mi guardò con scarsa benevolenza.

"Dunque, eravate già stato qui." "Sissignore. Col permesso del signor Wolfe, confesserò tutto." "Il telefono è lì." Mi sedetti al tavolo, chiamai il numero di casa e pregai Fritz di passarmi la serra.

Un istante dopo, ecco la voce del capo. "Sì?" "Dolente, ma c'è un'altra complicazione. Sono in casa di Simon Jacobs, nella stanza dove scriveva i suoi racconti. Il sergente Stebbins mi fa compagnia. Sta svolgendo indagini sulla morte di Simon Jacobs che è stato trovato oggi, alle due, nel Van Cortland Park. Pugnalato. Tra le nove e le dodici di ieri sera. Cadavere trasportato in macchina. Niente indizi. Niente di niente."

"Maledizione!" "Sissignore. Stebbins era qui, quando sono arrivato, e, naturalmente, è curioso. Ci sono particolari che devo omettere?" Un silenzio di dieci secondi. Poi:

"No." "Benissimo. Dite a Fritz di tenermi in caldo il guazzetto. Ritournerò quando Dio vorrà." Misi giù il ricevitore e mi rivolsi a Purley. "Il capo dice che non ci sono particolari da omettere. E allora? Vuoto il sacco direttamente o preferite farmi il terzo grado?" Thomas Dexter della Title House raddrizzò le spalle e strinse le mascelle.

"Non m'importa di come la vedete voi, signor Harvey" dichiarò. "So come la vedo io. Io non condanno il signor Wolfe, né questo comitato e nemmeno me stesso, ma provo un forte senso di colpa. Mi considero colpevole d'istigazione all'omicidio. Istigazione involontaria, siamo d'accordo, però a che cosa mi è servito il cervello? Avrei dovuto valutare le conseguenze dell'impegno a non perseguire legalmente Simon Jacobs." Era il giorno dopo, mercoledì. Se ne avete abbastanza di sedute del comitato, figuratevi Wolfe e il sottoscritto! Non vi dico, poi, lo stato d'animo in cui erano i vari componenti del comitato. Due ore dopo il mio colloquio con Purley, erano stati visitati dai criminologi municipali. Knapp era stato strappato a una partita di bridge. Oshin aveva dovuto interrompere una cena da "Sardi". Imhof e Amy Wynn erano stati costretti ad abbandonare una seduta con tre alti papaveri della Victory Press. Dexter, Harvey e Cora Ballard si erano visti invadere l'intimità domestica.

Harvey aveva proclamato a gran voce questi strazianti particolari, affinché Wolfe si rendesse conto della gravità della situazione.

Erano arrivati alle undici e tiravano avanti da un'ora, con voci sferzanti e parole brucianti, senza mai raggiungere l'unanimità. Ad esempio: accettavano l'ipotesi che Jacobs fosse stato ucciso per impedire che parlasse? Knapp e Harvey dicevano di no, che poteva trattarsi di una coincidenza. Dexter e Oshin dicevano di sì, che non potevano liberarsi delle loro responsabilità dando la colpa al caso. Imhof, Amy Wynn e Cora Ballard erano incerti. Wolfe mise termine alla discussione, dichiarando che non gli importava niente se loro accettavano l'ipotesi o no: la polizia l'aveva avanzata, e lui l'accettava come punto di partenza per le sue indagini.

Naturalmente, questo tirava in ballo una questione molto più spinosa. Se Jacobs era stato ucciso per impedire che rivelasse chi aveva scritto Attesa e chi l'aveva, precedentemente, indotto a querelare Richard Echols, l'assassino doveva essere a conoscenza del nostro stratagemma. Chi gliene aveva parlato? Era questo che i poliziotti avevano cercato di sapere dagli oltraggiati componenti il comitato, era questo che Wolfe voleva sapere, ed ecco quanto riuscirono ad appurare:

Amy Wynn ne aveva parlato con due amici, un uomo e una donna, con cui aveva cenato il lunedì sera. Cora Ballard ne aveva parlato con il presidente e con il vicepresidente dell'ANSED, e poi, con due componenti il consiglio. Mortimer Oshin ne aveva parlato col suo legale, col suo agente, col suo produttore e con sua moglie. Gerald Knapp l'aveva detto al suo avvocato e a due colleghi. Reuben Imhof a tre funzionari della Victory. Philip Harvey non l'aveva detto a nessuno, a sentir lui. Thomas Dexter aveva cantato con la sua segretaria, col suo avvocato e con sei consiglieri della Title House. Così, contando il comitato nostro cliente, Wolfe e me, trentatré persone erano al corrente della faccenda. Supponendo che ciascuno avesse confidato la cosa a un'altra persona, si arrivava a un totale di sessantasei. E supponendo... Bè, continuate voi.

Altro problema. Che cosa doveva fare, adesso, il comitato? Secondo Gerald Knapp non doveva far niente. Bisognava aspettare gli eventi. La cosa poteva presentare aspetti spiacevoli, ma bisognava riconoscere, insisteva il biondissimo, che al confronto delle risorse della polizia, le risorse del comitato erano pressoché nulle. Quindi, tanto valeva far girare i pollici. Philip Harvey era d'accordo, probabilmente perché si era dovuto alzare prima di mezzogiorno, per la terza volta in nove giorni, e voleva rifarsi

del sonno perduto. Amy Wynn supponeva che non ci fosse niente di male a stare a vedere che cos'avrebbe fatto la polizia, e Cora Ballard pensava che si dovesse riunire al più presto in seduta plenaria il consiglio direttivo dell'ANSED per decidere il da farsi. Viceversa, Thomas Dexter e Mortimer Oshin non la vedevano così, e tanto meno Reuben Imhof. Loro sostenevano con forza che Wolfe doveva continuare, ma ciascuno per ragioni diverse. Secondo Imhof, chissà quanto ci avrebbe messo la polizia a scoprire il plagiatore, se mai l'avesse trovato, e, in ogni caso, l'avrebbe fatto suscitando uno scalpore disastroso per scrittori ed editori. Il punto di vista di Oshin era molto più personale: lui aveva stanziato diecimila dollari per arginare l'azione di Kenneth Rennert, e voleva che Wolfe procedesse, con o senza la benedizione del comitato. Il punto di vista di Dexter era ancora più personale, come avrete visto dal suo discorso ad Harvey. Lui si considerava un istigatore all'omicidio. Evidentemente, era provvisto di una coscienza piuttosto antiquata. Proseguì poi dicendo che non si poteva scaricare la responsabilità sulla polizia: lui voleva che Wolfe facesse il fattibile, e avrebbe pagato tutto il necessario. Non soggiunse nemmeno "entro i limiti del ragionevole".

Concluse proponendo una mozione, e il presidente chiese che si votasse per alzata di mano. Tre mani si alzarono immediatamente: quelle di Dexter, di Imhof e di Oshin. Poi quella di Amy Wynn, con scarso entusiasmo. Cora Ballard dichiarò che, non facendo parte del comitato, non aveva diritto di voto e Gerald Knapp insisté perché si mettesse a verbale che lui votava contro.

"Anche se il presidente potesse votare, saremmo sempre quattro contro due" osservò Harvey, e si rivolse a Wolfe. "Quindi, procedete. L'ultima volta, avete fatto assassinare un uomo. E adesso?" "L'idea era stata mia ma il voto fu unanime!" protestò Mortimer Oshin.

Harvey l'ignorò.

"E allora?" ripeté, rivolgendosi a Wolfe.

Wolfe si schiarì leggermente la gola.

"Sono stato due volte babbeo" dichiarò.

Tutti fecero tanto d'occhi, e lui annuì.

"Innanzitutto, non avrei dovuto accettare un comitato come cliente. È stata una monumentale imbecillità. In secondo luogo, non avrei dovuto prestarmi ad adescare un mio simile. Questa, è stata una deplorabile leggerezza. Essendo entrato a far parte d'una congiura che, ovviamente, poteva mettere in pericolo la vita d'un uomo, avrei dovuto calcolare che tutti voi ne eravate al corrente e che, presto, altri l'avrebbero saputo. Sono stato un babbeo, a non prendere precauzioni. Dovevo far proteggere il signor Jacobs. Tanto più che non consideravo affatto impossibile che la sporca figura che mi ero impegnato a mascherare fosse uno di voi." "Fuoco, fuochino..." rise Harvey.

"Potreste essere benissimo voi, quanto a questo, signor Harvey. I vostri libri sono ottimi, ma, forse proprio per questo, il più fortunato ha raggiunto a stento le novemila copie. Non dovrete essere insensibile alla tentazione. Perciò, sebbene io non condivida il senso di colpa del signor Dexter, sono profondamente consapevole di essere stato maldestro. Senza il mio errore Mr. Jacobs sarebbe vivo e noi avremmo il nostro uomo. E' stato stabilito che avreste interrotto il mio incarico quando avreste voluto e io vi invito a farlo ora."

Tre di loro dissero di no – Oshin, Imhof e Dexter. Gli altri non dissero nulla. Wolfe chiese al Presidente "Volete metterlo ai voti, Mr. Harvey?"

"No" rispose Harvey. "Sarebbe di nuovo quattro a uno." "Sarebbe unanime" disse Gerald Knapp "Non suggerirei di terminare l'incarico".

Wolfe grugnì. “Benissimo. Voglio dirvi che anche se voi decideste il contrario, io non mi ritirerò. Ho una faccenda da sistemare – con me stesso. Ho danneggiato la mia autostima e intendo riparare. Voglio scoprire l’assassino di Simon Jacobs, prima della polizia se possibile, e probabilmente ciò risolverà anche il vostro problema. Lo farò comunque, ma se agirò dietro vostro incarico, lo farò con le mani libere. Non voglio dirvi ciò che intendo fare. Se qualcuno di voi mi fornirà un suggerimento pubblico, come ha fatto Mr. Oshin, io lo rifiuterò indipendentemente dalla sua bontà. Anche se non posso basarmi sulla vostra discrezione, voi dovrete basarvi sulla mia.”

“Ci sarebbero molte cose da chiarire” disse Knapp.

“No. Non c’è niente da chiarire. Vi sto solo avvertendo. Se vi dicessi di fare qualcosa e ne facessi un’altra, io sarei ancora da voi incaricato. Dovete fidarvi della mia onestà e del mio giudizio in qualunque circostanza, oppure sciogliere il mandato.”

“Che diavolo” disse Oshin “avete avuto i miei diecimila, andate avanti e usateli.” Guardò il suo orologio e si alzò. “Sono in ritardo per un appuntamento”.

L’incontro terminò alle 12:48 senza ulteriori istanze. Thomas Dexter restò per scambiare due parole con Wolfe, non per dare un suggerimento privato ma per ripetere che si sentiva personalmente responsabile e che avrebbe contribuito con ogni importo necessario. Questa volta aggiunse però “ragionevolmente”. E’ bello avere una coscienza ma non devi lasciarla libera di fare ciò che vuole.

Quando Dexter andò via, Wolfe si chinò all’indietro e chiuse gli occhi. Io rimisi le sedie a posto, mi consentii una buon stiracchiata, andai in cucina e bevvi un bicchiere d’acqua, e ritornai. Mi fermai a guardarlo.

“Mi chiedevo” dissi “sono incluso anche io?”

“In cosa?” mi rispose senza aprire gli occhi.

“Tra coloro che non devono sapere nulla Non sarò di molto aiuto se vi rifiutate di dirmi cosa intendete fare.”

“Pfu!”

“Lieto di sentirlo. Vorrei dire che anch’io ho un po’ di autostima, ovviamente non quanto la vostra, e vuole considerazione. Ieri Purley Stebbins mi ha chiesto, testualmente “Perché diavolo avete incastrato così quel tizio e ora vi aspettate di ritrovarlo intero? Questa è stata la prima volta che un poliziotto mi ha chiesto qualcosa cui non potevo rispondere. Se gli avessi detto perché voi siete un babbeo e così anch’io, avrebbe voluto includerlo nel mio verbale.” Lui grugnì. Non aveva aperto gli occhi. “Così andiamo avanti” dissi “Il pranzo è quasi pronto e gli affari non sono permessi a tavola, e Voi dovete far riposare il cervello durante la digestione, per cui dovete darmi istruzioni adesso. Da dove cominciamo?” “Non ne ho idea.”

“Sarebbe un buon piano averne una, poiché intendete anticipare la polizia. Suppongo che potrei chiamare i membri del comitato separatamente e chiedere suggerimenti – “Silenzio!” Così tornammo alla normalità.

Quando Wolfe salì sulla serra alle quattro ancora non avevo istruzioni, ma non mi stavo mangiando le unghie. Durante l’ora e mezza trascorsa dal pranzo lui aveva preso il libro che stava leggendo quattro volte, letto un paragrafo, e lo aveva di nuovo riposto; aveva acceso la televisione tre volte e l’aveva spenta; aveva contato i tappi di bottiglia nel cassetto della sua scrivania due volte; si era alzato e camminato fino al mappamondo e passato dieci minuti a studiare geografia. Così poiché stava lavorando sodo, non c’era motivo di punzecchiarlo.

Trascorsi un’ora di tempo confrontando il dattiloscritto di “La fortuna bussa alla porta” di Alice Porter con “C’è solo amore”, ancora di Alice Porter, e “Ciò che è mio è tuo”, di Simon Jacobs. Nessun paio sulla stessa macchina. Rilessì il mio verbale dato a Purley Stebbins, non trovando nulla da correggere. Rilessì il pezzo sull’omicidio del Times del mattino, e quando arrivò la Gazette, intorno alle quattro e mezzo, la lessi. Il Times non

menzionava il plagio o l'ANSED o l'ERA. La Gazette aveva un paragrafo sull'accusa di plagio di Jacobs contro Richard Echols nel 1956, ma non c'era alcun cenno a un collegamento con la sua morte. Mi stavo chiedendo perché Lon Cohen non aveva chiamato quando squillò il telefono ed era lui. Mi espose la sua tesi: io avevo chiamato nove giorni fa per chiedergli sull'ANSED e sull'ERA. Simon Jacobs, ammazzato lunedì notte, era un membro dell'ANSED. Martedì sera io ero arrivato alla Omicidi Ovest sulla ventesima strada con il Sergente Stebbins, che stava lavorando al caso Jacobs, e c'ero rimasto quattro ore. Voleva pertanto chiedermi immediatamente perché avevo chiesto dell'ANSED, chi era il cliente di Wolfe, chi ha ucciso Jacobs e perché, con tutti i dettagli rilevanti che il pubblico ha il diritto di conoscere. Gli dissi che lo avrei chiamato non appena avessi avuto qualcosa da mandare in stampa, probabilmente entro due mesi, e che sarei stato contento di mandargli una mia foto scattata di recente che il pubblico ha il diritto di vedere.

Ci fu un'altra telefonata, di Cora Ballard, la segretaria esecutiva. Disse di essere preoccupata della decisione del comitato di far andare avanti Nero Wolfe con le mani libere. Lei apprezzava il fatto che un detective privato non potrebbe dire a un gruppo di persone cosa sta facendo o sta per fare, ma il comitato non ha autorità di ingaggiare un detective per indagare su un omicidio, e naturalmente era preoccupata. Non è facile riunire in breve tempo una larga presenza nel consiglio dell'ANSED, ma lei avrebbe potuto riuscirci per lunedì o martedì della prossima settimana, e vorrebbe chiedere a Mr. Wolfe di non intraprendere passi importanti fino ad allora? Lei temeva che se lui fosse andato avanti facendo qualcosa di drastico lo avrebbe fatto senza alcuna autorità, e lei pensava che lui doveva esserne portato a conoscenza. Le dissi che lo pensavo anch'io e che glielo avrei riferito. Non c'è bisogno di essere sgarbato quando puoi terminare una conversazione rapidamente comportandoti diplomaticamente.

Alle sei, mentre ascoltavo il giornale radio, il Grande Capo scese dalla serra con un mazzo di Phalaenopsis e le dispose in un vaso, sulla sua scrivania. Era l'unico lavoro pesante che compisse in casa, e lo lasciai fare. Un po' di ginnastica gli giovava. Quando ebbe terminato, chiusi la radio e dichiarai:

"Niente notizie, sul caso dei plagi. Se la polizia sa qualcosa, tiene il becco chiuso. Penso..." Fui interrotto da una scampanellata imperiosa. Uscii nell'atrio e sbirciai fuori, attraverso il vetro della porta, che è trasparente da una parte sola. Mi bastò un'occhiata.

Rientrai in ufficio e annunciai a Wolfe:

"Cramer." Lui fece una smorfia.

"Solo?" "Sì." Un profondo sospiro.

"Fatelo entrare." L'ispettore Fergus Cramer, della Squadra Omicidi, si era seduto sulla poltrona rossa, di fianco alla scrivania di Wolfe, più spesso di tutti i nostri conoscenti messi insieme. Il suo modo di sedersi dipendeva dalle circostanze. L'avevo visto appoggiato allo schienale, con le gambe accavallate e una birra accanto, ma l'avevo anche visto con i granitici posteriori in bilico sull'orlo del sedile, la mascella sporgente, la faccia paonazza e gli occhi grigi sul punto di schizzare dalle orbite.

Quel giorno, era in una posizione intermedia, almeno dappprincipio. Rifiutò la birra offerta da Wolfe, ma si sedette comodamente. Aveva fatto un salto da noi, disse, mentre passava dalle nostre parti, il che significava che aveva da chiedere qualcosa, ma sapeva benissimo di non poterla ottenere per telefono. Wolfe si dichiarò molto lieto di vederlo, il che significava: "Si può sapere cosa volete?" e Cramer si piantò un sigaro tra i denti, il che significava che aveva intenzione di trattenersi un bel po'.

"Il caso Jacobs è un pasticcio tremendo" esordì l'ispettore.

Wolfe assentì.

"A chi lo dite!" "Ma, se non altro, ha avuto un'evoluzione impensata" proseguì Cramer. "Ha indotto il sergente Stebbins a fare un complimento a voi e a Goodwin. Purley dice che, dritto come siete, è impossibile che abbiate organizzato uno stratagemma simile per comprare Jacobs, sapendo che un mucchio di gente conosceva il piano per filo e per segno, senza prevedere quello che gli sarebbe potuto capitare. A sentir lui, ci facevate addirittura affidamento, ma qui, credo che esageri. Non vi vedo a tener bordone a un assassino." "Portate i miei saluti al signor Stebbins" disse Wolfe. "E mille grazie per il complimento." "Sarete servito. Ed è tutto quello che avete da dire?" Wolfe battè una mano sulla scrivania.

"E cosa vi aspettate che dica? Se siete venuto qui per il piacere di sentirmi riconoscere che ho preso una cantonata, vi accontenterò. Ho preso una cantonata. C'è altro?" "Voi non siete un tipo da cantonate" Cramer agitò generosamente una mano. "Lasciamo correre, è meglio. Ma c'è una cosa che mi tormenta. Vedete, l'indirizzo che hanno preso le vostre indagini si basa su qualcosa che voi sapete e che noi ignoriamo. Ho riletto tre volte la deposizione di Goodwin. Secondo lui, avete stabilito che quei racconti sono stati scritti dalla stessa persona, e che quella persona, non è né Jane Ogilvy, né Alice Porter, né Simon Jacobs. È esatto?" "È esatto." "E questo, l'avete stabilito confrontando i racconti con due opere di Jacobs e della Porter e col verbale della deposizione resa da Jane Ogilvy." "Infatti." "Mi piacerebbe controllare. Io non sono un letterato, ma abbiamo un ottimo esperto. Se l'ipotesi è esatta, quei racconti dovranno essere prodotti in giudizio, presto o tardi. Li avete voi, no?" "Infatti. E ho intenzione di tenermeli." Cramer si piantò il sigaro in bocca e vi affondò i denti. Da quando lo conosco gliel'ho visto accendere sì e no una volta. Nella vita di Cramer, il sigaro ha una funzione ben precisa, basata sul fatto che, quando i denti vi stanno affondati, l'ispettore non può pronunciare le parole che ha sulla punta della lingua; e fa in tempo a cercarne di più parlamentari. Cinque secondi dopo, Cramer si tolse il sigaro di bocca e disse:

"Questo non è ragionevole." "Signor Cramer, evitiamo i diverbi, se è possibile" consigliò Wolfe, granitico. "I romanzi sono miei, e voi potete procurarvene una copia con poca fatica. La trascrizione e i manoscritti mi sono stati affidati da terzi, sulla mia responsabilità. Li mollerò solo dietro richiesta dei proprietari. Voi potreste averli se provocaste un'ordinanza del tribunale, dimostrando che sono corpi del reato, ma dubito molto che ci riusciate, allo stato attuale delle cose. Potete provarci, comunque." "La vostra maledetta arrog..." Cramer affondò i denti nel sigaro, tacque per quattro secondi, poi si tolse il sigaro di bocca. "Ascoltatemi, Wolfe. Voglio farvi una domanda: non sarei un idiota, se svolgessi indagini su un delitto in base a un'ipotesi fondata su qualcosa che avete detto voi e Goodwin senza nemmeno prestare giuramento?" Un angolo della bocca di Wolfe vibrò. Era il suo modo di sorridere.

"Sì" disse il mio principale. "Questo ve lo concedo. Ma forse possiamo risolvere la vostra difficoltà. Vi offro un baratto. In ventiquattr'ore, voi dovete senz'altro aver raccolto molte informazioni che io gradirei avere. Datemele. In cambio, vi cederò il materiale che mi chiedete, contro una dichiarazione scritta in cui v'impegnate a restituirmelo intatto, entro ventiquattr'ore." "Ci vorrebbe tutta la notte, per dirvi quello che abbiamo raccolto." "Non pretendo tanto. Mi basta un sunterello di mezz'ora." Cramer lo sbirciò, sornione.

"Il materiale, lo tengo quarantott'ore." Wolfe alzò le spalle di quattro millimetri, e le lasciò ricadere.

"Non voglio mercanteggiare. D'accordo, quarantott'ore. E ora sentiamo. Primo: avete scoperto qualcosa che contrasta con la mia ipotesi?" "No." "Avete scoperto qualcosa che suggerisce un'ipotesi diversa?" "No." "Avete scoperto qualcosa che rafforza la mia ipotesi?" "Solo che i componenti il comitato confermano la deposizione di Goodwin.

Questo, però, non comprova che siano giuste le vostre deduzioni basate sulla lettura comparata dei testi, ed ecco perché li voglio. La vedova non sa niente. Almeno, così dice. Assicura che Jacobs non aveva nemici, che nessuno aveva ragione di ucciderlo... eccetto, forse, un certo Goodwin, che è andato a trovarlo giovedì scorso. Questo, perché Jacobs le aveva detto di sbattergli la porta in faccia, se mai si fosse ripresentato. Noi non abbiamo domandato a Goodwin dov'è stato lunedì sera, dalle nove alle undici." "Apprezziamo la vostra generosità. Il signor Stebbins aveva detto al signor Goodwin che il periodo critico era dalle nove a mezzanotte." "L'esame del contenuto dello stomaco ha ristretto un poco i tempi." "Bene, il signor Goodwin era qui con me. Naturalmente, avrete scoperto, o cercato di scoprire, il numero delle persone che erano al corrente dello stratagemma per far parlare il signor Jacobs. Quante?" "Finora, quarantasette." "E avete parlato con tutte quarantasette?" "Con tutte, meno due che sono fuori città." "Qualcuna merita attenzione?" "Tutte, finché seguiamo questa ipotesi. Ma nessuna in particolare. Non abbiamo scoperto nulla che somigli a un indizio." Wolfe abbozzò un cenno d'assenso.

"Non mi meraviglio che vogliate una conferma alle mie conclusioni. E che mi dite delle indagini di normale amministrazione? Siete sicuri che il cadavere sia stato trasportato sul posto in automobile?" "Sì. O in elicottero, o in carriola." Wolfe brontolò:

"So benissimo, signor Cramer, che siete troppo circospetto per balzare a conclusioni affrettate. Vuoi dire che riassumerò cento domande in una. Avete appurato qualcosa di utile esaminando la scena del delitto, il cadavere, i suoi abiti e via di seguito?" "Sì. La lama dell'arma omicida era larga due centimetri e mezzo e lunga almeno quindici centimetri; non c'è stata lotta; e Jacobs è morto tra le nove e le undici di lunedì sera."

"Non c'è altro?" "Niente che valga la pena di prendere in considerazione."

"Naturalmente, avrete svolto indagini sui pagamenti fatti ad Alice Porter, a Simon Jacobs e a Jane Ogilvy, in seguito alle loro querele per plagio. Secondo la nostra tesi, una grossa porzione di questi pagamenti dev'essere finita a un'altra persona." "Infatti."

"E a chi?" "Non si sa. In tutt'e tre i casi l'assegno è stato depositato in banca e, in seguito, ne è stata ritirata una grossa fetta, in liquidi. Stiamo ancora seguendo questa pista, ma abbiamo poche speranze." "Un attimo fa, parlando della signora Jacobs, avete detto: "così dice, almeno". Avete ragione di mettere in dubbio la sua sincerità?"

"No. Credo che ci si possa fidare, di lei." "E la signora non ha idea di chi doveva incontrare, e dove, suo marito, lunedì sera?" "No." "Jacobs aveva portato con sé qualcosa che non è poi stato ritrovato sul cadavere?" "In tal caso, sua moglie non è in grado di dircelo." Wolfe chiuse gli occhi per qualche secondo.

"È incredibile il numero di buchi nell'acqua che riesce a collezionare in una notte una squadra di investigatori altamente specializzati" osservò. "Questa non è una critica, signor Cramer. Non si può cavar sangue da una rapa. Archie, scrivete questa lettera a macchina, con due copie carbone: "Ricevo da Nero Wolfe i seguenti oggetti (e fate una distinta del materiale) a titolo di prestito personale, impegnandomi a restituirglieli, intatti, non più tardi delle sette pomeridiane di venerdì, ventinove maggio". E fate un pacco della roba." A questo punto, tradizionalmente, l'ispettore arruffò il pelo.

"E va bene, ma adesso vorrei mettere in chiaro una cosa: voi avete un cliente da servire: il comitato, e lì siete sul vostro territorio. Io non ho clienti, ma ho dei padroni e devo indagare su un omicidio. Ho risposto alle vostre domande perché mi occorreva qualcosa da voi, e abbiamo fatto un baratto, ma non mettetevi in mente che questo vi autorizzi a razzolare nel mio territorio. Ve l'ho già detto in passato e ve lo ripeto adesso: attento ai passi falsi. Un giorno, vi metterete in un brutto guaio, e non aspettatevi che io ci pianga sopra." "Non me l'aspetterò." Wolfe sogguardò l'ispettore. "Ho promesso a un cliente di scoprire un truffatore. A quanto pare, il truffatore è anche un assassino, ma questo riguarda voi. Se e quando mi capiterà di scoprirlo cercherò di

ricordarmene. Non vorrete confutare il mio diritto di smascherare un truffatore, immagino." Il resto della conversazione divenne piuttosto personale. In parte mi sfuggì, perché ero indaffarato a compilare la distinta e a riunire tutte le scartoffie per fare il pacco. Quando ormai avevo annodato lo spago, a Cramer venne in mente che voleva controllare il materiale, e dovetti disfare tutto. Indi rifeci il pacco, dopo di che gli vennero in mente le impronte digitali; aggiungere anche quelle, e idem come sopra. Però, non dovete giudicare le sue abilità, come ispettore di polizia, da questa esibizione. È l'effetto che gli fa normalmente Wolfe.

Quando rientrai in ufficio, dopo aver scortato alla porta il rappresentante della legge, trovai Wolfe che fissava con occhi feroci un libro di un autore che non faceva parte del comitato. Pensai bene di lasciarlo in pace e me ne andai a fare due passi. Lui, di cervello, lavora meglio quando sta seduto, io, invece, in piedi, camminando. Non che mi prenda la libertà di paragonare le mie meningi alle sue, per quanto, sotto certi aspetti... Bè, lasciamo perdere.

Dopo cena, comunicai educatamente al mio signore che, se non aveva bisogno di me, sarei uscito per un paio di commissioni personali, e lui volle sapere se erano urgenti. Gli risposi di no, ma, aggiunti, dal momento che non c'era nient'altro da fare...

"Questa frecciata è gratuita" ringhiò lui. "Avete suggerimenti?" "Nossignore. Nessuno che mi vada a fagiolo." "Nemmeno io. Non siamo mai stati in una situazione simile, non possiamo andare a caccia di moventi, perché li conosciamo benissimo. Non possiamo preparare una trappola: dove la piazzeremmo? Non possiamo interrogare nessuno: chi interrogheremmo? I quarantasette che il signor Cramer ha già interrogati? Dedicando un minuto di cinque ore a ciascuno, dovremmo lavorare dieci ore al giorno per più di tre settimane. Vi invito a offrirmi un suggerimento." "Bella roba. Solo a guardarmi in faccia, sapete che ho il vuoto pneumatico in testa. E se guardo voi tendo a trarre la stessa conclusione. Tutt'al più, posso ricordarvi che il pensatore, in famiglia, siete voi. Non vi ho tormentato, no? Lo so anch'io che questo caso è bestiale." "Allora ho un suggerimento, io. Non mi garba, ma qui si tratta di agire o di dichiararsi sconfitti. Lunedì, voi avete detto a Mortimer Oshin che Jane Ogilvy poteva abboccare all'esca, come poteva ripudiarla. E noi abbiamo diecimila dollari e l'offerta del signor Dexter di contribuire alle spese necessarie. Varrebbe la pena di provare." "Forse" concessi. "Ma aspettiamo a illuderci, dopo che avrete parlato alla ragazza." "Non ho nessuna intenzione di parlarle. Lo farete voi. L'incarico di trattare con le giovani donne decorative, in famiglia, siete voi. Naturalmente, sarete in posizione di svantaggio. Per Simon Jacobs, avevate la promessa scritta di Richard Echols e della Title House di non perseguirlo legalmente e di non chiedere rimborsi. Questo, a Jane Ogilvy, non potete offrirlo. Ha vinto la causa in tribunale e, dato e non concesso che possiamo procurarci dichiarazioni simili dagli eredi Lippin e dalla Nahm & Figlio, per ottenerle saremmo costretti a informare delle nostre intenzioni un certo numero di persone. Il che è da escludersi." "E allora, al diavolo il suggerimento." Wolfe annuì gravemente.

"D'accordo, ma questo ci porta a qualcosa di analogo. Dalla testimonianza di Jane Ogilvy al processo, e dal vostro rapporto, ho desunto che le manca un venerdì e perciò le sue reazioni sono completamente imprevedibili. Forse potremmo prenderla da un altro verso. Appellatevi alla sua sensibilità. Rivelatele la situazione, dall'A alla Zeta. Spiegatele che sappiamo come lei è stata spinta ad accusare Marjorie Lippin da un ignoto che chiameremo X, e ditele che X, temendo di essere smascherato, ha ucciso Simon Jacobs. Descrivetele lo strazio della moglie e dei figlioletti. Potete procurarvi una fotografia del cadavere?" "Probabilmente sì, da Lon Cohen. Devono averla, alla "Gazette"." "Bene, mostrategliela. Sceglietene una del viso, se potete. Sono le più efficaci. Se non riuscirete a suscitare la sua compassione, forse potrete risvegliare la

sua paura. Lei stessa è in pericolo: X può decidere, da un momento all'altro, che bisogna sopprimerla. Può essere un errore cercare di strapparle prove e particolari sulla sua complicità con X, nella truffa a Marjorie Lippin. Forse si spaventerebbe e non parlerebbe più: basta che vi facciate dire il nome. Una volta ottenuto quello, siamo a posto. Vorrei la vostra opinione in proposito." Diedi un'occhiata alla pendola: dieci minuti alle nove.

"Mi ci vorrà parecchio, per pescare Lon Cohen. Dopo le sette, sa Dio dove va a cacciarsi. E la fotografia potrebbe tornare utilissima. " "Credete che valga la pena di tentare l'esperimento?" "Senz'altro. Può darsi che funzioni. E dobbiamo, comunque, tentare qualcosa." "Questo è certo. Allora, mettetevi in moto domattina, al più presto possibile." Feci un mezzo giro sulla sedia, afferrai il telefono e cominciai la caccia a Lon Cohen.

Alle dieci meno un quarto, l'indomani, giovedì, fermai la Heron davanti al giardino degli Ogilvy. Forse, le dieci meno un quarto non erano il più presto possibile", ma non mi ero sentito di affrontare una creatura come quella prima che avesse fatto colazione; e poi non ero riuscito ad avere la fotografia da Lon fino alle nove, quando si erano aperti gli uffici della "Gazette".

Se fosse stata una mattina di sole, mi sarei diretto alla terrazza lastricata dove avevo fatto conoscenza con la donzella metapsichica, ma, poiché era nuvoloso e freschino, andai all'ingresso della villa e suonai il campanello.

Venne ad aprirmi una signora alta e austera che trasudava quarti di nobiltà. Mento forte, portamento eretto, abito grigio con bottoni neri. Senza dubbio la madre, la cui devozione aveva soffocato Jane, un tempo, e, con ogni probabilità, stava soffocandola tuttora.

"Buon giorno." "Buon giorno. Mi chiamo Archie Goodwin. Siete la signora Ogilvy?" "Sì." "Desidererei parlare con vostra figlia, la signorina Jane." "Vi conosce?" "Ci siamo incontrati. Non so se si ricorda il mio nome." "Mia figlia è nel chiostro." Santi numi, pensai, ha preso il velo.

"Chiostro?" ripetei, in tono trasognato.

"Sì. Forse non si è ancora alzata. Girate dietro la casa, a sinistra, e, dopo la terrazza, prendete il sentiero che attraversa la macchia d'alberi." Seguì le istruzioni. Avrei dovuto saperlo, che quella aveva un chiostro, mi dicevo, la presenza astrale di un chiostro, per lo meno. Superai la terrazza deserta e, dopo aver compiuto varie giravolte, seguendo il sentiero tra gli aceri, mi trovai davanti a un piccolo edificio di pietra grigia, col tetto aguzzo e due finestre ai lati della porta. Avanzai e bussai col batacchio, un enorme fiore di bronzo nel quale era incastrata una grossa agata. Poiché nessuno mi rispondeva, bussai di nuovo. Aspettai trenta secondi, poi provai la maniglia e scopersi che la porta non era chiusa a chiave. Allora spinsi il battente e chiamai, attraverso lo spiraglio: "Signorina Ogilvy!".

Silenzio. Spalancai la porta ed entrai.

Come chiostro, era arredato piuttosto lussuosamente e, a colpo d'occhio, mi parve che contenesse svariati pezzi degni di nota, ma la mia attenzione si polarizzò immediatamente sulla proprietaria. Era supina, sul pavimento, davanti a un enorme divano e aveva indosso un indumento azzurro che io avrei definito un camiciotto, ma che lei avrebbe certo chiamato in un altro modo. Una gamba era leggermente ripiegata, l'altra era tesa. Mi avvicinai, le presi una mano: il braccio era completamente rigido. Cercai di sollevare un piede, coperto dalla calza, ma privo di scarpa: anche la gamba era rigida. Jane Ogilvy era morta, almeno da sei ore.

C'era una macchia rosso cupo, sul petto del camiciotto, intorno a un taglietto nella stoffa. Provai l'impulso di aprire il vestito, per guardare la ferita, ma mi trattenni. Meglio lasciar fare al medico legale. Mi rialzai, guardandomi attorno. Nessun segno di lotta e

nessuna confusione: niente cassette aperti, né oggetti sparpagliati. Tutto era in ordine, a parte il fatto che Jane era morta.

"Maledetta carogna!" dissi a voce alta, pensando all'assassino.

Su un tavolo contro il muro, c'era il telefono. Controllai che non fosse una derivazione, presi il ricevitore avvolgendolo nel fazzoletto, e chiamai il numero di Wolfe. Fritz mi passò subito il padrone.

"Sono dolentissimo di disturbarvi così spesso, mentre siete nella serra, ma abbiamo un'altra complicazione. Sono in una casetta in fondo alla tenuta degli Ogilvy, che Jane chiamava il chiostro. Il cadavere della ragazza è sull'impiantito. Pugnalata al cuore. È morta da sei ore, se non più. Sua madre mi aveva detto che, forse, non era ancora alzata, e sono venuto qui da solo. Non ho toccato niente, all'infuori del батacchio e della maniglia. Se volete che corra a casa per ricevere ulteriori istruzioni, d'accordo. In seguito, potrò sempre dire che ho bussato due o tre volte, che non ho ricevuto risposta e che ho levato le ancore. Anzi, niente m'impedisce di fermarmi alla villa e dirlo direttamente alla signora Ogilvy." "Se foste andato ieri sera..." cominciò Wolfe, burrascoso.

"Con ogni probabilità, l'hanno uccisa quando io ho cominciato a cercare Lon Cohen. Sentite, se devo andarmene, devo andarmene alla svelta." "E perché? Che istruzioni potrei darvi, in nome del cielo?" "Pensavo che voleste discutere la situazione." "Pfui. Le discussioni non ci servirebbero a nulla." "Allora, resto?" "Sì." E buttò giù il ricevitore. Io feci altrettanto, ma con più grazia. Considerai la situazione per mezzo minuto, poi andai alla porta, ripulii la maniglia col fazzoletto, percorsi il sentiero in senso inverso e suonai il campanello della villa. Di nuovo, la porta mi venne aperta dalla madre devota. "Mi dispiace disturbare ancora" dissi "ma, a quanto pare, vostra figlia non è in casa. Ho bussato varie volte, piuttosto forte, e non mi ha risposto." La signora non si allarmò. "Dev'esserci. Non è ancora venuta a fare colazione." "Ho bussato molto forte." "Allora, è andata da qualche parte. Dietro il chiostro c'è una stradina, dove mia figlia tiene la macchina." "Pensate che sia uscita senza far colazione?" "Può darsi. Non l'ha mai fatto, ma può darsi." Decisi di correre un rischio. Tanto, non era molto probabile che X se ne fosse andato con la macchina di Jane.

"Di che marca è l'automobile?" "È una Jaguar." "Allora c'è. Mi sono guardato un po' attorno e l'ho vista. Penso che dovremmo andare a vedere, signora Ogilvy. Può darsi che la signorina si sia sentita male." "Sta sempre benissimo. E io non metto mai piede nel chiostro." La signora strinse le labbra. "Ma, forse, questa volta... Va bene, venite con me." Varcò la soglia, chiuse la porta e si avviò. Io la seguii. Camminava come un sergente maggiore. Quando arrivò alla porta del chiostro, fece per afferrare la maniglia, ma cambiò idea, e prese invece il батacchio. Bussò tre volte, a intervalli regolari, poi si volse a guardarmi, afferrò la maniglia, la girò ed entrò. Io la seguii. Fece tre passi, vide la scena e si fermò. Le passai davanti e andai a inginocchiarmi accanto a Jane. Apersi il camiciotto e guardai la ferita.

Mi alzai. La signora non si era mossa. Solo, le tremava il mento.

"È morta" mormorai. "Pugnalata al cuore. È morta da parecchie ore." "Dunque, l'ha fatto..." mormorò la signora Ogilvy.

"No. È stato qualcun altro. Non c'è l'arma." "Sarà sotto di lei. Sarà da qualche parte."

"No. Se avesse sfilato l'arma dalla ferita, mentre era ancora viva, avrebbe sanguinato molto, mentre, come vedete, qui di sangue ce n'è pochissimo. La lama è stata tolta dopo che il cuore si è fermato." "Siete molto ben informato, in proposito." "Ho un'infarinatura... Chiamate voi la polizia e la chiamo io?" "Sì è uccisa..." "No. Assolutamente." "Chi siete?" "Mi chiamo Archie Goodwin. Sono un investigatore, e ho una certa esperienza in fatto di morti violente." "Volete dire che è stata assassinata?" "Sì." "Ne siete certo?" "Certissimo." "Sia ringraziato il cielo." La signora si voltò, scorse

una poltrona e andò a sedersi. Le spalle le si incurvarono, ma lei le raddrizzò di scatto.

"Allora, dovete chiamare la polizia?" "Per forza." Mi spostai in modo da poterla guardare in faccia. "Sarebbe utile dare qualche informazione, mentre telefoniamo. Potete rispondere ad alcune domande?" "Se lo riterrò opportuno..." "Quando avete visto vostra figlia, l'ultima volta?" "Ieri sera, quando è uscita di casa, per venire qui." "Che ora era?" "Subito dopo cena. Le otto e mezzo, o poco più." "C'era qualcuno, con lei?" "No." "Dormiva sempre qui?" "Non sempre. Abbastanza spesso. In casa, ha la sua camera." "C'erano ospiti, a cena?" "No. Eravamo solo noi tre, mio marito, mia figlia e io." "Vostra figlia aspettava visite?" "No, ch'io sappia. Ma me lo diceva molto raramente." "Non sapete se ieri ha ricevuto lettere o telefonate?" "No." "Ieri sera è venuto qualcuno a cercarla alla villa, o hanno telefonato?" "No, a casa no. Ma può essere venuto qualcuno qui." "Qualcuno è venuto, infatti. Ma come? Per la stradina in fondo al parco?" "Può darsi. È una strada pubblica. Si chiama Dipper Lane. Come avete detto che vi chiamate?" "Goodwin. Archie Goodwin. Avete sentito una macchina, sulla stradina, ieri sera?" "No" la signora Ogilvy si alzò dalla poltrona. "Vado a telefonare a mio marito. Bisogna che sia qui anche lui quando arrivano quelli della polizia. Quanto ci metteranno?" "Dieci minuti, forse meno. Avete idea di chi può aver ucciso vostra figlia? Un'idea qualsiasi?" "No." Mi volse le spalle e uscì marciando, sempre più simile a un sergente.

Andai al telefono, sollevai il ricevitore avvolgendolo col fazzoletto e composi il numero. Quel giorno consumai il pranzo, due polpette e un bicchiere di latte, nell'ufficio del procuratore distrettuale del Bronx, in compagnia di un viceprocuratore di nome Halloran che non avevo mai visto. La cena, se si può chiamare cena un paio di tramezzini di carne in scatola e un caffè tiepido in bicchiere di cartone, la consumai nell'ufficio del procuratore distrettuale di New York, in compagnia d'un viceprocuratore di nome Mandelbaum che avevo visto, come minimo, diecimila volte. Il tutto con un contorno di domande, domande e poi ancora domande.

I festeggiamenti proseguirono a casa, con il rapporto a Wolfe. Quando terminai, erano quasi le undici. Non ne sapevo molto di più di quando avevo chiamato la polizia dal chiostro di Jane Ogilvy, ma Wolfe aveva voluto che gli raccontassi ogni secondo della mia giornata. Il colloquio con la signora Ogilvy se l'era fatto ripetere tre volte. Non mi ha mai fatto ripetere nulla, nemmeno una volta, di solito, ma, ovviamente, non sapeva più che pesci pigliare. Alla fine, mi domandò le mie conclusioni.

"Le conclusioni, tiratele voi, È il vostro compito. Io, semmai, posso avere delle impressioni. E ho l'impressione che l'amico X sia infernalmente furbo e abbia intenzione di precedere voi, che, a vostra volta, precedete la polizia. Figuriamoci che corteo. Inoltre, ho l'impressione che ci convenga studiare un sistema per accostare Alice Porter, in modo da arrivare da lei un po' prima che dagli altri. Quando sarà morta solo da un paio d'ore, diciamo." Ho già pensato alla signorina Porter" brontolò Wolfe.

"Benissimo. Allora, forse, sarà ancora calda." "Ho anche agito. Saul, Fred e Orrie la sorvegliano continuamente. E, insieme a loro, la signorina Bonner e una sua aiutante, la signorina Corbett." Inarciai le sopracciglia.

"Che cosa mi dite mai! E da quando?" "Da stamane, poco dopo la vostra telefonata. Orrie è di guardia dalle quattro del pomeriggio, nascosto con l'auto in una macchia, accanto al villino. La signorina Corbett è appostata, in macchina, all'incrocio tra la strada asfaltata e quella di terra battuta. Stanotte sarà di guardia Saul. Fred e la signorina Bonner prenderanno servizio domattina alle otto. Questa sera, alle sette e mezzo, la signorina Corbett ha telefonato che la Porter era in casa e non aveva ospiti." Le mie sopracciglia erano tuttora a mezz'aria.

"Devo dire che, quando pensate, pensate fino in fondo. Di questo passo, i diecimila dollari di Oshin non dureranno a lungo. Non dico che li buttiate al vento, ma, forse, ricorderete che, quando Oshin mi ha domandato quale dei quattro avrei scelto per il suo piccolo esperimento, io ho detto che Alice Porter aveva appena querelato Amy Wynn e si aspettava di incassare un bel malloppo, e che, quindi, era probabile che non fosse disposta a trattare. Per giunta, sapete come ha reagito la Porter quando l'ho avvicinata." Wolfe assenti.

"Ma questo accadeva prima che si trovasse il manoscritto e si scoprisse che l'aveva scritto lei, e non l'autore degli altri. Può darsi che il colpevole ne sia all'oscuro, ma è più probabile che lo sappia. In ogni caso, anche se è probabile che la signorina Porter rifiuti la nostra offerta, X non può esserne matematicamente sicuro. È un essere temerario, senza scrupoli, e ormai è sull'orlo del panico. Se si convince che la signorina Porter è una minaccia grave come la signorina Ogilvy, non esiterà. Saul e tutti i nostri agenti hanno istruzioni ben precise. Chiunque accosti la signorina Porter è da considerarsi sospetto. Può darsi che lo si possa fermare prima che colpisca, ma non si può fargli nulla, se non mostra chiaramente le sue intenzioni." "Già." Ero cogitabondo. "È un bel problema. Poniamo che Fred, o Orrie siano di guardia e che qualcuno si avvicini. Non c'è un nascondiglio in un raggio di cento metri. Il nostro agente non può accostarsi alla casa quanto basta per vedere se è un venditore di mangime per polli, o un amico, oppure un efferato assassino. Non può far altro che aspettare, e sperare in Dio, finché il tizio se ne va. Dopo di che, aspetta che Alice Porter compaia, o corre a un telefono e fa il suo numero, augurandosi che lei risponda. Se il visitatore era X, la donna è fritta. Però, abbiamo in mano l'assassino, lo riconosco." "Potreste escogitare qualcosa di meglio?" sbuffò Wolfe.

"Nossignore. Non mi lamento. Piuttosto, avete istruzioni per me?" "No." "Allora avrei un suggerimento: di fronte alla casa di Rennert c'è il negozio di un sarto, con una bella vetrina pulita. Sono sicuro che, per cinque dollari il giorno, il proprietario mi permetterebbe di stare a guardar fuori, e mi presterebbe anche una sedia. Al calar del sole, potrei attraversare la strada, e collocarmi a pochi passi dal portone, per vedere meglio. Io sono bravo quasi quanto Saul, a ricordare le facce. Quando scopriranno il cadavere di Rennert e stabiliranno a che ora è stato assassinato, io saprò chi è andato a fargli visita. E se si trattasse di qualcuno che conosco, ad esempio qualche componente il Comitato contro il Plagio, potrei perfino denunciarlo con tanto di nome e cognome. È un lavoro antipatico, ma, ormai, sono due volte che vado a far visita a un cadavere, e ho cominciato a stufarmi." Il Maestro scosse il capo.

"Due obiezioni. Prima: avete bisogno di dormire. Seconda: il signor Rennert è fuori città. Ho fatto il suo numero due volte, questa mattina, e due volte nel pomeriggio. Non ho ricevuto risposta. Alle tre, Saul è andato a casa sua e, siccome nessuno gli apriva, si è rivolto al portiere e gli ha domandato quando aveva visto il signor Rennert, l'ultima volta. Ebbene, ieri, verso sera, il signor Rennert gli ha comunicato che stamane sarebbe partito, per trascorrere il weekend in campagna. Dove, non ha detto. Sarà di ritorno lunedì." "Se sapessimo dov'è, potremmo telefonargli per raccomandargli di stare alla larga dalle ortiche. Sarebbe tanto carino, sentire la sua voce." "Ne convengo, ma non sappiamo dov'è." "Potrei cercare di scoprirlo. Ho un elenco lungo così, di persone che gli hanno prestato quattrini." Il principale pose il veto all'impresa. Disse che mi voleva a portata di mano, nel caso di un SOS da parte di Saul o degli altri. E poi, Philip Harvey aveva telefonato una volta, e Cora Ballard due, per pregarlo di presenziare a una riunione plenaria del consiglio dell'ANSED, lunedì. Probabilmente, avrebbe richiamato l'indomani, e lui non voleva ascoltare le loro geremiadi. Infine, mi piantò in asso, per andare a dormire.

Alle undici e quarantadue Saul Panzer mi telefonò dal posto pubblico di Carmel, per annunziarmi che montava in servizio. Alle dodici e diciotto, Orde Cather telefonò per dirmi che poco prima delle undici, in casa di Alice Porter, si erano spente tutte le luci e che, con ogni probabilità, la signorina dormiva dolci sonni. Decisi di imitarla e salii in camera mia.

Il venerdì mattina stavo infilandomi i calzoni, quando Fred Durkin mi annunziò che andava a sostituire Saul e che Dol Bonner era con lui, pronta ad appostarsi all'incrocio. Mentre facevo colazione, Saul telefonò per comunicarmi che era smontato alle otto e che la signorina Porter stava zappando l'orticello. E infine, in ufficio, mentre leggevo il giornale, chiamò Cora Ballard per invitare Wolfe alla riunione dell'ANSED, che si sarebbe tenuta il lunedì, alle dodici e mezzo, al Clover Club. Ma se il signor Wolfe preferiva, erano pronti a spostarla alle due, o anche alle due e mezzo, si affrettò ad aggiungere. Quando le ricordai che il geniale superiore non usciva mai di casa per motivi di lavoro, mi rispose che quello era un caso di emergenza. Una seduta convocata con tre giorni di preavviso, non mi pareva questa grande emergenza, replicai, ma lei mi spiegò che con gli scrittori e gli artisti in genere, ci si poteva considerare fortunati se accettavano di partecipare a una riunione indetta con due settimane di preavviso. Ce ne volle del bello e del buono, per estrometterla dal telefono.

Stavo archiviando le copie delle mie deposizioni del giorno prima, nel dossier intestato Comitato Plagi, quando mi telefonò Lon Cohen ululando che era ora che io sganciassi qualche informazione. Avevano cinque mie fotografie in archivio, e avrebbero pubblicato la più bella, quella in cui avevo un'aria vagamente umana, con la didascalia: L'uomo che ha scoperto il cadavere di Jane Ogilvy, se solo mi fossi degnato di fornire qualche piccolo particolare, ad esempio perché due persone coinvolte in due querele per plagio erano state spedite in paradiso in meno di quarantott'ore. Anche un deficiente avrebbe capito che non era una coincidenza, e che cos'ero io? Gli dissi che prima di rispondere a quella domanda, dovevo consultare il procuratore distrettuale.

Stavo strappando un foglietto al calendario di Wolfe, quando mi telefonò il presidente dell'ANSED. Si chiamava Jerome Tabb, e io avevo letto un suo romanzo. Wolfe li aveva letti tutti e quattro, con l'ausilio del segnalibro d'oro, e le copie erano tuttora nella sua biblioteca. Categoria A, della più bell'acqua. Anche secondo gli standard di Wolfe, Tabb era un personaggio importantissimo e, indubbiamente, il mio capriccioso signore avrebbe tenuto a parlargli, ma vi si opponeva la regola di non chiamarlo mai in serra, se non per gravissimi motivi di emergenza. Tabb, che aveva ricevuto frenetiche telefonate da Cora Ballard, prima di partire per il weekend, voleva pregarmi di render noto al signor Wolfe che lui e l'intero consiglio dell'ANSED gli sarebbero stati profondamente grati se avesse voluto presenziare alla riunione di lunedì.

Wolfe scese alle undici in punto, e gli riferii gli avvenimenti in ordine cronologico, lasciando, quindi, per ultima la telefonata di Tabb. Quando terminai, mi fissò con odio, ma non osò dire nulla. Sapeva che io sapevo che avrebbe tenuto a parlare con Jerome Tabb, ma non poteva mangiarmi il naso (come desiderava) per avere obbedito alle regole stabilite da lui. Così, prese un'altra strada. Contemplandomi come un verme immondo, mi comunicò:

"Siete stato troppo drastico con la signorina Ballard e il signor Tabb. Può darsi che decida di presenziare a quella riunione." Assolutamente puerile. Era d'obbligo una risposta pepata, ma l'avevo sulla punta della lingua, quando squillò il campanello d'ingresso.

Era Cramer. Non appena gli apersi, l'ispettore marciò verso lo studio, senza degnarmi di uno sguardo. Wolfe gli augurò il buongiorno e l'invitò a sedersi, ma lui rimase in piedi.

"Ho un minuto solo" tuonò. "Dunque, la vostra ipotesi era giusta. " "L'ipotesi mia e vostra." "Già. Peccato che per dimostrarne l'esattezza Jane Ogilvy abbia dovuto morire." E fece una pausa carica di significati reconditi.

"Non vorreste sedervi?" gli domandò Wolfe. "Sapete bene che mi piace avere gli occhi degli interlocutori al mio livello." "Non posso fermarmi. Il delitto Ogilvy è accaduto nel Bronx, ma è, evidentemente, collegato col caso Jacobs, così devo occuparmene io. Voi potete farmi risparmiare un mucchio di tempo e di grane. Se ci siamo costretti, possiamo benissimo interrogare anche cinquanta persone e farci dire a quali e quante avete confidato che intendevate tendere una trappola a Jane Ogilvy, ma è più semplice domandarlo a voi. Così, ve lo domando." "Il signor Goodwin ha già risposto varie volte a questa domanda. Al procuratore distrettuale." "Lo so, ma non gli credo. Credo invece che vi siate messo un piede in bocca un'altra volta. Sono convinto che abbiate scelto un certo numero di persone, tra quelle che erano state informate del vostro tentativo con Jacobs (e Dio sa con quale concetto le avete scelte) e che le abbiate messe al corrente delle vostre intenzioni riguardo a Jane Ogilvy. Poi avete mandato un paio di scagnozzi, probabilmente Panzer e Durkin, a tener d'occhio la ragazza, ma i vostri uomini non sono stati all'altezza della situazione. Forse non sapevano che c'era la stradetta posteriore. Forse non sospettavano nemmeno l'esistenza del padiglione che la ragazza chiamava chiostro. Chiostro dei miei stivali. Voglio sapere a chi avete raccontato la storia, e perché. Se non volete dirmelo, lo scoprirò da me, e quando lo scoprirò, la passerete brutta. Ho una sola domanda da farvi: parlate o no?" "Vi risponderò tra un istante." Wolfe agitò un dito verso Cramer. "Prima voglio ricordarvi che dovete rendermi quel materiale entro le sette di stasera. Tra meno di otto ore. Non ve ne siete dimenticato, vero?" "No. Riavrete la vostra roba." "Benissimo. Quanto alla vostra domanda non me ne offendo. Ho preso una così lacrimevole cantonata, nel caso di Simon Jacobs, che non c'è da meravigliarsi se mi sospettate di aver preso una cantonata più madornale con Jane Ogilvy. Se l'avessi fatto lo confesserei e chiuderei l'ufficio per l'eternità. Ma non l'ho fatto. Nessuno sapeva che avevo intenzione di avvicinare la signorina Ogilvy, al di fuori del signor Goodwin e di me." "Così, non volete dirmelo." "Non c'è niente da dire. Il signor Goodwin ha..." "Andate all'inferno." L'ispettore girò sui tacchi e uscì a passo di parata. Lo seguì nell'atrio, per assicurarsi che non fracassasse la porta, chiudendola. Mentre rientravo in ufficio il telefono si mise a suonare. Era Mortimer Oshin: voleva sapere se Philip Harvey aveva comunicato a Wolfe che il suo accordo col comitato era disdetto. Risposi di no: a quanto pareva, la faccenda sarebbe stata discussa alla riunione dell'ANSED, il lunedì. Allora, Oshin soggiunse che non appena Wolfe fosse stato libero, lui intendeva assicurarsi i suoi servizi.

Il mio signore, senza prendersi il disturbo di far commenti, mi ordinò di armarmi di matita e taccuino e cominciò a dettarmi lettere varie, a coltivatori d'orchidee e a esperti di gastronomia. Molto istruttivo. Poco redditizio, semmai. Stavamo andando a pranzo, quando telefonò Fred Durkin.

"Sono a Carmel. La persona ha lasciato la casa, in macchina; alle dodici e quarantadue, in abiti da città. Ho dovuto aspettare che si fosse allontanata, per seguirla, ma naturalmente, non l'ho ripescata. All'incrocio, però, la macchina di Dol Bonner era scomparsa. È segno che le è andata dietro. Mi sono guardato intorno, ma né l'una né l'altra macchina è parcheggiata qui, nel centro di Carmel. Devo informarmi su che direzione hanno preso?" "No. Tornate al vostro posto e restate ad aspettare in macchina. Qualche malintenzionato può intrufolarsi nella casa." "Che barba! Sarà un'attesa interminabile." "Sì, lo so. Le prime due settimane sono sempre le più dure. Coraggio. Contemplate il panorama." Raggiunsi Wolfe in sala da pranzo, e gli riferii la telefonata. Per tutta risposta, lui spiegò il tovagliolo.

Un'ora e dieci minuti più tardi, ritornati in ufficio, eravamo di nuovo alle prese con la posta, quando squillò il telefono, e una voce morbida ma decisa disse:

"Qui è Dol Bonner." Feci segno a Wolfe di entrare in linea.

"Sì, signorina Bonner" dissi. "Dove siete?" "Nella cabina telefonica di un drugstore. Alle dodici e quarantacinque, la signorina Porter mi è passata davanti in macchina, e l'ho seguita sulla statale per Taconic. Abbiamo toccato Hawthorne Circle, e Saw Mill River. Un paio di volte ho rischiato di perderla, ma l'ho ripescata, e finalmente l'ho vista depositare la macchina in un parcheggio di Christopher Street. Dopo di che se n'è venuta sin qui a piedi... cinque isolati." "Qui, cosa vorrebbe dire?" domandai.

"Ah, già... questo drugstore è all'angolo di Bailey Street con Arbor Street. Lei è andata dritta dritta al numero quarantadue di Arbor Street, ha suonato un campanello e poco dopo è salita. Saranno otto minuti. Da questa cabina, non vedo l'ingresso della casa, quindi, se voleste..." "Avete detto Arbor Street, quarantadue?" "Sì." "Un momento." Mi rivolsi a Wolfe. "È l'indirizzo di Amy Wynn." "Ma guarda. Qui è Nero Wolfe, signorina Bonner. È visibile l'ingresso dell'edificio dal punto in cui parcheggia la vostra automobile?" "Sì." "Allora andate a sedervi in macchina. Se la Porter esce, seguitela. Il signor Goodwin parte subito, e vi raggiungerà, se sarete ancora lì. Va bene?" Deponemmo i ricevitori e ci guardammo.

"Sciocchezze" borbottò Wolfe leggendomi nel pensiero.

"D'accordo" convenni "ma non è impossibile. Mercoledì, avete detto al comitato dei rompiscatole che poteva trattarsi di uno di loro. Se avessi dovuto scegliere, non avrei votato per Amy Wynn; ma, come ripeto, non è impossibile. Simon Jacobs non era un atleta. Se la ragazza è riuscita ad attirarlo in macchina, può benissimo avergli affondato un coltello nelle frattaglie. E certo Jane Ogilvy non dev'essere stato un problema, in questo senso. Quanto ad Alice Porter, il movente per ucciderla sarebbe doppio: impedirle di cantare sul colpo ai danni di Ellen Sturdevant e ripagarla del bello scherzetto che ha giocato a lei in persona citandola per plagio. È un modo come un altro per sistemare le cose senza dover ricorrere al tribunale. Non credo che sia una buona idea scegliere il proprio appartamento come mattatoio, ma, se ben ricordo, voi avete detto che X era sull'orlo del panico. Solo che alludevate a un personaggio maschile. Inoltre, può darsi che l'amica abbia un piano originale ed elegante per disfarsi del cadavere. Se mi presento in casa sua, dicendo che sto facendo il giro dei componenti del comitato per pregarli di non darvi gli otto giorni, forse arriverò in ritardo per salvare Alice Porter, però posso intralciare l'operazione trasporto cadavere." "Pfui." "Cramer non la penserà così. Se si trova anche l'omicidio di Alice Porter sul gobbo, e viene a sapere che avevate appostato Dol Bonner davanti a casa sua, ho paura che la vostra battuta a proposito di chiudere l'ufficio per l'eternità possa ave..." Squillò il telefono. Era Reuben Imhof che voleva Wolfe. Il principale prese il ricevitore.

"È successa una cosa interessante" esordì Imhof. "Ho parlato ora al telefono, con Amy Wynn. Stamane le ha telefonato Alice Porter dicendo che voleva vederla. Se la signorina Wynn mi avesse informato subito, probabilmente le avrei consigliato di evitare l'incontro, ma purtroppo non mi ha detto nulla. Fatto sta che Alice Porter, in questo momento, è da lei, e le ha offerto una transazione: per ventimila dollari, è disposta a ritirare la querela. Amy Wynn voleva sapere se doveva accettare. Io le ho detto di no. Vedete, ho l'impressione che Alice Porter si sia spaventata dei due delitti. Sospetta che il colpevole sia l'uomo che l'ha spinto a querelare Ellen Sturdevant, e sa che se quello cade nella rete e si decide a parlare, lei è perduta. Così, vuoi racimolare alla svelta un po' di denaro per battersela. Voi che ne pensate?" "Così, sui due piedi, direi che avete ragione. Non è improbabile." "Già. Pare di sì. Ma dopo aver riappeso, ho cominciato ad aver dei dubbi. Non so se ho fatto bene a consigliare la signorina Wynn di non accettare. Probabilmente, Alice Porter è disposta ad accontentarsi di una

cifra inferiore a quella che ha chiesto: la metà, forse anche meno. Se la signorina Wynn riuscisse a ottenere una rinuncia scritta da ogni pretesa, da parte della signorina Porter, sborsando, diciamo, cinquemila dollari, forse le converrebbe accettare. Altrimenti, sarà forse costretta a pagare dieci o venti volte tanto. D'altra parte se voi o la polizia scoprite il colpevole, tutto si aggiusta e la signorina non deve pagare più niente. Per questo vi ho telefonato. Devo chiamare la signorina Wynn e chiederle di venire a un compromesso sulla base di cinque o diecimila dollari, o no?" "Non potete aspettarvi che vi risponda su questo punto" replicò Wolfe, scorbuto. "La signorina Wynn non è mia cliente, e nemmeno voi lo siete. Come componente il comitato, potete domandarmi, tutt'al più, se ritengo che scoprirò il colpevole delle truffe e dei delitti." "E va bene, ve lo domando." "La risposta è sì. Presto o tardi che sia, la sua sorte è segnata." "Benissimo. Allora non ritelefono alla signorina Wynn." Wolfe depose il ricevitore e mi lanciò un'occhiata, rialzando un angolo della bocca.

"D'accordo" borbottai. "Ho detto solo che non era impossibile. Volete che aiuti Dol Bonner a pedinare la Porter finché non tornerà a Mount Carmel?" "No." "Avete istruzioni speciali per la signorina Bonner?" "No. Presumibilmente troverà la signorina Corbett al suo punto d'appostamento." Levai velocemente le tende.

Quarantadue ore dopo, domenica mattina, alle nove, deposi la tazza del caffè, ringraziai Fritz, andai in ufficio e proclamai a voce alta, alle pareti e al mondo: "Che maniera schifosa di passare un week--end". Mi avevano invitato in campagna. Mi avevano invitato a una gita in panfilo. Mi avevano invitato a una manifestazione sportiva allo Yankee Stadium, ed eccomi là in ufficio. Ero già lavato e vestito, perché alle otto meno venti mi aveva svegliato il telefono. Era stato Fred a chiamarmi, per annunciare che andava a dare il cambio a Saul. E mezz'ora dopo, Saul mi aveva riferito che quella mattina, la signorina Porter aveva dormito più del solito, e quella era la notizia più sensazionale che avessi udito, da ore e ore.

Afferrai la mia copia del "Times", lessi un paio di titoli e la lasciai cadere con disdegno sul pavimento. Tanto valeva essere chiusi in guardina, brontolai fra me e me, poi, di colpo, mi venne in mente che avevo fatto la stessa riflessione la sera prima, quando ero stato costretto a rimanere in casa a contemplare un western televisivo dal principio alla fine. Ma era poi sul serio il fondo del mio pensiero? Bè, non ci rimettevo niente se mi arrestavano per una contravvenzione o per un reato minore. Era un'idea. Andai al telefono, feci il numero di Kenneth Rennert, e dopo aver ascoltato tredici squilli senza ottenere risposta, riappesi. Da uno stipo, trassi sei scatole di chiavi assortite e trascorsi venti minuti compiendo un'accurata selezione. In un altro cassetto presi un paio di guanti di gomma. Poi andai da Fritz, in cucina, lo avvertii che sarei stato di ritorno di lì a un'oretta e infilai la porta.

Non è che ci tenessi particolarmente a finire al fresco, ma pensavo di trovare qualcosa di utile in casa di Rennert. Sapevo, per esperienza, che Wolfe mi avrebbe approvato, ma se gliel'avessi detto prima, poiché ero il suo agente, avrebbe dovuto spartire con me la responsabilità di un'azione illegale. Il che non era giusto, dal momento che l'idea era mia. Non speravo di trovare le prove che Rennert era X. Se mai, quelle dei suoi eventuali legami con quel pernicioso signore. Mi sarei accontentato anche di un piccolo indizio. Tutto fa brodo.

Dopo aver suonato il campanello di Rennert, per ogni eventualità, mi diedi da fare con le chiavi. La mia competenza in fatto di serrature, è simile a quella che ho in fatto d'impronte digitali: non mi si può definire un esperto ufficiale, però sono un ottimo dilettante. Naturalmente avevo notato, durante la mia visita precedente, che la serratura del portone e quella dell'uscio di Rennert erano marca Hansen. Dovunque andiate, controllate sempre con che tipo di serrature sono chiuse le porte, nel caso

che, in seguito, dobbiate fare una visitina allo stabile senza il beneplacito dei proprietari.

Le serrature Hansen sono buone, ma io avevo un notevole assortimento di chiavi. Lavoravo tranquillo. Se fosse passato qualcuno mi avrebbe semplicemente preso per un signore che aveva sbagliato chiave. In tre minuti, meno forse, ero nel vestibolo. Presi l'ascensore e salii al quarto piano. La serratura della porta si rivelò un po' tenace, ma finalmente scattò. Apersi uno spiraglio d'una ventina di centimetri, e aguzzai le orecchie. A quell'ora del mattino, di domenica per giunta, poteva darsi che Rennert avesse ignorato di proposito il telefono e il campanello. Viceversa, la cosa non era volontaria.

Entrai, e vidi Rennert supino, sul divano. Anche a distanza si capiva che non dormiva. Il suo viso era così gonfio, che nessuno si sarebbe più sognato di definirlo bello, e dal petto gli sporgeva il manico di un coltellaccio. Proprio dal petto, perché la veste da camera era aperta fino alla cintura. Mi avvicinai. La pelle del ventre era verdastra. Premetti le dita sopra le costole. La carne era dura e gommosa.

M'infilai i guanti di gomma e cercai di muovergli le dita dei piedi: erano flosce e abbandonate. Rennert era morto, al minimo, da due giorni: probabilmente, da tre o quattro.

Mi guardai intorno: nessun segno di lotta o di perquisizione. Su un tavolino accanto al divano, una mezza bottiglia di cognac, due bicchieri, un pacchetto di sigarette, una scatoletta di fiammiferi aperta e un portacenere immacolato. Mi venne fatto di pensare che un tipo della corporatura e della vitalità di Rennert non sarebbe rimasto mitemente supino, mentre qualcuno gli piantava un coltello nel torace, a meno che non gli avesse condito la bibita, e questa fu una felice intuizione per cui, ringalluzzito, mi chinai ad annusare i bicchieri. E questo fu un gesto idiota. Infatti, i migliori sonniferi lampo non hanno quasi né odore né sapore, e certo non sono riconoscibili all'olfatto, dopo tre o quattro giorni.

Il manico del coltello era di plastica color legno scuro. Feci un'altra brillante riflessione, afferrando di colpo il motivo per cui, questa volta, avevano lasciato l'arma nella ferita. Per controllare la mia deduzione andai nel cucinino, apersi qualche cassetto e trovai, tra l'altro, due coltelli col manico di plastica, uno lungo otto centimetri e l'altro quindici. Quello che era servito per Rennert era probabilmente il coltello di venti centimetri. Il che corroborava la mia ipotesi precedente: non si sgattaiola nella cucina del nostro ospite a sgraffignare un coltello, per mandarlo al creatore, se il summenzionato ospite ha gli occhi aperti e i muscoli pronti per l'uso.

Avendo avuto due lampi di genio, decisi che, per una mattina domenicale, poteva bastare. L'idea di trascorrere un paio d'ore a perquisire l'appartamento, sia pure con i guanti di gomma, non mi affascinava. Farsi beccare nell'appartamento di un tizio, essendovi entrati illegalmente, è imbarazzante già di per sé, ma se il tizio in questione è presente, con un coltello nel cuore, può rendervi le cose molto difficili, anche se è in via di decomposizione. In definitiva, conclusi, l'idea di passare una giornata in gattabuia, esercitava su di me un'attrazione piuttosto platonica, e così me ne andai.

Col fazzoletto ripulii tutte le cose che avevo toccato: la maniglia della porta d'ingresso, la maniglia dell'ascensore e il bottone del quarto piano. Mentre scendevo mi sfilai i guanti di gomma e me li ficcai in tasca. Tutto in regola, il bottone di chiamata a pianterreno, l'avrei ripulito prima di uscire. Ma non lo ripulii. Quando la cabina arrivò al pianterreno, guardai fuori dal finestrino prima di aprire lo sportello.

L'atrio era deserto, ma di lì a un secondo non lo sarebbe stato più. Un ometto rinsecchito stava aprendo la porta di strada, e torreggiante, dietro di lui, c'era il faccione di Purley Stebbins.

In un momento come quello non si fa lavorare il cervello perché non c'è tempo. Si fa lavorare un dito per premere il bottone del secondo piano. Cosa che feci. L'elettricità è una cosa meravigliosa e la cabina partì all'istante. Al secondo piano, uscii. Quando richiusi lo sportello, l'ascensore ripartì immediatamente, rivelando che qualcuno aveva premuto il bottone di chiamata.

Rimasi immobile sul pianerottolo. Ormai, era tutta questione di probabilità. C'era una probabilità su mille triloni che Purley scendesse al secondo piano, ma, se il fatto si verificava, era ovvio che tutti i numi dell'Olimpo ce l'avevano con me, e la situazione era irrimediabile. C'era una possibilità su mille, che l'ometto in maniche di camicia, il portiere probabilmente, fosse rimasto nell'atrio, anziché accompagnare Purley da Rennert, ma in questo caso, voleva dire che solo un paio di divinità di seconda categoria mi erano avverse, e potevo sperare di venire a un compromesso. Scesi a pianterreno e trovai l'atrio deserto. Adesso c'erano cinquanta probabilità contro una che una macchina della polizia stazionasse davanti alla casa, con un agente di guardia, e dieci probabilità contro una che se mi fossi avventurato sul marciapiede, l'agente mi avrebbe visto. Non mi avventurai affatto. Attraversai l'atrio, andai a fermarmi sulla porta e premetti il bottone accanto al nome di Rennert, staccando il ricevitore del citofono dal gancio. Un attimo dopo una voce domandava:

"Chi è?" "Sono Archie Goodwin, signor Rennert. Forse ricorderete che sono stato qui, dieci giorni fa. La mia proposta non vi era garbata, ma adesso le prospettive sono completamente cambiate e posso offrirvi un affare più vantaggioso. Dovreste per lo meno ascoltarmi. Sono convinto che ci metteremo d'accordo, questa volta." "Va bene, venite su." La serratura automatica mandò il suo ronzio da cicala; io rientrai nell'atrio e chiamai l'ascensore. Ormai era inutile ripulire il bottone di chiamata.

Quando uscii dalla cabina al quarto piano, un largo sorriso amichevole mi illuminò il volto, in omaggio a Rennert. Ma, alla vista del sergente Stebbins, mi cadde la mascella e feci tanto d'occhi.

"Questa coincidenza è troppo bella per essere vera" disse Purley, con voce rauca e si voltò di scatto verso mister Manichedicamicia che era sulla soglia.

"Avete mai visto quest'uomo, nei paraggi?" "No, sergente." Il portiere aveva la faccia verdastra. "Mai visto prima. Scusatemi, ma mi sento..." "Non toccate niente, là dentro!" "Bisogna proprio che..." Il portiere si precipitò verso le scale.

"Magari avessi gironzolato nei paraggi!" dichiarai. "Almeno avrei visto l'assassino entrare o uscire. Da quanto tempo è morto, Rennert?" "Come fate a sapere che è morto?" "Su, su... Non solo la vostra presenza e il vostro angelico umore, ma la faccia da maldimare del portiere... Allora, è successo oggi? L'hanno pugnalato come gli altri?" Purley avanzò d'un passo e domandò, sempre più rauco:

"Voglio sapere perché siete venuto qui, proprio a quest'ora. Ero a casa Jacobs da cinque minuti e siete comparso voi. Sono qui da tre minuti, e comparite ancora voi. Figurarsi se siete venuto a cercare Rennert! Avete fatto il suo numero per vedere se era in casa, e non vi ha risposto nessuno. E poi, quando vi siete sentito domandare al citofono "chi è", avete capito benissimo che non era lui e che invece ero io. Siete bravo a riconoscere le voci. E siete bravo a inventare panzane. Ma io ne ho abbastanza. Fuori la verità, una buona volta!" "Anche voi l'avreste fatto" replicai.

"Fatto che cosa?" "Avreste telefonato prima di venire. E toglietemi una curiosità: quando chiamate al telefono qualcuno, e non vi risponde, supponete sempre che sia morto? Siete un bel menagramo, lasciatevelo dire. Perché, piuttosto, siete venuto qui voi, proprio a quest'ora?" Purley cercò di dominarsi.

"E va bene, ve lo dirò. Venerdì sera, il portiere ha ricevuto una telefonata dagli amici che aspettavano Rennert in campagna, e un'altra gliel'hanno fatta ieri. Lui era convinto che, all'ultimo momento, Rennert avesse deciso di andare da un'altra parte e non ha

ritenuto opportuno entrare nell'appartamento: però, ha telefonato all'ufficio Persone Scomparse. Là, hanno pensato che fosse uno dei tanti allarmi, ma stamane uno dell'ufficio si è ricordato di aver visto il nome di Rennert su una circolare, e ci ha chiamati. E adesso è il vostro turno di parlare, e perdiana, voglio la verità e alla svelta!" La mia fronte era adorna di un cipiglio pensoso.

"Mi dispiace di carezzarvi sempre contropelo" dichiarai compunto. "Coi nervi che avete, vi farebbe bene alla pressione potermi sbattere in guardina, ma, disgraziatamente, suonare il campanello di un concittadino, non è nemmeno un'infrazione ai regolamenti. Piuttosto, vorrei aiutarvi. Se siete qui da tre minuti appena, non potete aver compiuto tutti gli esami necessari, e forse il nostro uomo non è neanche morto. Sarò ben lieto di..." " Fuori! " Purley aveva stretto i pugni e un muscolo gli vibrava sul collo. "Filate!" Non presi l'ascensore. Purley sapeva che la cosa più naturale, per me, era di andar in cerca del portiere per interrogarlo, così imboccai le scale. Trovai Manichedicamicia nel seminterrato. Era pallido e sconvolto, troppo malandato e troppo spaurito per essere in grado di parlare. Forse pensava che l'assassino fossi io. Gli consigliai tè bollente, senza zucchero, per porre fine alle sue pene, e rientrai a casa a piedi.

Non mi parve il caso di disturbare Wolfe, in serra. Rennert aveva già la pancia color smeraldo, e una mezz'ora in più non avrebbe fatto molta differenza.

Stavo bevendo un gin con acqua brillante, perché avevo bisogno di idratarmi un po' e l'idea di un bicchiere di latte mi deprimeva profondamente, quando Wolfe entrò nello studio e andò a depositare la sua tonnellata di ciccia nell'unica poltrona al mondo che sia davvero di suo gradimento. Dopo di che, suonò per la birra e mi disse che potevo andare a fare una passeggiata. Wolfe ha la precisa impressione che, se vado a spasso io, fa bene a lui.

"Ci sono già stato e ho trovato un altro cadavere" gli comunicai. "Kenneth Rennert, questa volta." "Non sono in vena di spiritosaggini macabre. Andate a fare una passeggiata. " "Niente spiritosaggini" risposi. "Ho fatto il numero di Rennert e non mi ha risposto. Sono andato a piedi a casa sua, ho suonato il campanello e non mi ha risposto. Per puro caso avevo alcune chiavi e un paio di guanti di gomma in tasca, e allora, pensando di poter fare qualche interessante scoperta archeologica, sono entrato nel suo appartamento. Da tre o quattro giorni, il signor Rennert giaceva sul divano del soggiorno con un coltello nel torace. Probabilmente hanno messo una dose di sonnifero in un beveraggio prima di..." Mi fermai perché il mio signore era in preda a una crisi. Aveva stretto il pugno destro e lo batteva sulla scrivania, muggendo. Dalle sue labbra uscivano parole incomprensibili, in un linguaggio che forse parlava in Montenegro, quand'era pargoletto. Nel corso degli anni, l'avevo sentito solo tre volte far tanta cagnara. Fritz, che stava entrando con la birra, si fermò di colpo e mi guardò con aria di rimprovero. Wolfe smise di muggire, improvvisamente come aveva cominciato, guardò Fritz con odio e ordinò:

"Portate via quella roba. Non la voglio." "Ma..." "Portatela via. Non berrò più birra, finché non avrò acciuffato quell'essere. E non mangerò più carne." "Ma è impossibile! Ho messo i piccioni in infusione!" "Buttateli via." "Un momento" protestai. "E Fritz e Theodore ed io? State a sentire, Fritz, abbiamo avuto un grosso colpo. Il signor Wolfe rinuncia alla carne, io non mangerò più cocomeri lessi." Fritz aperse la bocca, la richiuse, girò sui tacchi e uscì. Wolfe, sempre con i pugni stretti, mi ordinò:

"Rapporto." Sei minuti sarebbero bastati, ma pensai di dargli tempo di calmarsi un po', così tirai in lungo per dieci minuti e quando ebbi esaurito fatti e avvenimenti, gli fornii, senza sovrapprezzo, le mie brillanti ipotesi. Indi conclusi:

"Rennert è stato ucciso mercoledì sera sul tardi. X è andato direttamente da lui dopo aver sistemato Jane Ogilvy. Se X avesse rimandato finché la notizia della morte della

ragazza fosse diventata di dominio pubblico, Rennert sarebbe stato in guardia, e non sarebbe riuscito tanto facilmente a mettergli il sonnifero nel bicchiere. Forse Rennert aveva sospettato qualcosa, alla morte di Jacobs, e forse no, dal momento che i giornali non avevano collegato la sua fine con la querela per plagio, di tre anni fa. Ma se avesse saputo che anche Jane Ogilvy era stata spedita ad patres, avrebbe fatto due più due. Quindi X non poteva aspettare e, perdinci, non ha aspettato. È andato da Rennert a parlare della querela contro Oshin, sapendo che il giovanotto gli avrebbe offerto da bere. Aveva offerto un bicchierino anche a me, dopo appena tre minuti che ero in casa sua." Mi fermai per riprendere fiato, Wolfe aperse i pugni e flette le dita.

"Tre commenti" riattaccai. "Primo: noi ci chiedevamo se Rennert era un indipendente o se era un gregario del signor X. Ebbene, ci ha cortesemente fornito la risposta. Riconosco che con Rennert nel numero dei più, la cosa perde d'importanza, ma serve sempre a chiarire le idee. Secondo: morto Rennert, la causa contro Mortimer Oshin sfuma, è può darsi che l'amico rivoglia i suoi dieci biglietti. Inoltre il comitato domani può mandarvi con Dio, e la sorveglianza di Alice Porter vi costa trecento dollari al giorno. Terzo: il vostro voto contro la birra e la carne. Io direi di metterci una pietra sopra. Eravate temporaneamente incapace d'intendere e di volere. Il caso è già abbastanza maledetto così: se mi morite di fame e di sete, non lo risolviamo più." Mi alzai. "Vado a prendervi la birra." "No." Il mio signore strinse di nuovo i pugni. "Ormai il dado è tratto. Sedetevi." "Che Dio ce la mandi buona" sospirai. E tornai a sedermi.

Restammo più o meno in conferenza per tutto il resto della giornata, col solo intervallo dei pasti. I quali pasti furono desolanti. I piccioncini in salsa di crema sono uno dei piatti preferiti da Wolfe. Di solito, ne mangia tre, e l'ho visto arrivare agevolmente a quattro. Quel giorno, io volevo pranzare in cucina, ma no, lui non volle. Dovetti ingollare i miei due piatti abbondanti al suo cospetto, mentre si gingillava con i piselli, l'insalata verde e il formaggio. Uno strazio. E la sera fu peggio. Più tardi, in ufficio, sgranocchiò una coppa di noccioline, poi andò personalmente a prendere una spazzola e una paletta per pulire la scrivania e il tappeto. Stava rigirandosi il coltello nella piaga.

Nello stato in cui era, il capo sarebbe stato disposto a tentare le più pedestri vie della normale amministrazione, perfino quelle già battute dal poliziotto. Le discutemmo tutte e ne facemmo un elenco. Erano diciannove, una più arida e banale dell'altra. E per ogni voce della lista, avevo potuto aggiungere due o tre codicilli di impedimenti e difficoltà varie. Una vera pacchia.

Il guaio più grosso era il movente. Nei delitti come si deve, si restringe il campo alle persone che hanno un movente, e si comincia di lì. Nel nostro caso il movente era stato palese fin dall'inizio; ma c'era un guaio: chi l'aveva fatto suo in particolare? Così com'era, si adattava, diciamo, a cinque milioni di cittadini dell'area metropolitana. L'unico punto focale della faccenda era Alice Porter. La quale, tra parentesi, la domenica a mezzanotte era ancora viva. Ci diede la lieta novella Orrie Chather, poco prima che andassimo a letto, alle dodici e ventitré, precisando che la Porter aveva spento tutte le luci alle dieci e cinquantadue, e che Saul Panzer si era presentato puntualmente per dargli il cambio.

In cucina, alle nove meno un quarto, mentre mi versavo la terza tazza di caffè, Fritz mi domandò perché mai ero tanto nervoso. Io risposi che non ero nervoso. Lui replicò che certo ero nervoso: negli ultimi dieci minuti avevo trasalito continuamente, e poi avevo preso una tazza di caffè in più. Io dissi che in quella maledetta casa avevano tutti troppo spirito d'osservazione. Fritz ribatté: "Lo vedete che siete nervoso?" e io presi la tazzina e me la portai in ufficio.

Ero effettivamente nervoso. Fred Durkin aveva telefonato alle sette e trentanove, per annunciare che andava a dare il cambio a Saul, e che Dol Bonner era con lui. Ora

Saul avrebbe dovuto telefonare verso le otto, al massimo alle otto e mezzo, per farci il suo rapporto. Alle otto e tre quarti, ancora silenzio. Se si fosse trattato di Orrie e di Fred, avrei pensato a un contrattempo o a un guasto alla macchina, ma Saul non ha mai avuto contrattempi o guasti, in vita sua. Alle nove, ero ormai convinto che fosse successo qualcosa di orrendo. Alle nove e un quarto ero sicuro che Alice Porter fosse morta. Alle nove e venti ero convinto che fosse morto anche Saul. Quando il telefono squillò, alle nove e venticinque, afferrai il ricevitore e uluai:

"E allora?" Il che non è precisamente il modo di rispondere al telefono.

"Archie?" "Sì." "Qui Saul. Qui siamo finiti in un caravanserraglio." Ero così sollevato che gli mandai un sorriso per telefono.

"Ma no! Sei stato morsicato da un leone?" "No, sono stato morsicato da un vicesceriffo e da un agente di polizia. Fred non è venuto all'appuntamento, e allora, alle otto e un quarto, sono andato a vedere che cosa succedeva, dove avevo parcheggiato la macchina. Fred era là che rifiutava di rispondere alle domande di un vicesceriffo della contea di Putnam. Poco lontano, c'era un tuo vecchio amico, il sergente Purley Stebbins." "Ah! Oh!" "Già. Stebbins ha detto al vicesceriffo che ero un altro agente di Nero Wolfe! Non ha detto altro che questo, per tutto il tempo. Del resto, ha lasciato fare al vicesceriffo, che ha parlato fino a seccarsi la gola. Evidentemente, Fred aveva mostrato la patente, poi aveva chiuso il becco. A me, è parso un atteggiamento un po' esagerato, specialmente data la presenta di Stebbins, e ho fornito qualche particolare indispensabile, ma non è servito a nulla. Il vicesceriffo ci ha arrestati tutti e due per violazione di domicilio, cioè per essere entrati abusivamente in un terreno privato e poi, ripensandoci, ha aggiunto disturbo della pubblica quiete. Ha parlato nel microfono della sua autoradio, e poco dopo è arrivato quello della statale. Sulla strada di terra battuta, ostacolavamo il traffico. Così ci hanno portati a Carmel e siamo trattiene in stato di fermo. Ufficialmente, sto telefonando al mio avvocato. A quanto pare, il vicesceriffo intende vagabondare personalmente intorno a casa Porter, e il sergente Stebbins vuoi fare altrettanto. Lungo la via di Carmel, ci siamo fermati un momento sulla strada asfaltata. Dietro Dol Bonner, sul ciglio della strada, era ferma un'altra macchina della polizia statale. Dol e un agente stavano chiacchierando a tutt'andare. Dol, prima, aveva nascosto l'auto in un boschetto; avranno pizzicato anche lei con la scusa del terreno privato. Se l'hanno poi tradotta a Carmel, io non l'ho vista. Ti parlo da una cabina dell'ufficio dello sceriffo. Il numero dello sceriffo è: Carmel cinquantetrecentosei." Quando Saul fa un rapporto, non lascia mai lacune che richiedano domande. Così mi informai soltanto:

"Hai fatto colazione?" "Non ancora. Prima volevo parlarti. Vado a mangiare adesso."

"Mangia più carne che puoi. Noi cercheremo di farti rimettere in libertà per la Festa dell'Indipendenza. Tra parentesi, hai visto Alice Porter prima di essere rapito?" "Sì, stava regolando l'erba del giardino." Attaccai il ricevitore e rimasi un paio di minuti a meditare. Poi salii di corsa tre piani di scale ed entrai nella serra. Fra me e il mio signore c'erano diecimila piante di orchidee, quasi tutte in fiore: uno spettacolo da abbagliare chiunque, persino chi, come me, lo sapeva a memoria. Ma io continuai a procedere di buon passo attraversando la stanza a temperatura moderata, la stanza tropicale, la stanza fresca, finché raggiunsi la stanza dei trapianti. Theodore, il balio delle orchidee, era all'acquaio, a lavare vasi. Wolfe stava introducendo del concime a base di torba, nelle fiasche. Quando udì il mio passo, si voltò, stringendo le labbra e alzando il mento. Sapeva che non avrei salito tre rampe di scale per una barzelletta.

"Calmatevi" dissi. "È ancora viva, o almeno, lo era, due ore fa. E falciava il praticello. Ma Saul e Fred sono in gattabuia, e Dol Bonner si abbandona a illeciti amori con un agente della polizia statale." Wolfe si voltò a deporre la fiasca sul bancone e ordinò:

"Continuate." Eseguii, ripetendogli, parola per parola, quel che Saul e io ci eravamo detti. Il suo mento ritornò al suo posto, ma le labbra rimasero strette e tirate. Quando ebbi terminato, Wolfe domandò, gelido:

"Dunque, considerate la mia rinuncia alla carne un motivo di ilarità?" "Nossignore, sfogavo la mia amarezza." "Vi conosco." Una pausa. "Quel vicesceriffo, probabilmente, è un somaro. Avete telefonato all'avvocato Parker?" "Nossignore." "Chiamatelo immediatamente. Ditegli che faccia ritirare quelle denunce assurde. Se gli è impossibile, che provveda a far scarcerare tutti, dietro cauzione. E telefonate al signor Ballard, o al signor Tabb che presenzierà a quella riunione, alle due e mezzo." Strabuzzai gli occhi.

"Che?" "Devo ripetermi?" "No, no. Uhm... Verrò con voi?" "Certo." Scesi le scale facendo gli scongiuri.

Alle due e trentacinque in punto, Wolfe e io, ben foraggiati da una celestiale omelette inventata appositamente da Fritz per alleviare le ambasce gastronomiche del padrone, facevamo il nostro ingresso nell'atrio del Clover Club. Era un ambiente elegante, raffinato, conservatore e completamente deserto. Ci guardammo attorno, avvistammo una porta da cui giungevano mormorii e la spalancammo.

Intorno a un lunghissimo tavolo rettangolare, coperto da un tappeto, erano radunate circa quaranta persone, sei delle quali, donne. Tutti avevano davanti qualcosa: bicchieri d'acqua, tazze di caffè, taccuini e matite. Restammo in piedi, sulla soglia, Wolfe col cappello in una mano e il bastone nell'altra. Tre o quattro eminenti letterati parlavano all'unisono, e nessuno si accorse di noi. All'estremità destra del tavolo c'erano tre componenti del Comitato contro il Plagio: Amy Wynn, Philip Harvey e Mortimer Oshin. All'altro capo, c'era Cora Ballard e, al suo fianco, il presidente dell'ANSED, Jerome Tabb. Avevo visto la sua fotografia sul risguardo di copertina dei suoi libri. Vicino a Tabb c'era il presidente dell'eletto consesso, un bravo signore che, secondo un recente articolo, guadagnava un milione di dollari all'anno, di diritti d'autore, per i suoi libretti di commedie musicali. Avevo riconosciuto altri personaggi: quattro romanzieri, tre commediografi, e un biografo, o come diavolo si dice, prima che Harvey si alzasse e ci venisse incontro. Le conversazioni cessarono e tutti si voltarono verso di noi.

"Nero Wolfe e Archie Goodwin" presentò Harvey togliendo di mano il cappello e il bastone al mio signore. Un altro scrittore, o drammaturgo, andò a prendere due sedie e le avvicinò al tavolo. Se fossi stato io il presidente o il segretario della riunione, le sedie sarebbero già state al loro posto. Dopo tutto, eravamo attesi.

Mentre ci sedevamo, Jerome Tabb disse, a voce alta: "Siete un po' in anticipo, signor Wolfe" diede un'occhiata all'orologio. "Veramente, è l'ora indicata, ma noi non avevamo ancora terminato una discussione preliminare, e..." "Dovevate mettere una sentinella, nell'atrio, per sbarrarci il cammino." Wolfe era scorbutico. È sempre bizzoso, quando deve strizzare il suo augusto posteriore su una sedia di misura normale. "Se la discussione non mi riguarda, potete rimandarla a più tardi. Se mi riguarda, procedete pure." Una famosa romanziera soffocò un risolino, e due uomini risero apertamente. Un noto drammaturgo propose: "Sentiamo che cos'ha da dire. Perché no, in fondo?"

Un illustre ignoto alzò la mano:

"Signor presidente! Come ho già detto prima, tutto questo è estremamente irregolare. Noi non ammettiamo quasi mai degli estranei alle riunioni e non vedo perché dovremmo fare eccezioni, questa volta. Il presidente del Comitato contro il Plagio ha fatto il suo rapporto e ci ha presentato la sua proposta. Ora, questa dovrebbe essere la base della nostra..." terminò la frase, ma non la sentii perché cinque o sei voci oltraggiate soffocarono la sua.

Tabb battè un cucchiaino contro un bicchiere e si fece silenzio.

"La presenza del signor Wolfe, qui, è stata approvata dal consiglio" disse in tono autoritario. "Vi ho detto che era stato invitato, e perché, e abbiamo già votato una mozione in questo senso. Non ci torneremo sopra. E, d'altro canto, non vedo come potremmo agire solo sulla scorta del rapporto fatto dal presidente del Comitato contro il Plagio. Una delle ragioni per cui abbiamo indetto questa seduta speciale è che i tre membri del comitato, iscritti all'ANSED, non sono d'accordo tra loro. Io chiederò al signor Wolfe di esporre la sua tesi, ma prima voglio dargli un'idea generica della vostra discussione, fino a questo momento. Non devono esserci interruzioni. Signor Harvey, parlate voi per primo. Brevemente." Il presidente del Comitato contro il Plagio si schiarì la gola.

"Come vi ho già detto, non sono mai stato entusiasta dell'idea di assumere un investigatore privato, ma ho seguito il giudizio e la volontà della maggioranza. Adesso, però, questa faccenda ha decisamente esorbitato dalle intenzioni del comitato. Sono state uccise tre persone. Mercoledì scorso, Nero Wolfe ci ha detto che intendeva scoprire l'assassino di Simon Jacobs, indipendentemente dal fatto che il nostro accordo con lui fosse stato confermato o disdetto. Ora immagino che voglia smascherare anche l'assassino di Jane Ogilvy e di Kenneth Rennert. Per me, faccia pure, sono favorevolissimo all'arresto degli assassini, però non è un'impresa che si addica al nostro comitato. Mi sbaglierò, ma deve essere persino illegale e potrebbe portarci delle seccature molto gravi. Noi non possiamo controllare l'operato di Wolfe. Ci ha detto chiaro e tondo che voleva avere mano libera e che non ci avrebbe comunicato quel che aveva intenzione di fare. E questo è pericoloso. Come ho già detto, se il consiglio non ordina al comitato di esonerare Wolfe dall'incarico, io non posso far altro che dimettermi. Me lo impone la mia coscienza." Due o tre campioni della narrativa moderna attaccarono a parlare contemporaneamente, ma Tabb battè di nuovo il cucchiaino sul bicchiere.

"Più tardi, ognuno potrà dire la sua. Tocca a voi, signor Oshin. Siate breve." Oshin spese una sigaretta nel portacenere.

"La mia posizione è totalmente cambiata, da quando Kenneth Rennert è morto" esordì.

"Prima, mi si poteva accusare di avere un interesse personale. Ed era vero. Infatti, quando ho tirato fuori quei diecimila dollari, miravo, soprattutto, a evitare di pagarne a Rennert dieci volte tanti. Ormai, personalmente, sono fuori dalle peste. I miei diecimila dollari sono stati un contributo alle spese del comitato, e poiché un altro componente, l'editore Dexter, ha offerto di provvedere a tutte le spese necessarie, io credo che si deve dire a Wolfe di continuare. Altrimenti, facciamo la figura di arrenderci. Se lui vuole smascherare un assassino, faccia pure, l'importante è che, smascherando l'assassino, smascheri anche l'organizzatore della truffa dei plagi, e noi l'abbiamo assunto per quello. Il nostro truffatore non è stato assassinato: vive e veste panni. Perché dovremmo rinunciare a mandarlo in galera, se abbiamo scoperto che non è solo un truffatore, ma anche un assassino? Non mi piacciono i ricatti morali, e le minacce di dimissioni mi fanno ridere. Però se deliberate di licenziare Wolfe, sarò costretto a dimettermi dal comitato, e vorrei potermi dimettere anche dall'ANSED." Vi furono mormorii vari, e Tabb battè di nuovo il bicchiere.

"Signorina Wynn? Siate breve, per cortesia." Il naso di Amy Wynn vibrava con aria indifesa. La donzella si afferrò al bordo del tavolo e fissò sconsolatamente il vuoto, poiché non c'era Reuben Imhof da contemplare.

"Non mi sembra davvero il caso di prendere posizione" flautò. "Sono nella stessa situazione..." "Più forte, signorina Wynn, per cortesia." La damigella alzò un poco la voce.

"... nella stessa situazione in cui era il signor Oshin. L'uomo che l'ha querelato è morto, ma la donna che ha querelato me, Alice Porter, è viva. Nero Wolfe dice che il mio caso è diverso, che il racconto sul quale la signorina Porter basa la sua accusa non è stato scritto dall'uomo che ha scritto gli altri, e che l'autrice è proprio Alice Porter, ma ciò ha poca importanza, perché quell'uomo ha comunque scritto il racconto sul quale la signorina Porter ha basato la sua accusa contro Ellen Sturdevant, perciò, se il truffatore verrà arrestato, sarà arrestata anche lei, e io sarò fuori delle peste, per usare un'espressione del signor Oshin. Quindi, dal momento che io ho un interesse personale, un forte interesse personale, nella faccenda, non credo giusto di prendere posizione. Forse, non dovrei far parte del comitato. Se lo credete opportuno, mi dimetto." "Ma che bel comitato" borbottò qualcuno. "Si dimettono a catena..." Harvey fece per aprir bocca, ma Tabb battè sul bicchiere.

"Non abbiamo finito" dichiarò. "Desidero l'opinione del nostro avvocato su quanto ha affermato il signor Harvey circa le probabili illegalità delle indagini da parte di Nero Wolfe, e sui guai che la cosa potrebbe procurarci. Avvocato Sachs, sentiamo voi." Un signore massiccio e aitante, suppergiù della mia età, si guardò in giro, con occhi penetranti:

"Legalmente, non è una situazione molto complicata" dichiarò. "Basta mandare una lettera al signor Wolfe, specificando che lo si assume per svolgere indagini sulla truffa dei plagi, e nient'altro. Così, se il signor Wolfe commetterà qualche infrazione alla legge, se ostacolerà il corso della giustizia, occultando prove, ad esempio, voi non ne sarete legalmente responsabili. Nessuno è perseguibile se un suo dipendente viola la legge, a meno che non lo faccia dietro sue precise istruzioni. Se deciderete di inviare quella lettera, sarò ben lieto di redigerla." Wolfe e io ci guardammo in faccia. Sachs parlava esattamente come Nathaniel Parker. Tabb riprese la parola.

"E ora, vorrei sentire il parere della signorina Ballard. Si è già provata a parlare, un paio di volte, ma è stata sempre interrotta." La segretaria aveva l'aria di scusarsi.

"Non so..." disse, tamburellando con la matita sul taccuino. "Ho un po' di paura, a pronunciarmi. So che il signor Wolfe è un investigatore molto brillante, e non mi sognerei mai di criticarlo: conosce il suo mestiere, come voi conoscete il vostro, ma a me fa orrore essere impegolata in un fatto sensazionale come un delitto. E poi, il signor Harvey non vi ha detto che la polizia di New York si sta occupando intensamente dei tre delitti, e che, sicuramente, non si fermerà finché non avrà scoperto il colpevole... quindi, non vedo perché dovremmo pagare un investigatore privato per fare quello che sta già facendo la polizia." Sorrise con aria contrita. "Spero che il signor Oshin non se ne avrà a male, se non la penso come lui." "Nemmeno io la penso come lui!" Sbottò Philip Harvey. "Non vedo perché dovremmo..." Tabb stava battendo il bicchiere.

"Mi pare che abbiamo presentato in maniera esauriente tutti i punti di vista" disse. "Signor Wolfe, avete commenti da fare?" Wolfe diede un lungo sguardo da sinistra e destra e poi da destra a sinistra, e le teste dei presenti lo seguirono come girasoli.

"Innanzitutto" disse "voglio farvi presente che i libri di due di voi mi hanno dato piacere, tre mi hanno informato e uno ha stimolato i miei processi mentali. Due o..." "Vogliamo i nomi" esclamò una nota romanziera.

"Due o tre" riprese Wolfe "mi hanno annoiato, o mi hanno irritato, ma, a conti fatti, vi devo molto. Per questo sono qui. Avendo letto i vostri nomi sulla carta intestata dell'associazione, ho ritenuto opportuno impedire che vi sottraeste a una sacrosanta responsabilità. Voi, collettivamente, siete responsabili della morte di tre persone." Cinque o sei presenti cominciarono a parlare tutti assieme. Tabb non battè sul bicchiere, ma Wolfe ristabilì il silenzio alzando una mano.

"Per cortesia. Ho semplicemente esposto un dato di fatto. Voi avete eletto un comitato per uno scopo ben preciso, e per raggiungere questo scopo il comitato si è rivolto a me, incaricandomi di svolgere indagini. Mi ha provveduto del materiale necessario, e io, studiandolo, sono giunto a una conclusione alla quale voi sareste dovuti giungere molto tempo fa, cioè che le tre prime accuse di plagio erano state montate dalla stessa persona. Mi sono procurato dell'altro materiale, libri scritti dai querelanti, e ho raggiunto una seconda conclusione, cioè che nessuno dei tre era l'organizzatore delle truffe. Questo cambiava completamente il carattere delle indagini, e ne allargava tanto il campo che ho informato il comitato che non era ormai più il mio genere di lavoro. È stato un componente il comitato a proporre un tentativo per adescare Simon Jacobs e strappargli la verità. A richiesta del comitato, ma con notevole riluttanza, io ho acconsentito a mettere in atto questo piano, che, per la sua natura stessa, doveva essere comunicato a varie persone. Nel giro di poche ore, quarantasette persone ne sono venute a conoscenza. Come diretto risultato di questi avvenimenti, Simon Jacobs è stato assassinato, prima che il signor Goodwin potesse parlargli. Sempre come diretto risultato di tale piano, Jane Ogilvy e Kenneth Rennert sono stati uccisi a loro volta, perché l'assassino temeva che potessimo tentare con loro lo stratagemma preparato per Jacobs." Wolfe girò di nuovo lo sguardo sull'assemblea.

"Le conclusioni che ho raggiunto, ripeto, voi avreste dovuto trarle da più di un anno, poiché avevate in mano tutto il materiale necessario. E tengo a ribadire che per uno stratagemma proposto da uno di voi e approvato dall'intero comitato, tre persone sono state assassinate. Ora, voi state meditando di lavarvene le mani. Una condotta prudente, ma non certo eroica; qualcuno potrebbe anche giudicarla disonorevole. Sottopongo la questione al vostro giudizio, signor Harvey. Sono o non sono inoppugnabili i fatti che ho esposto?" "Sono inoppugnabili" convenne Harvey "però, ne avete omesso uno. Voi ci avete confessato di aver mancato ai vostri compiti. Avete riconosciuto che, se non fosse stato per la vostra cecità, Jacobs sarebbe ancora vivo. Siamo responsabili noi del vostro errore?" "No." Wolfe era aggressivo. "Poiché il vostro piano era noto a tanta gente, avrei dovuto prendere precauzioni per proteggere il signor Jacobs. Ma voi avete aggirato la posizione. La mia mancanza non vi libera dalle vostre responsabilità. Se desiderate licenziarmi per incompetenza, padronissimi, però, se volete far fronte ai vostri obblighi, dovete assumere qualcun altro. Signor Tabb, mi avevate domandato se avevo commenti da fare, e li ho fatti." Wolfe si alzò. "Se questo è tutto..." "Un momento, per favore." Tabb si guardò attorno. "Qualcuno desidera far domande al signor Wolfe?" "Io" disse un tale che non conoscevo. "Signor Wolfe, avete sentito quello che ha detto l'avvocato Sachs, a proposito di quella lettera? Sareste disposto ad accettarla?" "Certamente. Se scopro il truffatore, cosa che soddisfa voi, contemporaneamente scopro l'assassino, cosa che soddisfa me." "Allora propongo una mozione. Il presidente del comitato incarichi l'avvocato Sachs di redigere la lettera nella forma proposta, la firmi e la mandi a Wolfe, pregandolo di proseguire le indagini." Due scrittori, un uomo e una donna, approvarono calorosamente.

"Come comprenderete, non posso accettare questa proposta" dichiarò Philip Harvey. "Se la mozione passa, dovrete eleggere un nuovo presidente." "Mortimer Oshin" suggerì qualcuno.

"Questo lo stabiliremo quando la mozione sarà stata approvata" disse Tabb. "Altre domande?" "Vorrei sapere dal signor Wolfe se sa chi è l'assassino" saltò su una donna.

"Se lo sapessi, non sarei qui" brontolò Wolfe.

"Altre domande?" ripeté Tabb. "A quanto pare no. Allora possiamo discutere la mozione." "Per questo non avete bisogno di noi" disse Wolfe. "Ho apprezzato il vostro gentile invito, e se le mie frasi iniziali vi hanno fatto pensare che io l'abbia accettato

unicamente per impedirvi di sottrarvi a una responsabilità, desidero chiarire che tengo anche a incassare un ragguardevole onorario." Arrivammo a casa alle quattro meno cinque, appena in tempo per l'appuntamento pomeridiano di Wolfe con le orchidee. Sulla mia scrivania c'erano tre appunti di Fritz, circa le telefonate giunte in mia assenza. Una era di Lon Cohen, una di Dexter della Title House, una di una mia amica personale. Chiamai Dexter: voleva sapere a tutti i costi che cosa c'era di vero nella voce che il consiglio dell'ANSED teneva una riunione speciale per far sì che il Comitato contro il Plagio sospendesse l'incarico a Wolfe. Tenendo presente che era pericolosissimo comunicare a un editore, sia pure a un editore provvisto di coscienza, quanto facevano o avevano in animo di fare scrittori e drammaturghi, gli dissi che avevamo sentito delle chiacchiere, ma che non c'era nulla di definitivo: in fondo, era la pura verità, perché chiacchiere ne avevamo sentite anche troppe, e non avevamo assistito al voto sulla mozione. Dexter replicò che se il consiglio dell'ANSED ignorava di non poter dare ordini a un comitato misto, gliel'avrebbe insegnato lui, al più presto. Lon Cohen, non lo chiamai; poteva scomodarsi a richiamare lui. All'amica personale, invece, diedi udienza, ma questa, appunto, è una questione personale.

Poco dopo le cinque, Saul mi telefonò da un posto pubblico di Carmel.

"Ci hanno tolto dai ceppi" annunzio. "Siamo liberi come l'aria. Niente denunce. L'avvocato, Fred e Dol Bonner sono in una cremeria a bere il frappé. E adesso?" "Qui niente novità. Immagino che non ci sia mezzo di tener d'occhio la nostra donna, eh?" "Ne dubito. Ritorno adesso da una passeggiatina nei suoi paraggi. Dov'eravamo parcheggiati noi, c'è una macchina con un tizio: un vicesceriffo, immagino. E dov'erano parcheggiate la Bonner e la Corbett c'è un'altra automobile, con un uomo dentro. Il vostro amico Stebbins deve aver distribuito saggi consigli alla gendarmeria locale. L'unico modo di tener d'occhio la casa sarebbe dalla collina vicina, con un binocolo. Piuttosto scomodo, la notte." Gli risposi che doveva essere piuttosto scomodo anche di giorno e gli consigliai di andare a casa a fare una dormita e di mettersi in aspettativa, avvertendo i colleghi di fare altrettanto.

Avevo riappeso da due minuti, che il telefono tornò a suonare.

"Ufficio di Nero Wolfe. Parla Archie Goodwin." "Qui, il presidente del Comitato contro il Plagio. Penso che riconosciate la mia voce." "Infatti. Com'è finita? Con una maggioranza di stretta misura?" "Noi non riveliamo agli estranei i particolari delle nostre deliberazioni, ma devo dirvi che non è stata di stretta misura. La lettera è stata scritta e la riceverete domani. Non vi domando quale sarà la prossima mossa, perché nemmeno il signor Wolfe svela certi segreti, ma tenevo a fargli sapere che siamo eroici ed onorevoli. Ogni tanto." "Se ne compiacerà, signor Oshin. E congratulazioni. Chi è il nuovo componente il comitato?" "Oh, Harvey fa ancora parte del comitato. Ha solo rinunciato alla presidenza. Ho l'impressione che voglia tenerci d'occhio. Se vi occorre un galoppino, fatemelo sapere." Ringraziai sentitamente dell'offerta e riattaccai.

Quando Wolfe scese dalla serra, alle sei, gli riferii le telefonate. Mentre stavo terminando, comparve Fritz, reggendo un vassoio con una bottiglia di birra e un bicchiere.

"È stato Archie a istigarvi?" sibilò Wolfe.

"Nossignore. Avevo pensato che forse..." "Portatela via. Ho fatto un voto. Portatela via!" Fritz si dileguò. Wolfe trasferì su di me il suo sguardo funesto.

"Alice Porter è ancora viva?" "Non saprei. Saul l'ha vista stamattina alle otto. Dieci ore fa." "Voglio vederla. Portatela qui." "Adesso?" "Adesso." Lo contemplai per un lungo istante.

"Un giorno o l'altro" dissi lentamente "mi ordinerete di portarvi qui la regina d'Inghilterra e io farò del mio meglio. Però, voglio rammentarvi che due o tre volte, quando mi avete ordinato di portarvi qualcuno e io ho obbedito, i miei metodi non vi sono garbati. Non

vorreste darmi un consiglio, questa volta?" "Sì. Ditele che vorrei proporle una transazione per l'affare Wynn." Inarcai un sopracciglio.

"E se vuoi sapere di che genere di transazione si tratta?" "Questo non lo sapete. Voi sapete solo che sono pronto a transare." e che domani può essere troppo tardi." "E se telefona ad Amy Wynn e quella le dice che non è vero niente?" "Per questo vi mando, invece di farvi telefonare. Probabilmente, la signorina non controllerà, ma se cercasse di farlo potete dirle che la transazione non gliela propongo per conto di Amy Wynn, ma per conto del mio cliente, il comitato. Ma preferirei che quello lo diceste solo in caso di assoluta necessità. D'accordo?" "D'accordo." Mi alzai. "Non mi aiuterebbe, avere una mezza idea di quel che contate di dirle?" "No. Mi è venuta un'idea mentre scendevo in ascensore, un'idea che sarebbe dovuta venirmi molto tempo fa. Sto cominciando a dubitare delle mie facoltà mentali. Da una settimana, abbiamo sotto il naso un'arma da puntare contro questa donna, e né voi né io abbiamo avuto abbastanza buon senso per accorgercene. Ora che ve ne ho parlato, capirete subito di che si tratta." Ma non capii niente. Ebbi tutto il tempo, per pensarci. Il tragitto in macchina durava un'ora e mezzo, ma rimasi del colore di prima. Poi, all'improvviso, mentre imboccavo la strada di terra battuta, ebbi una folgorazione. Non c'era da meravigliarsi se Wolfe cominciava a sospettare di essere diventato deficiente. Era così chiaro! La cara signorina Porter era sistemata.

Ma per sistemarla dovevo raggiungerla. Se X mi aveva preceduto un'altra volta e le aveva piantato un coltello nella pancia, avrei invertito il mio voto circa i cocomeri lessi. Non avrei mangiato altro che cocomeri lessi, fino all'arresto dell'odioso individuo.

Arrivai in vista della villetta azzurra alle otto e dieci, mentre il sole tramontava dietro una collina.

Scorsi Alice Porter prima di scendere di macchina. Era in piedi, accanto a un muricciolo, a circa duecento metri da me. Al suo fianco il cagnolino bicolore dimenava la coda, beato. Dall'altro lato del muretto spuntava la metà superiore di un giovanotto. La voce di Alice Porter mi raggiunse, oltre il campo.

"... e dite pure al vostro sceriffo che non ho nessun bisogno di protezione! Uscite di qui e girate al largo! Non sono in pericolo, e, se lo fossi, saprei cavarmela da me. L'ho già detto stamane a quell'agente della polizia statale, e non ho voglia..." Gli occhi dell'uomo si erano posati su di me, e Alice Porter si voltò a guardarmi.

"Di nuovo qui?" domandò.

Mi fermai accanto al muricciolo e mi rivolsi all'uomo a mezzo busto.

"Violazione di domicilio" dissi severamente. "Nonché disturbo della quiete pubblica. Un investigatore privato prenderebbe tre anni. Filate." "Anche voi" precisò Alice Porter. "Filate tutt'e due." "Sono un rappresentante della legge" reclamò il giovanottone, mostrando una patacca. "Vicesceriffo della Contea di Putnam." "Dite al sergente Stebbins che Archie Goodwin è stato qui" consigliai al vicesceriffo. "Vedrete come sarà contento!" E mi rivolsi alla paffuta donzella. "Quando vi ho visto dieci giorni fa, avete detto che non volevate parlare, ed evidentemente non avete cambiato idea. Però avete soggiunto che sareste stata disposta ad ascoltare, se fossi venuto a farvi un'offerta. Bene, sono venuto a farvela." "Un'offerta di che genere?" "Oh, è solo per voi. Non credo che al vicesceriffo interesserebbe." Quando Alice Porter vi guardava dritti in faccia, gli occhi sembravano più vicini che mai, e il naso quasi inesistente.

"E va bene, vi ascolterò" mi disse, e si rivolse all'infelice rappresentante della legge. "Voi, uscite di qui, e non fatevi mai più vedere." Poi si voltò e si diresse verso la casa.

Una pittoresca processione attraversò il prato. Prima Alice, poi il cane, poi io, e poi il vicesceriffo che scavalcò il muretto e ci trotterellò dietro, a dieci passi di distanza. La signorina Porter non se ne accorse finché non arrivò sotto il portico; a questo punto, si

voltò e scorse il seguace. Si era fermato accanto alla mia macchina e aveva aperto una portiera tuffando il capo nell'interno.

"Lasciate che si diverta" le dissi. "Ha bisogno di fare qualcosa, poveraccio. È tanto nervoso." Entrammo in casa, preceduti dal cane, e ci chiudemmo la porta alle spalle.

Il soggiorno era più grande di quanto non ci si potesse aspettare, dall'esterno, e non era niente male.

"Sedetevi, se volete" invitò la padrona di casa, e andò a depositare i suoi settantacinque chili su una lunga sdraio di bambù. "Allora quale sarebbe questa offerta?" "Per essere sincero" confessai, sedendomi "non l'ho capita bene. L'hanno fatta direttamente a Nero Wolfe. Se venite da lui, a New York, ve ne parlerà. È un'offerta di transazione per l'affare Wynn." "E viene da lei?" "Non conosco i particolari, ma penso di sì." "Allora pensate sbagliato." "Mi capita spesso. Comunque, io ho avuto quest'impressione. Può darsi che il signor Wolfe voglia farvi un'offerta per conto del suo cliente effettivo, il Comitato contro il Plagio dell'ANSED e dell'ERA. Io, però, penso che l'offerta venga dalla signorina Wynn." "Come pensatore non valete molto. Vi conviene cambiare strada. Non ho nessuna intenzione di venire a New York da Nero Wolfe. Se effettivamente ha un'offerta da farmi, e voi non ne conoscete i termini precisi, domandateglieli. Il telefono è lì. E fate addebitare la chiamata al destinatario." Parlava sul serio. Io, che avevo accavallato placidamente le gambe, riportai i piedi sul pavimento. Dal momento che il metodo consigliato da Wolfe non aveva funzionato, dovevo improvvisare.

"Sentite, signorina Porter. Ho fatto tutta la strada fin qui invece di telefonarvi, per timore che il vostro telefono fosse controllato dalla polizia. Perché quel vicesceriffo è rimasto di guardia dietro il muricciolo, tutto il giorno? Perché c'è un altro poliziotto fermo in macchina all'incrocio? Perché un agente della polizia statale è venuto a cercarvi, stamattina? Chi ha dato il via a tutta questa cagnara? Posso dirvelo, se volete. Un certo Purley Stebbins, della polizia di New York. È un sergente della Squadra Omicidi di Manhattan, e sta compiendo indagini su tre delitti dei quali, probabilmente, avete sentito parlare. L'uomo qui fuori, vi ha detto che era venuto per proteggervi. Storie. È qui per assicurarsi che non scappiate. Quando andremo a New York ci pedineranno, vedrete. Io non..." "Non vengo a New York." "Sareste poco furba, se non ci veniste. Non so che prove ha, contro di voi, Stebbins, per i tre delitti, ma qualcosa deve avere, altrimenti non vi avrebbe sguinzagliato alle calcagna mezza Contea di Putnam. Quando vi ho detto che non so di preciso perché il signor Wolfe vuole vedervi, con la massima urgenza, dicevo la verità; però, so per certo una cosa: il mio principale non vi sospetta di assassinio." "Avete detto che vuole vedermi per farmi un'offerta." "Può darsi. Mi ha detto di dirvi così. Io so soltanto che se, a ragione o a torto, fossi implicato in un delitto, e se Nero Wolfe stesse svolgendo indagini in merito e volesse vedermi d'urgenza, e io fossi innocente, non starei in poltrona a sfogliare la margherita, per decidere se è il caso di andarci, o no." "Non sono implicata in nessun delitto" ribattè lei. Ma l'avevo convinta, glielo leggevo negli occhi.

"Ottima cosa. Ditelo al sergente Stebbins. Vedrete come sarà contento. Mi scuso di avere interrotto il vostro colloquio col vostro protettore." Mi alzai e mi diressi all'uscita. Ero a metà strada, quando mi richiamò.

"Aspettate un momento." Mi fermai dov'ero. Alice Porter si mordeva le labbra, guardandosi attorno. Finalmente posò gli occhi su di me.

"Se vengo con voi, come rientro a casa? Potrei prendere la mia macchina, ma non mi piace guidare di notte." "Vi riaccompagno io." Questo la decise.

"Vado a cambiarmi. Voi, per favore, andate a dire a quel vicesceriffo dell'accidenti di togliersi dai piedi." Uscii, ma non riferii il messaggio. Il rappresentante della legge non era immediatamente visibile, ma, quando lo scorsi, aveva trovato il suo gemello. A

quanto pareva tenevano d'occhio la scrittrice ventiquattr'ore su ventiquattro, facendo i turni di guardia. Per mostrare che non c'era animosità da parte mia, feci ciao con la manina. Il saluto non fu ricambiato. Andai a sedermi in macchina e, poco dopo, Alice Porter, in tailleur, mi raggiunse, scortata dal cane che rimase a sventolarci la coda in segno di addio.

Lungo il tragitto sulla strada asfaltata, mi tenni sotto i cinquanta l'ora, per dar modo a tutti gli interessati di vedere chi c'era in macchina con me, e di tallonarci comodamente. Infatti, quando arrivammo alla strada statale, vidi, nello specchietto retrovisivo, che avevamo un angelo custode. Però non dissi nulla ad Alice Porter, finché non ne fui matematicamente sicuro. È uno spasso seminare un pedinatore, ma io me ne astenni religiosamente, perché volevo che la mia passeggera si trovasse nello stato d'animo più adatto per il colloquio con Wolfe. Alice Porter continuò a voltarsi ritmicamente, ogni quattro minuti, e quando arrivammo a casa doveva avere un buon principio di torcicollo.

La feci accomodare in soggiorno e passai in ufficio.

"È qui?" domandò il principale che stava sfogliando una rivista francese.

"Sì, ma converrà che vi faccia un rapportino, prima. Le sue reazioni sono state piuttosto singolari." "In che senso?" Gli riferii tutto, parola per parola. Lui impiegò una decina di secondi a digerire il malloppo, dopo di che, mi ordinò:

"Portatela qui." Scortai la scrittrice nel sancta sanctorum; si era tolta la giacca, e i casi erano due: o non portava reggiseno o aveva urgente bisogno di comprarsene uno nuovo. Wolfe era in piedi; e non ho mai capito perché, con quello che pensa delle donne, si prenda il disturbo di alzarsi quando entrano in ufficio. Comunque, rimase in piedi finché Alice Porter non si fu accomodata sulla poltrona rossa.

"Il signor Goodwin mi dice che la vostra casa è molto ben sorvegliata" le comunicò urbanamente.

"Non ho nessun bisogno di guardie" replicò lei, sporgendosi in avanti. "Goodwin mi ha trascinato qui cercando di spaventarmi con la storia che ero sospettata di assassinio. Bene. Non mi sono spaventata." "Però, siete venuta." "Infatti. Volevo vedere a che gioco giocavate. Il vostro giovanotto mi ha parlato di un'offerta, ma non credo che abbiate offerte da farmi." "Vi sbagliate, signorina Porter." Wolfe si appoggiò comodamente allo schienale della poltrona. "Sono pronto a offrirvi il modo di evitare il processo per un reato che avete commesso. Naturalmente, voglio qualcosa in cambio." "Nessuno può processarmi: non ho commesso nessun reato." "Ma sì, invece." Wolfe era affabile: non accusava, si limitava ad affermare un dato di fatto. "Avete commesso un reato molto grave. Ma prima di parlarne, sarà bene esaminare un po' l'antefatto. Quattro anni fa, nel millenovecentocinquantacinque, voi avete fatto lega con una persona, a me sconosciuta, per estorcere del denaro a Ellen Sturdevant, con una falsa accusa di plagio. Era..." "Non è vero!" "In tal caso potrete querelarmi per diffamazione. L'anno seguente, nel millenovecentocinquantasei, la stessa persona, che chiameremo X, si è accordata negli stessi termini con un certo Simon Jacobs, per spennare Richard Echols, e nel cinquantasette ha ripetuto il colpo con la collaborazione di Jane Ogilvy, ai danni di Marjorie Lippin. Tutt'e tre le volte, la manovra ebbe successo e le vittime sborsarono ingenti somme. L'anno scorso, X ritentò il gioco, associandosi un certo Kenneth Rennert. Questa volta, la vittima era un commediografo: Mortimer Oshin. Alla morte di Rennert, cinque giorni fa, non si era ancora addivenuti a nessun accordo." "Probabilmente, sono tutte bugie. La parte della storia che mi riguarda è falsa." Wolfe non prese atto dell'interruzione.

"Cercherò di essere il più breve possibile e vi tratteggerò solo i punti essenziali, in modo che possiate comprendere il senso della mia offerta. Io ho scoperto l'esistenza di X, mediante l'analisi filologica dei tre racconti sui quali voi, Jane Ogilvy e Simon

Jacobs avete fondato le vostre accuse di plagio. Ho comunicato le mie scoperte a sette persone, perché non potevo esimersene, e tutte sono state del mio parere. I tre racconti sono stati scritti dalla stessa mano. La cosa è assolutamente inconfutabile. Si è deciso un piano per far rivelare a Jacobs il nome di X, e una cinquantina di persone ne sono venute a conoscenza. Anche X ne ha avuto sentore e ha ucciso Jacobs; poi, temendo che volessi ritentare uno stratagemma analogo con Jane Ogilvy o con Rennert, ha assassinato anche loro. Non so perché non abbia ucciso voi." "E perché avrebbe dovuto farlo? Io non conosco nessun X. L'ho scritto io, il racconto Soltanto l'amore."

"In tal caso voi sareste X, e io ho buone ragioni per credere il contrario." Wolfe scosse il capo. "No. Avete scritto La falena che mangiava noccioline? Un libro pubblicato col vostro nome?" "Certo, che l'ho scritto!" "E allora, non avete scritto quel racconto." Wolfe si rizzò a sedere e posò una mano sul piano della scrivania. "Ed ecco il punto. Io ho studiato filologicamente il destino bussa, il racconto sul quale avete basato la vostra accusa di plagio contro Amy Wynn. L'avete scritto voi, quel racconto?" "Sicuro!" "E io vi credo: infatti è stato scritto dalla persona che ha scritto La falena che mangiava noccioline. Ma, in tal caso, non siete stata voi a scrivere Soltanto l'amore. Sono pronto a dimostrarlo, senza dubbio possibile, di fronte a un giudice e a una giuria. E se riusciremo a dimostrare che la vostra accusa contro Ellen Sturdevant era una frode, basata su un racconto che non avevate scritto voi, quanto credito credete che troverà, la vostra accusa contro Amy Wynn? Io ho intenzione di consigliare ad Amy Wynn di respingere tutte le vostre accuse. " "Fate pure." Evidentemente non scherzava, la Porter, quando aveva detto che non si spaventava facilmente.

"Non vi fa né caldo, né freddo?" Wolfe era sempre affabile.

"Assolutamente. Mentite, e state tentando un bluff... se ho ben capito dove volete arrivare. Voi credete di poter comprovare che non ho scritto Soltanto l'amore, dimostrando che lo stile è diverso da quello di La falena che mangiava noccioline. Non è così?" "Infatti, se alludete a tutti gli elementi dello stile: il vocabolario, la sintassi, la punteggiatura, gli a capo. Sì." "Vorrei vedervi al dunque." Alice Porter era sprezzante. "Ogni buon scrittore sa imitare lo stile altrui. Lo fanno continuamente. Pensate alle parodie." Wolfe accennò di sì.

"Naturale. Nel mondo letterario ci sono stati molti maestri della parodia. Ma voi non tenete conto di un punto di vitale importanza. Come dicevo, i tre racconti che costituivano la base delle tre prime querele "sono stati scritti tutti dalla stessa persona". E voi dovrete sostenere che quando avete scritto: Soltanto l'amore avete inventato uno stile nuovo, di gran lunga diverso dal vostro consueto, oppure che avete parodiato lo stile di un altro scrittore che chiameremo Y. Dovrete sostenere, di conseguenza, che quando Jacobs ha scritto Attesa ha parodiato il vostro stile, o lo stile di Y; e infine che quando Jane Ogilvy ha scritto In terra e in cielo ha parodiato lo stile di Y, o quello del racconto inedito di Jacobs, o quello del vostro racconto, anch'esso inedito. Il che è evidentemente assurdo. Se tentaste di far credere a una fantasia simile, in tribunale, la giuria non dovrebbe nemmeno scomodarsi a lasciare l'aula per deliberare. Sostenete ancora di aver scritto Soltanto l'amore? "Sì." Ma il tono era diverso, e così lo sguardo. "Non ho mai visto i racconti di Jane Ogilvy e di Simon Jacobs. Sostengo ancora che state tentando un bluff." "Li ho qui. Archie, andate a prenderli. Anche quello della signorina Porter." Tirai fuori i quattro capolavori dalla cassaforte e li consegnai alla visitatrice, restandole al fianco.

Il suo era il primo. Alice Porter sbirciò la prima pagina e lo posò sul tavolino accanto alla poltrona. Seguiva Attesa di Simon Jacobs. Alice Porter lesse la prima pagina e metà della seconda, e lo mise da parte. Di In terra e in cielo lesse la prima pagina e non si degnò nemmeno di guardare la seconda.

"Adesso sapete che non tentavo un bluff" insinuò Wolfe, studiandola.

"Non ho detto niente di simile." "Ma l'avete dimostrato esaminando così superficialmente i manoscritti. O li studiate come si deve, o mi concedete il punto."

"Non vi concedo un bel niente. Avete detto che avevate un'offerta da farmi. Sarebbe?" Il tono di Wolfe si fece aspro.

"Prima vi farò una minaccia. Una doppia minaccia. Ellen Sturdevant ha ottime basi, mi pare, per intentarvi causa per diffamazione e per danni, richiedendo, tra l'altro, il risarcimento della somma che le avete estorta. Io non sono un avvocato, ma ho la certezza che Amy Wynn può fare altrettanto, accusandovi, inoltre, di tentata estorsione: un reato punibile con la prigione." "Che ci provi! Non ne avrà il coraggio." "Io credo di sì. Inoltre, ho letto la lettera che avete scritto per chiedere la liquidazione dei danni alla Victory Press, oltre che ad Amy Wynn. Quando spiegherò la situazione al signor Imhof, gli consiglierò di denunziarvi per tentata estorsione," insieme alla signorina Wynn o separatamente. E sono sicuro che lui non esiterà. Il fatto che abbiano "seminato" il manoscritto proprio nel suo ufficio, l'ha punto sul vivo." Finalmente, la rubiconda scrittrice accusò il colpo. Aperse la bocca e la richiuse. Deglutì. Si morse un labbro. E, infine, parlò.

"Il manoscritto non è stato "seminato"." "Suvvia, signorina Porter." Wolfe tentennò il capo. "Se avete un briciolo di senso comune, dovete capire che questo atteggiamento non vi porterà a nulla. Desiderate riesaminare quei manoscritti?" "No." "Allora riponeteli, Archie." Andai a richiudere le scartoffie nella cassaforte e, quando ritornai, Wolfe stava dicendo:

"Ho finito con le minacce. E ora veniamo all'offerta. Primo: non consiglierò a Ellen Sturdevant di querelarvi. È probabile che lo faccia per conto proprio, ma io non la spingerò. Secondo: convincerò la signorina Wynn e il signor Imhof a non intentare causa contro di voi, né civile né penale. Sono sicuro di riuscirci. Questi sono i due vantaggi che mi impegno a farvi ottenere. Ma, in cambio, anche voi dovete impegnarvi a due cose. Primo: ritirare la querela contro la signorina Wynn e la Victory Press. Per iscritto. Senza confessare un reato, semplicemente rinunciando alla querela, perché è stata sporta in seguito a un equivoco. Secondo: mi dite il nome di X. Vi chiedo solo questo. Non dovete..." "Non conosco nessun X." "Pfui. Non dovete fornirmi prove, né particolari. Quelli, li scoprirò da me. Niente di scritto: solo il nome, e dove posso trovarlo. Ritengo che non sappiate nulla delle truffe che ha commesso in combutta con Jacobs, Rennert e Jane Ogilvy, come non dovete sapere nulla dei tre delitti. Sono disposto a credere che siate completamente all'oscuro di tutto ciò che riguarda questi avvenimenti. Ditemi semplicemente il nome dell'uomo o della donna che ha scritto: Soltanto l'amore".

"L'ho scritto io." "Frottole! Non va, signorina Porter." "Non posso farci niente, signor Wolfe." Aveva le mani strettamente intrecciate in grembo, e la fronte imperlata di sudore. "Per la parte che riguarda Amy Wynn e la Victory Press possiamo accordarci. Se si impegnano per iscritto a non denunziarmi, io ritiro per iscritto la querela, nei termini che avete indicato. Sono ancora convinta che non siate in grado di dimostrare quello che avete detto. Forse non bluffate, ma non potete provare nulla, contro di me, dimostrando, semplicemente, che ci sono dei punti di somiglianza fra le tre novelle. Se poi vi fa piacere credere che esiste un X, da qualche parte, affari vostri. Io non posso certo dirvi il suo nome, se non mi risulta neppure che sia al mondo." La fissavo ammirato: era una splendida bugiarda. Per abili che si sia nel valutare la gente, pensavo, non si può mai dire con quanta abilità uno sa fare una certa cosa, finché non lo si è visto alla prova. Inoltre, mi pareva che il nostro giochetto non funzionasse come avevamo sperato, e che bisognasse trovare un sistema per aumentare la pressione. E

mi domandavo che cosa avrebbe escogitato Wolfe. Probabilmente, pensava anche lui qualcosa di simile, perché taceva. Mi voltai a guardarlo, e rimasi sbalordito.

Non solo non parlava: non guardava. Era appoggiato all'indietro, con gli occhi chiusi, e muoveva le labbra. Le sporgeva, come se soffiasse, poi le ritirava, poi le sporgeva ancora. Avanti e indietro, ritmicamente. È una cosa che fa soltanto quando ha trovato lo spiraglio che cercava, e tenta di guardarvi attraverso. Come dico, rimasi sbalordito. Non sarebbe dovuto essere tanto gravoso, trovare un mezzo per inchiodare Alice Porter: in fondo, bastava farle toccare con mano che cosa le sarebbe successo, se Wolfe avesse attuato le sue minacce. Tornai a guardare la nostra antagonista: stava asciugandosi la fronte col fazzoletto.

Wolfe aperse gli occhi, si rizzò a sedere e chinò il capo da un lato.

"Molto bene, signorina Porter" disse. "Voi non potete certo rivelarmi quello che ignorate, dato e non concesso che lo ignoriate. Avrete mie notizie, quando avrò conferito con la signorina Wynn e il signor Imhof. Il signor Goodwin vi accompagnerà a casa. Archie!" Dunque, la sua materia grigia si era affaticata intorno a qualcos'altro. Non era possibile chiedere informazioni al principale, in presenza di terzi, così mi alzai, pronto a partire. Alice Porter fece per dire qualcosa poi ci ripensò. Quando le ressi la giacca, mancò due volte la manica. Ma forse fu colpa mia, perché pensavo a tutt'altro. Stavo ripetendo, dentro di me, tutta la conversazione, per scoprire che cosa aveva aperto a Wolfe quello spiraglio improvviso.

Tentavo ancora, invano, di capirlo, tre ore e venti minuti dopo, alle due e mezzo del mattino, quando rientrai in casa.

Sulla mia scrivania c'era un biglietto:

A. G.

Saul, Fred, Orrie, la signorina Bonner e la signorina Corbett verranno da me, domani, alle otto. Li riceverò in camera mia. Ho preso mille dollari dalla cassaforte, per le spese. Dormite pure fino a tardi.

N. W.

Scesi in ufficio alle undici e un quarto. Avevo dormito solo sette ore ma il pensiero che il capo si fosse scomodato a convocare tutti i giannizzeri all'alba, o quasi, puzzava di soluzione del caso, e avevo deciso di compiere l'immane sacrificio personale di dormire un'ora meno del solito. Domandai subito se c'erano istruzioni.

"Forse" mi rispose Wolfe. "Dopo che avremo discusso una certa cosa. " "Benissimo. Mi auguro di essere abbastanza sveglio, per discutere. Sempreché l'argomento non sia troppo complicato. Prima però vorrei farvi un rapportino sulla mia conversazione con Alice Porter, durante il viaggio di ritorno. A un certo punto, mi da detto: "Non guido mai di notte, perché mi affatica la vista. Mi viene il mal di testa". Ed è tutto. Non ho fatto approcci dato che voi avevate mollato il mazzo all'improvviso, e non sapevo in che direzione muovermi. Punto secondo: non mi farebbe male alla salute avere un'idea di quello che stanno combinando Fred, Orrie, Saul, Dol Bonner e Sally Corbett. Almeno, se telefonano, evito di cascare dalle nuvole." "Parleranno direttamente con me." "Ci risiamo. Quel che io ignoro non può nuocere... a voi." "Una sana ignoranza evita la fatica della dissimulazione. E poi, non sarete in casa. Ho tratto una deduzione dalla seguente domanda: come mai, Alice Porter è viva? Come mai, X, che ha soppresso gli altri con tanta prontezza ed efficacia, non ha fatto il minimo tentativo per eliminarla? Sola, in una casa isolata, in compagnia di un cane che va pazzo per gli estranei, quella donna non mostra la minima apprensione. Eppure, X potrebbe essere in agguato. Come mai? " "Può esserci una dozzina di ragioni. La migliore è la più semplice: Alice Porter ha scritto un resoconto dei suoi rapporti con X, e l'ha chiuso in una busta sigillata con sopra scritto: "da aprirsi solo dopo la mia morte". Nella busta, ha messo anche qualche prova, atta a sostenere le sue affermazioni, magari un paio

di lettere di X, e ha consegnato il tutto a una persona di fiducia. Dopo di che, ha informato X, magari mandandogli, o consegnandogli direttamente, una copia della lettera. È un trucchetto che è stato inventato intorno al tremila avanti Cristo, ma funziona ancora e ha salvato la vita di tanti ricattatori, nonché di probi cittadini come Alice Porter. Si possono fare tante altre ipotesi, naturalmente, ma questa è quella che preferisco." "Anch'io" borbottò il capo. "Mi sembra molto plausibile. Ma dov'è quella busta?" Inarcai un sopracciglio.

"Probabilmente, negli Stati Uniti. Che sono cinquanta, ormai. Non credo che la Porter l'abbia mandata all'estero. Volete che vada a cercarla?" "Sì." Mi alzai.

"Avete molta fretta?" "Non fate il pagliaccio. Se una lettera simile esiste, come sospetto fortemente, voglio sapere dove si trova. Se possiamo metterci le mani sopra, tanto di guadagnato, tuttavia sarebbe sufficiente sapere dov'è. Da che parte comincereste, voi?" "Lasciate che ci pensi. La sua banca, il suo avvocato, se ne ha uno, il suo pastore, se è credente, un parente, un amico intimo..." "Un campo troppo esteso. Ci impiegheremmo giorni. Potrete estirpare un indizio, o qualcosa di meglio di un indizio, a Cora Ballard. La signorina ha un'ottima memoria ed è bene informata sul conto degli scrittori e degli aspiranti tali degli ultimi trent'anni. Non so se l'avete notato." "Bene. Ma può darsi che lei non sia entusiasta all'idea di collaborare. Ricordate la riunione del consiglio? Voleva farvi mandare a spasso. Tuttavia..." Squillò il campanello d'ingresso. Andai a dare la rituale occhiata e annunziai:

"Cramer." Wolfe fece una smorfia e sbuffò.

"Maledizione. Se non gli parlo mi assiederà per tutto il giorno, e voi non sarete qui. Fatelo entrare." Andai alla porta, l'apersi, e mi venne un colpo. O meglio, tutta una serie di colpi. Cramer mi disse buon giorno, lasciando intendere chiaramente che mi considerava un essere umano. Poi, depose il cappello su una panca e aspettò che chiudessi la porta, invece di fare irruzione in ufficio a passo di parata. Qui giunto, non solo augurò il buon giorno a Wolfe, ma gli domandò come stava. Evidentemente, era il Giorno della Fratellanza Universale. Per colmo di follia, sedendosi sulla poltrona rossa, osservò:

"Spero che non mi farete pagare l'affitto di questa poltrona." E soggiunse: "Si potrebbe avere un bicchiere di birra?".

Era una situazione delicata. Se Wolfe avesse suonato il campanello, due colpi lunghi e uno breve, il segnale della birra, Fritz avrebbe potuto fraintendere, dopo di che avremmo dovuto dare spiegazioni varie. Il mio amato superiore mi guardò; io mi alzai, passai in cucina e presi un vassoio, una bottiglietta di birra e un bicchiere, spiegando a Fritz che era per un ospite. Mentre rientravo Cramer stava dicendo:

"Ma non mi sarei mai aspettato che arrivaste a misurarvi la birra. Fate la cura per la linea? Grazie, Goodwin." Si riempì il bicchiere. "Quanto al motivo della mia visita, sono venuto a chiedervi scusa. La settimana scorsa, venerdì, mi pare, vi ho accusato di esservi servito di Jane Ogilvy come esca, e di esservi messo un piede in bocca. Ma devo essermi sbagliato. Se voi o Goodwin avete detto a qualcuno che cos'avevate intenzione di fare, quel qualcuno non vorrà certo ammetterlo. D'altra parte, Kenneth Rennert è stato ucciso quella stessa notte e voi, sicuramente, non avete preparato due esche, simultaneamente, per un pesce solo. Così, vi devo delle scuse." "Giungono molto gradite" dichiarò Wolfe. "Tanto più che me ne dovette una dozzina per altri motivi, e non me le avete mai fatte." "Siete impossibile." Cramer bevve un sorso di birra e depose il bicchiere sul tavolino. "Invece di venire a scusarmi, avrei potuto venire a diffidarvi dall'intralcio le mie indagini. Avete mandato Goodwin a Carmel e avete fatto trascinare qui una donna che era sotto la sorveglianza della polizia. Dopo, l'abbiamo interrogata." E si rivolse a me come un gatto rabbioso. "È vero o non è vero che l'avete fatta venir qui, dandole ad intendere che è sospetta d'omicidio?" "Certo"

replicai. "Perché? Non la sospettate più?" "E l'ammette, anche!" Cramer tornò a rivolgersi a Wolfe. "È troppo. Vi ho chiesto scusa per avervi accusato di una cosa che non posso provare, ma, perdiana, questo posso provarlo." Wolfe posò le mani sui braccioli della poltrona.

"Signor Cramer. Naturalmente so che cosa andate cercando. Voi non avete né intenzione né voglia di denunciarmi per aver intralciato la giustizia; sarebbe inutile quanto faticoso, per voi. In realtà, volete sapere se ho scoperto qualcosa che possa aiutarvi, in un caso che vi ha messo con le spalle al muro. Bene, sono disposto ad accontentarvi, e nel modo più completo. Come sapete, il signor Goodwin ha una memoria eccezionale. Archie, raccontate tutta la conversazione di ieri sera al signor Cramer. Non omettete una sola parola." Chiusi gli occhi per concentrarmi. Con tutti i nomi, i titoli e le date, era un problema non indifferente. Ma, per ragioni misteriose, il mio signore voleva comunicare ogni cosa a Cramer, e io ci tenevo a fare bella figura. Arrivai in fondo, con una sola correzione da parte di Wolfe, perché avevo detto: "estorsione", anziché "tentata estorsione", e conclusi:

"Dolentissimo, ma sono un po' in arretrato col sonno. Ho saltato qualcosa?" "No" disse il capo. "Soddisfacente, Archie." E posò gli occhi su Cramer. "Adesso sapete tutto, per filo e per segno." "Già." L'amico non aveva un'aria particolarmente grata. "Dunque, la Porter non vi ha detto un fico secco. E io dovrei crederci?"

Andiamo! Non potete pretenderlo. Perché l'avreste lasciata andare, in questo caso? L'avevate messa con le spalle al muro, e non aveva una via d'uscita: pure, voi avete tirato i remi in barca e l'avete mandata a casa. Perché?" "Perché non potevo aspettarmi altro da lei, per il momento. Mi aveva rivelato l'identità di X, o, per essere più precisi, mi aveva dato un solido indizio, e io desideravo confermarlo. E l'ho fatto. Ora che so chi è X, tutto mi sarà più facile." Cramer trasse un sigaro di tasca e vi affondò i denti. Io rimasi un po' meno colpito di lui, perché, nel momento stesso in cui avevo visto Wolfe muovere le labbra in quel modo, avevo capito che, presto o tardi, ci sarebbero stati fuochi d'artificio: solo, non me li aspettavo così presto e così clamorosi. L'ispettore si tolse il sigaro di bocca.

"Dite sul serio, eh? Sapete chi ha ucciso Simon Jacobs, Jane Ogilvy e Kenneth Rennert?" Wolfe scosse il capo lentamente.

"Non ho detto questo. So chi ha scritto quei racconti e ha organizzato le truffe dei plagi. Voi, indagate su una serie di delitti. Io, invece, sto svolgendo indagini su una serie di frodi. Voi avete il vostro X, e io ho il mio. È ben vero che sono la stessa persona, ma ciascuno deve smascherare il suo." "E sapete chi è?" "Sì." "E l'avete dedotto da quello che vi ha detto Alice Porter, ieri sera? E Goodwin mi ha riferito tutto?" "Sì. E ho anche appurato la solidità dell'indizio che la signorina Porter involontariamente mi ha dato." Cramer strinse nervosamente il sigaro tra le dita.

"D'accordo. Comincio a pensare che siate sincero. Questo non è il vostro tipo di bugia. Quale sarebbe l'indizio?" "Vi è già stato fornito." Wolfe s'incrociò le dita sulla pancia. "Basta così, signor Cramer. Vi ho fatto ripetere tutta la conversazione dal signor Goodwin, e vi ho informato che conteneva la rivelazione dell'identità di X, solo perché mi sentivo in debito verso di voi, e non mi piace aver debiti. So quanto vi è costato farmi delle scuse. Sebbene l'abbiate fatto perché non sapevate più a che santo votarvi, e sebbene siate tornato subito al vostro contegno abituale, vi ci è voluta molta forza di volontà e vi ammiro. Ma adesso siamo pari. Voi sapete quello che so io, e sarà proprio interessante stare a vedere se catturerete prima voi il vostro assassino, o io il mio truffatore." Cramer si piantò il sigaro in bocca, si accorse, troppo tardi, che era in brandelli, e lo gettò verso il mio cestino della carta straccia, mancando il bersaglio di mezzo metro buono.

Cramer se ne andò, dieci minuti dopo, ed era chiaro che ne sapeva poco più di quando era entrato. Non immaginava, certo, che lui e io eravamo nella stessa barca. Io che, a sentire Wolfe, gli avevo fornito l'indizio chiave, ripetendogli alla lettera il colloquio con la Porter, mi stavo domandando freneticamente non solo chi era X, ma, soprattutto, come aveva fatto il principale a identificarlo.

Quando rientrai nello studio (ero andato a controllare che l'ispettore non dimenticasse di varcare la soglia, prima di richiudere la porta) il telefono squillava. Corsi a rispondere: era Saul Panzer. Chiese di parlare col Capo, e Wolfe, staccando il ricevitore del proprio apparecchio, mi disse:

"Badate a non fare tardi. Se vi sbrigate, forse riuscirete ad acciuffare la signorina Ballard, prima che se ne vada a colazione." Non sarò prontissimo a capire le insinuazioni, ma quella riuscii a capirla subito.

"Se volevate farmi colpo, state riuscendoci molto bene" mi disse Cora Ballard.

L'avevo portata a pranzo al "Rustermann", dove c'è sempre un tavolo pronto per me, e i camerieri mi conoscono personalmente. Come sempre, il locale trasudava classe da tutti i muri.

Io sono favorevolissimo alla regola di Wolfe di non parlare d'affari durante i pasti, ma poiché la mia dama doveva abbandonarmi alle due e mezzo, per un appuntamento importantissimo, apersi il fuoco non appena ci servirono il cocktail, osservando che lei doveva essere molto ben informata su tutti gli scrittori, appartenenti all'ANSED e no. La Ballard fece la modesta. No, no, molti abitavano in altri Stati, e non partecipavano comunque alla vita del mondo editoriale. Non potevo crederci, dichiarai. Perché non fare la prova? Che cosa sapeva di Alice Porter, ad esempio? Bè, sì, quella la conosceva discretamente, ammise Cora Ballard: la Porter aveva partecipato a molte riunioni dell'ANSED, specialmente da quando avevano pubblicato il suo libro.

Quando attaccammo i timballi al prosciutto, ormai avevo creato l'atmosfera adatta, e le spiegai che cosa cercavo. Avevamo motivo di credere, dissi, che Alice Porter avesse affidato a qualcuno un documento. Gli iscritti all'ANSED forse potevano depositare documenti, presso la sede dell'associazione? E, in caso contrario, dove si poteva pensare che Alice Porter avesse lasciato un documento importante... ad esempio, una busta da aprire dopo la sua morte?

Cora Ballard si fermò con la forchetta a mezz'aria.

"Capisco... È un'idea molto astuta..." mormorò. "Che cosa c'è, nella busta?" "Non lo so. Non so nemmeno se esiste la busta. Gli investigatori trascorrono buona parte del loro tempo, cercando cose che non esistono. Il signor Wolfe pensava che potesse averla affidata a voi." "Impossibile. Se cominciassimo a fare simili favori agli iscritti, dovremmo affittare un magazzino blindato. Ma forse ho un'idea. Vediamo... Alice Porter..." Pian piano, l'idea si moltiplicò per sei.

1) La cassetta di sicurezza, se Alice Porter ne aveva una.

2) Arnold Green, della Best & Green. Era uno dei pochi editori che facevano piaceri agli scrittori, anche a quelli che scrivevano libri bidone.

3) I genitori di Alice Porter, che vivevano nell'Ovest, sulla costa. Nell'Oregon, le sembrava.

4) Il suo agente, se l'aveva ancora. Subito dopo la pubblicazione della "Falena", l'aveva rappresentata Lyle Bascomb, ma poteva darsi che l'avesse lasciata perdere, in seguito.

5) La direttrice della Collander House, la casa albergo per sole signore con quattrini limitati, dove Alice Porter aveva vissuto per alcuni anni. La direttrice era una certa Garvin. Una ragazza dell'ANSED abitava attualmente da lei, e sosteneva che era una donna di cui ci si poteva fidare al duecento per cento.

6) L'avvocato che l'aveva assistita durante la causa per plagio contro Ellen Sturdevant. Cora Ballard non ricordava il nome, ma io sì.

Nel corso degli anni sono andato spesso a caccia di ombre, ma di ombre vaghe come quelle, mai. Pensate che bello: girare chiedendo a una turba di sconosciuti informazioni su una cosa che forse non esisteva. E poi, se anche fosse esistita, poteva darsi che quelli non l'avessero mai sentita nominare, e se anche uno di loro l'avesse sentita nominare, perché sarebbe venuto a dirlo proprio a me? Comunque, trascorsi cinque ore, dedicandomi intensamente all'impresa.

Abbordai, per primo, Lyle Bascomb, perché il suo ufficio era relativamente vicino al "Rustermann". Era fuori, quando arrivai nel suo ufficio, ma doveva rientrare da un momento all'altro, mi dissero. E aspettai cinquantun minuti. Bascomb arrivò alle tre e trentatré, e dovette concentrarsi per ricordarsi chi fosse Alice Porter. Oh, sì, quella là. Aveva cominciato a rappresentarla dopo la pubblicazione del suo libro, ma l'aveva lasciata cadere, in seguito alla causa per plagio. Intuii, dal suo tono, che chiunque avesse a che fare coi plagi, per lui, era la controfigura di Caino.

Nello studio dell'avvocato feci anticamera solo per mezz'ora, il che era già un progresso. Dopo di che, l'avvocato mi disse che sarebbe stato ben lieto di rendersi utile. Quando un legale vi dice così, significa che sarà ben lieto di estirparvi tutte le informazioni che possono tornargli utili, facendo bene attenzione, nel contempo, a evitare di affaticarvi con il peso di eventuali informazioni che non possediate già. Quello non acconsentì nemmeno a riconoscere di aver sentito nominare una certa Alice Porter, finché non gli dissi di aver letto tre lettere firmate da lui, in cui definiva la signorina sua cliente. Allora, riuscii a strappargli la notizia che erano in contatto da un certo tempo. Due anni? Tre? Il signor avvocato non poteva dirlo, di preciso: certo, un periodo piuttosto lungo.

Erano le cinque, quando arrivai alla Best & Green, quindi era molto dubbio se ce l'avrei fatta ad acchiappare il signor Green, ma ci riuscii. La telefonista dell'atrio sospese l'operazione rossetto quanto bastava per dirmi che il signor Green era in conferenza, e stavo per domandarle quanto ci sarebbe rimasto, quando una porta si aprì e ne uscì un tizio. La ragazza lo chiamò: "C'è un signore che vi cerca, signor Green" e lui rispose: "Devo prendere il treno" e schizzò verso la porta. Ma sbagliò mira, e imboccò il mio plesso solare. Così, come dicevo, lo acchiappai. Altrimenti cadeva.

Metà delle idee di Cora Ballard le avevo vagliate senza successo. Delle rimanenti, due non promettevano gran che. C'erano centinaia di banche a New York, e io non possedevo le chiavi di tutte le cassette di sicurezza, e, a parte questo, l'orario di chiusura era passato. L'idea di prendere un aereo e di volare nell'Oregon, a caccia dei genitori Porter, mi pareva lievemente eccessiva, così catturai un taxi e mi feci portare alla Collander House.

Tutto sommato, per essere una casa albergo delle più economiche, si sarebbe potuta presentare peggio. Mi ricevette una ragazza carina, in un ufficetto con una finestra e un vaso di margherite, e mi spedì ad aspettare in un salotto con due finestre e due vasi di margherite... e dovetti fare anticamera per mezz'ora abbondante. Quando, finalmente, la signora Garvin apparve, mi bastò uno sguardo ai suoi occhi grigi e penetranti, per capire che, effettivamente, ci si poteva fidare di lei. Ò, almeno, le sue pensionanti potevano. La signora si ricordava di Alice Porter: aveva abitato là, dall'agosto del cinquantuno al maggio del cinquantasei. Ricordava anche le date, perché aveva dovuto ripescarle per un poliziotto, la settimana prima, e per una signorina che era venuta a domandarle qualcosa in proposito, quella mattina stessa. Non vedeva Alice Porter da tre anni e non teneva nulla in deposito, per lei. Nemmeno una cosa da niente, che so io, una busta? No. Il che, naturalmente, non significava nulla. La signora Garvin era una donna molto occupata, e a dire di no faceva più in

fretta, che non a spiegarmi che la cosa non mi riguardava, per poi sentirmi protestare che invece sì. Una bugia non è una bugia, se è detta in risposta a una domanda che non hanno il diritto di farci.

Uno schifo di pomeriggio, tutto sommato. E l'immediato futuro era cupo come l'immediato passato. Un altro pasto orfano di carne per Wolfe, dopo un interminabile pomeriggio vedovo di birra. Disperazione e malinconia. Mi venne la tentazione di andare alla tavola calda di Bert, all'angolo, e di cenare con un paio di polpette, chiacchierando del più e del meno, ma poi pensai che era ingiusto privare il mio afflitto signore del conforto morale di avere un pubblico, e salii i gradini d'ingresso. Apersi la porta e mi fermai di botto, con un piede dentro e uno fuori, e gli occhi grandi come uova al burro. Wolfe stava sbucando dalla cucina con un vassoio carico di bicchieri, e si dirigeva verso l'ufficio. Riportai in casa anche l'altro piede, chiusi la porta e mi feci avanti.

Dalla soglia dell'ufficio, contemplai la scena. Una poltrona gialla era a un capo della mia scrivania. Altre sei, in due file, erano allineate davanti alla scrivania di Wolfe e altre cinque erano raggruppate intorno al mappamondo. Il tavolo in fondo alla stanza era coperto di una tovaglia gialla e carico di bottiglie assortite. Wolfe era intento a disporre i bicchieri sul tavolo.

Ritrovai la voce.

"Posso aiutarvi?" "No. È già fatto." "Una grossa riunione, a quanto pare." "Sì, alle nove precise." "Gli ospiti sono stati invitati?" "Sì." "E io? Sono invitato?" "Stavo domandandomi dove potevate essere." "Al lavoro. Ma niente busta. Fritz è paralizzato?" "No, sta cuocendo una bistecca." "Non me lo dite! Allora è una riunione per festeggiare qualcosa?" "No. Anticipo gli eventi di qualche ora. Mi aspetta un compito faticoso e non mi sento di affrontarlo a stomaco vuoto." "E a me, niente bistecca?" "Sì. Fritz ne sta cuocendo due." "Allora vado a farmi bello." Ripartii come il vento.

Wolfe, alla sua scrivania, depose la tazza del caffè e posò lo sguardo sull'ex presidente del Comitato contro il Plagio.

"Preferisco far le cose a modo mio, signor Harvey" disse asciutto. "Potrete farmi delle domande quando avrò finito di parlare, se non vi avrò già risposto." Passò in rivista i presenti con un lungo sguardo. "Potrei semplicemente fare il nome del colpevole e assicurarvi che ho le prove sufficienti per farlo condannare, ma la vostra curiosità rimarrebbe inappagata." Mortimer Oshin sedeva sulla poltrona rossa, come si conveniva al nuovo presidente del comitato. I suoi sudditi e la segretaria occupavano le due batterie di poltrone gialle, di fronte alla scrivania del principale. In prima fila c'erano Amy Wynn, Philip Harvey e Cora Ballard. In seconda fila, Reuben Imhof, Thomas Dexter e Gerald Knapp. Raggruppati intorno al mappamondo c'erano Dol Bonner, Sally Corbett, Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather. In regale solitudine, seduta a un capo della mia scrivania, Alice Porter beveva birra con polso fermissimo. Io avevo optato per il caffè: gli altri avevano bevaggi vari; solo Mortimer Oshin aveva dato la preferenza al cognac. Evidentemente se ne intendeva: dopo averne assaggiato un sorso, aveva chiesto di vedere la bottiglia. Sì era attardato a osservare l'etichetta, aveva bevuto un altro sorso, poi aveva commentato: "Fantastico! Ne avete molto, in cantina?" Io avevo capito l'antifona e mi ero precipitato a rifornirgli il bicchiere. Per cinque minuti almeno, Oshin non aveva acceso una sigaretta.

Wolfe lanciò di nuovo uno sguardo ai presenti.

"Devo spiegarvi la ragione dello scatto della signorina Porter" disse. "La signorina non ha tutti i torti: infatti, è qui perché le ho mentito. Al telefono, le ho lasciato intendere che le avrei consegnato un documento a firma della signorina Wynn e del signor Imhof, in cambio di una certa dichiarazione firmata, da parte sua. Per essere onesto nei suoi

confronti, devo dire che la sua indignazione, quando è arrivata e ha trovato un folla, era giustificata. La signorina non se n'è andata perché le ho detto che vi avrei dato le prove di un suo grave reato, e le ho consigliato di stare ad ascoltarmi." "Allora, ammettete che siete un bugiardo!" sbottò Alice Porter.

Wolfe l'ignorò.

"Innanzitutto, vi riassumerò i punti essenziali" disse. "Poi vi fornirò i particolari. Otto giorni fa, il signor Goodwin vi riferì le brevi conversazioni che aveva avuto con quattro persone: Simon Jacobs, Jane Ogilvy, Kenneth Rennert e Alice Porter. Io non so se qualcuno di voi ha notato che il colloquio con Alice Porter è stato decisamente strano, soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento della signorina. Il signor Goodwin le disse che un giornale di New York aveva intenzione di farle una grossa offerta per i diritti del suo racconto Il destino bussa, e che cosa rispose, la signorina? Che ci avrebbe pensato sopra. Al di fuori di questo, non una parola. Non una domanda. Voi tutti conoscete gli scrittori meglio di me, ma io conosco un poco la natura umana. La signorina Porter non è una scrittrice famosa, non ha successo di cassetta: i suoi racconti sono appena sufficienti, in qualità e quantità, per mantenerla nel novero dei professionisti. Eppure, non ha domandato al signor Goodwin nemmeno il nome del giornale. Non gli ha domandato nulla di nulla. Questo mi è parso singolare. A voi no?" "A me, effettivamente, sì" rispose Cora Ballard. "Ma Alice Porter era in una situazione critica. Ho pensato che avesse paura." "Di che cosa? Se dubitava della buona fede del signor Goodwin, se sospettava che l'offerta fosse fasulla, perché non è andata un po' più a fondo? A me è parso che la spiegazione fosse una sola: la signorina Porter non si limitava a dubitare o a sospettare che il signor Goodwin mentisse, ma ne aveva addirittura la certezza. La signorina sapeva che ero stato assunto dal Comitato contro il Plagio e che il mio assistente tentava quello stratagemma per ottenere una copia del racconto sul quale lei basava la sua accusa contro la signorina Wynn. Al momento..." "Come poteva saperlo?" domandò Harvey. "Chi gliel'aveva detto?" Wolfe fece un cenno d'assenso.

"Appunto. Questo era il nocciolo della questione. Al momento, la mia supposizione era di relativo interesse, ma l'indomani, quando si diffuse la notizia della morte di Simon Jacobs, cominciò ad assumere consistenza, e crebbe d'importanza man mano che morivano Jane Ogilvy e Kenneth Rennert, mentre Alice Porter rimaneva in vita. Tutta la mia attenzione era concentrata su di lei, ma io continuavo a non credere che fosse, diciamo, la mia preda, poiché non riuscivo a capacitarmi che avesse inventato lo stile di Soltanto l'amore, l'avesse ripreso per Attesa e per In terra e in cielo e l'avesse poi abbandonato, sa il cielo perché, tornando al suo stile normale per Il destino bussa, il racconto della querela contro Amy Wynn. Ma ieri sera..." "Un momento" interruppe Mortimer Oshin. "Chi dice che la signorina Porter non abbia valutato esattamente l'impressione che ci avrebbe fatto un pasticcio simile?" Il nuovo presidente aveva ancora in mano il bicchierino del cognac, e niente sigarette.

"Giusto, signor Oshin" approvò Wolfe. "Ieri sera il signor Goodwin mi ha portato qui la signorina Porter, e, dopo un'ora di colloquio, ero tormentato anch'io dallo stesso dubbio. E se fosse stata così furba, mi domandavo, da rendersi conto, fin da principio (quando si era assicurata la complicità di Simon Jacobs contro Richard Echols) che per mettersi al sicuro contro eventuali sospetti le conveniva ricorrere a una tattica così fantastica da non essere neppure presa in considerazione? Dopo un'ora di colloquio, ripeto, non mi sentivo di escludere un'astuzia così raffinata, nel caso della signorina Porter, e, se non altro, valeva la pena di andare un po' a fondo. Quando la signorina ha lasciato casa mia, ho immediatamente chiamato cinque abilissimi investigatori, invitandoli a presentarsi l'indomani mattina da me, al più presto. Poiché sono tra noi, vorrei presentarveli. Abbiate la compiacenza di voltarvi." Il comitato eseguì.

"In prima fila, a sinistra, c'è la signorina Teodolinda Bonner. Accanto a lei, la signorina Sally Corbett. Dietro di loro, nell'ordine, il signor Saul Panzer, il signor Orrie Cather e il signor Fred Durkin. Ora li pregherò di farvi direttamente il loro rapporto, ma devo premettere che stamane si sono messi al lavoro dopo essere stati forniti di alcune fotografie che il signor Panzer si era procurato presso la redazione di un giornale. Signor Cather?" Orrie si alzò, andò a piantarsi accanto alla scrivania di Wolfe e attaccò, rivolto al comitato:

"Io ero incaricato di scoprire se la persona in questione aveva avuto contatti con Simon Jacobs. Naturalmente, la fonte più attendibile era la vedova. Sono andato nella Ventunesima Strada, ma..." "Stringete, Orrie. Solo i fatti essenziali." "Sissignore. Ho trovato la vedova da un'amica, nel New Jersey. Non voleva parlare e mi ha fatto sudare sette camicie. Finalmente, le ho mostrato la foto e lei l'ha riconosciuta. Aveva visto la persona due volte, tre anni fa. La persona era andata a trovare suo marito, e si era trattenuta per più di due ore. La signora Jacobs ignorava l'argomento della conversazione. Suo marito le aveva detto che si trattava dell'eventuale pubblicazione di alcuni racconti su una rivista. Ho cercato di farle definire l'epoca con maggior precisione, ma la signora Jacobs ha saputo dirmi soltanto che era stato nella primavera del cinquantasei. Suo marito non le aveva detto il nome della visitatrice. " "La fotografia è stata riconosciuta senza dubbio possibile?" domandò Wolfe.

"La signora Jacobs era certissima. L'ha riconosciuta immediatamente. Ha detto che..." "Mentite!" gridò Alice Porter. "Non sono mai stata da Simon Jacobs! Non l'ho mai visto in vita mia!" "Verrà anche il vostro turno, signorina Porter" la placò Wolfe. "Basta così, Orrie. Signorina Corbett?" Sally Corbett è una delle due ragazze che, un paio di anni fa, mi hanno indotto a pensare che il mio atteggiamento verso le donne poliziotto non fosse del tutto ragionevole. L'altra è Dol Bonner. Sono due tipi molto diversi, ma fanno voltare gli uomini per strada con pari entusiasmo, e sono anche due ottime investigatrici. Sally prese il posto di Orrie, diede uno sguardo al Capo, e a un suo cenno cominciò:

"IL mio compito era simile a quello del signor Cather. Solo che io dovevo occuparmi di Jane Ogilvy, anziché di Simon Jacobs. Non sono riuscita a vedere la madre di Jane fino a questo pomeriggio. Le ho mostrato la fotografia e le ho domandato se riconosceva la persona. Dopo un attento esame la signora ha detto di sì, che ne era sicura. Ha aggiunto che, più di due anni fa, la persona era andata a trovare sua figlia e che si erano ritirate nel chiostro. Dai giornali, saprete del piccolo edificio che Jane chiamava il chiostro. Di lì a mezz'ora, le due ragazze erano tornate alla villa, perché l'impianto di riscaldamento del chiostro non funzionava, ed erano salite in camera di Jane, dove si erano trattenute tre ore e più. La signora Ogilvy non aveva saputo il nome della persona, e non l'aveva più rivista. Collegando la cosa con altri avvenimenti, è stata in grado di dirmi che l'episodio era accaduto nel febbraio del cinquantasette. Ha aggiunto che senz'altro riconoscerebbe la persona, se la rivedesse." Mi voltai a guardare Alice Porter. Era seduta sull'orlo della sedia, rigida, tesa, con gli occhi semichiusi e le labbra strette. Fissava Wolfe come un falco, evidentemente ignara che tutti i presenti, me compreso, stavano fissando lei. Fred Durkin sostituì Sally, accanto alla scrivania direttoriale, ma lo sguardo di Alice Porter non abbandonò Wolfe, nemmeno quando Fred cominciò a parlare.

"Io dovevo occuparmi di Kenneth Rennert" attaccò Fred. "Ed era un bel guaio, perché, nel suo caso, non c'erano né vedove, né madri, da interrogare. Ho parlato con una ventina di persone: inquilini del palazzo, il portiere e alcuni amici, ma nessuno ha riconosciuto la fotografia. Finalmente, qualcuno mi ha accennato a un ristorante che Rennert frequentava spesso, il "PotauFeu", e lì ho pescato il cameriere che lo serviva sempre. Ha riconosciuto la persona perché l'aveva vista due volte con Rennert, una

volta a pranzo e una volta a cena. Quel cameriere stava molto sulle sue. Con una ventina di dollari sarebbe diventato più comunicativo, ma la cosa era fuori questione. Naturalmente, il cameriere sapeva che Rennert era stato assassinato e siccome gli era simpatico, mi ha detto qualcosa, sperando che servisse a far arrestare l'assassino. Aveva visto la persona al principio della primavera, l'anno scorso. Non poteva identificare la foto con certezza, ma se avesse visto il soggetto in persona..." "Basta così, Fred" l'interruppe il Capo. "Signor Panzer?" Mentre Saul dava il cambio a Fred, Wolfe disse, rivolto all'assemblea: "Devo spiegarvi che l'incarico del signor Panzer era di natura completamente diversa. È stato affidato a lui perché richiedeva una vera e propria violazione di domicilio. Saul?".

"Ieri sera, secondo le istruzioni, sono andato in macchina alla residenza della signorina Porter, arrivando a mezzanotte e dieci. Ho aperto la porta con una chiave dell'assortimento che avevo portato con me, sono entrato in casa ed ho compiuto una perquisizione.

Sullo scaffale di un armadio a muro, ho trovato un dattiloscritto di venticinque pagine. Il frontespizio diceva: Il destino bussa, di Alice Porter. Era l'originale, non una copia carbone. L'ho portato via e l'ho consegnato al signor Wolfe." Diede un'occhiata al Capo, che intervenne:

"Il manoscritto è ora in un cassetto della mia scrivania. L'ho letto. La trama e i personaggi sono identici a quelli del manoscritto di Il destino bussa, rinvenuto in un incartamento della Victory Press, ma mentre quest'ultimo era scritto nello stile consueto di Alice Porter (quello de La falena che mangiava noccioline per intenderci), il racconto trovato dal signor Panzer in casa della signorina Porter era scritto nello stile fittizio che la signorina Porter aveva usato per i tre racconti delle querele per plagio. La deduzione era ovvia: per il racconto che servì di base alla querela contro Amy Wynn, la signorina Porter aveva tentato entrambi gli stili, e poi aveva deciso, per chissà quale ragione, di servirsi di quello consueto. Che cos'altro avete trovato, Saul?" "Nient'altro, in casa" proseguì Saul, guardando fisso Alice Porter. "Ma la signorina era andata a New York, col signor Goodwin, lasciando a casa la sua giardinetta e, sotto il sedile anteriore, avvolto in un giornale, ho trovato un coltello lungo una ventina di centimetri e largo quasi tre, con il manico nero. Ho consegnato anche quello al signor Wolfe che l'ha esaminato con..." Saul balzò in avanti. Alice Porter era schizzata fuori dalla poltrona e si era lanciata contro Amy Wynn, con le mani artigliate. Io ero più vicino e l'afferrai per il braccio destro, un secondo prima che Saul l'afferrasse per il sinistro, ma le sue unghie avevano già lasciato un lungo binario sanguigno sulla guancia di Amy Wynn. Philip Harvey e Reuben Imhof erano chini sulla vittima, in atteggiamento sollecito e consolatorio. Alice Porter tentava di svincolarsi, ma Saul e io la tenevamo salda, per cui smise di contorcersi e cominciò a strillare:

"Sporca bugiarda! Vigliacca! Bugiarda! Vigliacca!" "Voltatela verso di me" ordinò Wolfe, e Saul e io obbedimmo. "Siete impazzita?" domandò alla furia scatenata.

Nessuna risposta. Alice Porter ansimava.

"Perché avete assalito Amy Wynn? Non è stata lei a mettervi con le spalle al muro. Sono stato io." "Non sono con le spalle al muro. Dite a questi due di lasciarmi andare." "Vi dominerete?" "Sì." Saul e io mollammo la presa, ma ci tenemmo fra lei ed Amy Wynn, spalleggiati da Harvey e Imhof. Alice Porter piantò gli occhi in faccia a Wolfe.

"Io non so se siete d'accordo con lei, ma vi giuro che ve ne pentirete. È una bugiarda, un'assassina, e crede di farmi pagare per lei, ma si sbaglia. E vi sbagliate anche voi. Non è vero niente, che io ho visto tutta quella gente. E se hanno trovato un manoscritto in casa mia e un coltello in macchina è stata lei, che ce li ha messi."

"Volete dire che Amy Wynn ha ucciso Simon Jacobs, Jane Ogilvy e Kenneth Rennert?" "Sì. E giuro al cielo, vorrei non averla mai incontrata. È una bugiarda, una

traditrice, un'assassina, e io posso provarlo." " Come? " "Non vi preoccupate. Vi dico che posso provarlo. Ho in mano la macchina con cui ha scritto Soltanto l'amore e so come ha fatto a far finire il manoscritto di quel racconto nel cassetto di Ellen Sturdevant. Ve lo ripeto: se siete d'accordo con lei, ve ne pentirete. E adesso me ne vado" tuonò, voltando le spalle a Wolfe.

Saul ed io non ci spostammo di un millimetro.

"Non sono d'accordo con lei, signorina Porter" disse Wolfe con voce tagliente. "Al contrario. Sono dalla vostra parte, entro certi limiti. Ora vi farò una domanda, e non c'è motivo che non mi rispondiate. Non è forse vero che avete scritto un resoconto dei vostri rapporti con la signorina Wynn, affidandolo poi a una persona di vostra fiducia, con l'ordine di aprire la busta solo nel caso che vi fosse accaduto qualcosa?" Alice Porter fece tanto d'occhi e tornò a sedersi.

"Come fate a saperlo?" "Non lo sapevo. L'avevo dedotto. Era il modo più semplice di spiegare come mai non eravate stata uccisa ed eravate tanto tranquilla. Dov'è quella lettera? Ormai potete dirmelo, dal momento che il suo contenuto non è più un segreto." "L'ha una certa signora Garvin. Ruth Garvin." "Benissimo." Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona e trasse un profondo sospiro. "Avreste facilitato le cose, per voi e per me, se aveste detto la verità, ieri sera. Mi avreste risparmiato la fatica di montare tutta questa commedia, per costringervi a parlare. La signorina Wynn non ha nascosto in casa vostra né manoscritti né coltelli, e il signor Panzer non ha perquisito nulla. È rimasto alzato tutta la notte a comporre un racconto che corrispondesse, grosso modo, a quello che vi ha descritto, nel caso che fosse stato necessario mostrarvelo, per indurvi a dire quel che sapevate. E stamane, è andato a comprare un coltello col manico nero." Alice Porter sbarrò di nuovo gli occhi.

"Allora erano tutte bugie. E voi siete proprio d'accordo con lei!" Wolfe tentennò il capo.

"Se pensate che io sia d'accordo con la signorina Wynn per far pagare a voi i suoi delitti, vi assicuro di no. Quanto ai miei agenti, non hanno detto l'ombra di una menzogna. Hanno semplicemente lasciato credere a tutti di aver mostrato in giro la vostra fotografia, mentre, in realtà, si trattava della fotografia di Amy Wynn. Oh, a proposito, adesso possiamo sentire la signorina Bonner. Non è necessario che vi alziate, signorina. Fateci un breve rapporto." Dol Bonner si schiarì la voce.

"Ho mostrato la fotografia di Amy Wynn alla direttrice della Collander House, la signora Ruth Garvin. Mi ha detto che Amy Wynn ha abitato nella sua casa albergo per tre mesi, nell'inverno cinquantaquattro cinquantacinque, e che Alice Porter ci abitava nello stesso periodo. Basta così?" "Per il momento, sì." Wolfe posò lo sguardo sul suo sestuplice cliente, il comitato.

"Credo che sia sufficiente. Ho stabilito con sicurezza il legame tra la signorina Wynn e ognuno dei suoi complici, e d'altro canto, avete sentito la signorina Porter. Se lo desiderate, io posso raccogliere le prove inoppugnabili per far condannare Amy Wynn come truffatrice, ma sarebbe fatica sprecata, poiché sarà processata e condannata per omicidio. Provvederà il Procuratore Distrettuale. Quanto a..." Reuben Imhof esplose improvvisamente:

"Mio Dio, non posso crederci!" E si appellò ad Amy Wynn. "Ma di qualcosa! Non stare lì, con quell'aria inebetita! Per l'amor del cielo, Amy, di qualcosa!" Amy Wynn non badò a Reuben Imhof. Probabilmente non l'udì nemmeno. Aveva gli occhi fissi su Wolfe e muoveva le labbra, senza che ne uscisse alcun suono.

Mortimer Oshin si alzò, andò al tavolo, si versò una tripla dose di cognac e lo buttò giù d'un fiato. Amy Wynn si rivolse a Wolfe con voce così roca che la si udiva appena.

"Lo sapevate dal primo giorno, dalla prima volta che siamo venuti qui, vero?" "No, signorina. Non sono un veggente." "Quando l'avete saputo?" Amy Wynn pareva in trance.

"Ieri sera. Alice Porter, senza rendersene conto, mi ha dato un indizio. Quando le ho dimostrato che la sua posizione era insostenibile e le ho detto che vi avrei consigliato di denunciarla immediatamente, è rimasta tranquillissima, anzi, mi ha risposto che voi non avreste osare fare una cosa simile, ma quando ho soggiunto che avrei consigliato anche al signor Imhof di ricorrere alla legge, contro di lei, si è subito allarmata. Questo era altamente indicativo. L'ho mandata a casa, poco dopo, e mi sono affrettato a fare una cosa che avrei dovuto aver fatto da tempo: ho letto il vostro libro, "Bussate alla mia porta", o almeno ne ho letto abbastanza per convincermi che eravate voi l'autrice dei primi tre racconti. Il vostro stile lo dimostrava senza possibilità di dubbio." "Io avrei giurato che avevate capito tutto anche prima" insisté lei. "Avevo paura che aveste letto il libro. L'ho temuto da quando ci avete detto che avevate analizzato lo stile dei tre racconti. E stato allora, che ho capito di essere stata una sciocca a non cercare di alterare il mio modo di scrivere. Ma, vedete, ero convinta che solo i bravi scrittori avessero uno stile. È stato questo, il mio grande errore, vero?" "Una svista, forse. Ma, tutto sommato, signorina Wynn, direi che non avete commesso nessun errore." "Ma certo, che ne ho commessi." Amy Wynn era mitemente indignata. "Voi cercate di consolarmi. Ma io non ho fatto che sbagliare, per tutta la vita. Il mio grande errore è stato di voler diventare una scrittrice. Ma ero così giovane, allora... Vi dispiace se ne parlo?" "Fate pure, ma ci sono altre dodici persone che ascoltano." "È a voi, che voglio parlare. L'ho desiderato da quando sono venuta qui la prima volta. Se ne avessi trovato il coraggio, non sarei stata costretta a fare... quello che ho fatto. Certo, non immaginavo di sentirvi dire che non avevo commesso nessun errore. Tuttavia... non avrei dovuto parlare di voi ad Alice. L'avete detto poco fa, che vi ha dato un indizio. Ma avevo commesso un errore ancora più grave, prima, quando lei mi ha accusata di plagio, servendosi del mio stesso sistema. Naturalmente, era una specie di giustizia divina. So che me lo meritavo. Ma dopo tanti anni, quando, finalmente, un mio libro aveva successo, si vendeva come il pane ed era arrivato al terzo posto nella lista dei best sellers... proprio allora il mio avvocato ha ricevuto quella lettera da Alice, e io ho perso la testa. È stato un errore terribile. Avrei dovuto dirle che non le davo neanche un soldo, sfidarla a denunziarmi. Ma ero spaventata e ho ceduto. Non è stato un errore?" "Non madornale" replicò Wolfe. "La signorina Porter aveva il coltello per il manico, specialmente da quando si è trovato il manoscritto del racconto, nell'archivio della Victory Press." "Ma anche quello è stato uno strascico del medesimo errore iniziale... Sono stata io a mettere là il manoscritto. Alice aveva minacciato di vuotare il sacco, se non l'avessi fatto, e naturalmente..." "Signore Iddio..." Reuben Imhof diede un gemito e afferrò la ragazza per un braccio. "Amy, guardami. Accidenti, guardami! Sei stata tu a mettere quel manoscritto nell'archivio?" "Mi fai male al braccio!" si lamentò lei.

"Guardami! Sei stata tu?" "Sto parlando col signor Wolfe." "Incredibile!" Imhof gemette di nuovo e lasciò il braccio di Amy Wynn. "Assolutamente incredibile." "Dicevate, signorina Wynn?" intervenne Wolfe.

"Alice mi comunicò di avere scritto tutto in una lettera, da aprirsi se fosse morta. Io non mi ero resa conto del pericolo che costituiva la macchina da scrivere sulla quale avevo battuto Soltanto l'amore. Anzi, mi era parsa una buona idea lasciarla a lei, dato che, ufficialmente, aveva scritto il racconto, e non pensavo che potessero risalire fino a me che l'avevo comprata. Ma le macchine da scrivere hanno un numero, da qualche parte. Avanti, perché continuate a sostenere che non ho commesso errori? Dovreste dire, piuttosto, che non ne ho imbroccata una giusta!" "Ci vorrebbero ore per elencare tutto quello che avete fatto con suprema abilità, signorina Wynn. La concezione e l'esecuzione delle vostre truffe è stata impeccabile. La scelta dei complici, ammirevole. Il vostro modo di fronteggiare la situazione, nelle ultime due settimane, è stato

superbo. Ho una notevole esperienza in fatto di persone che fingono sotto la pressione degli eventi, ma non ho mai visto nessuno recitare come voi. Dal primo giorno, qui, all'intervento durante il consiglio dell'ANSED, siete stata straordinaria." Wolfe compì un breve gesto caratteristico con una mano: voltò la palma all'insù. "In un'occasione, in particolare, avete dimostrato un acume straordinario: venerdì, cinque giorni fa, quando la signorina Porter è venuta a trovarvi. Ormai, la signorina Porter vi teneva sospesa sul capo una minaccia ben più grave che non un'accusa di estorsione: cioè, un'accusa di assassinio. Non è così?" "Sì, per questo è venuta da me. E in che senso, avrei dimostrato dell'acume?" "Il signor Imhof vi ha definita con la parola giusta, signorina: incredibile. A quanto pare, voi avete compiuto prodigi di sagacia senza rendervene conto. Probabilmente, le vostre facoltà eccezionali operano al livello dell'inconscio. Quando la signorina Porter è venuta a casa vostra, venerdì, vi ha detto di essere stata seguita?" "No, ma temevo che potessero tenerla d'occhio." "È ancora meglio di quanto io non pensassi. Così, voi avete telefonato al signor Imhof dicendogli che la signorina Porter era venuta a offrirvi una transazione, e avete chiesto il suo consiglio. Un lampo di genio. Non ne convenite?" "Ma no!" Amy Wynn parlava terribilmente sul serio. "Quello è stato semplice buon senso." Wolfe tentennò di nuovo il capo.

"Siete oltre i confini delle mie facoltà. Come abbiate fatto a commettere i tre delitti quasi perfetti, mentre dovevate essere sull'orlo del panico, io proprio non lo capisco. Vorrei suggerirvi una cosa. Chiedete al procuratore distrettuale di far consegnare il vostro cervello a una commissione di scienziati. Lo farete? Ne parlerò io stesso all'ispettore Cramer." Cora Ballard emise un gemito. Era il primo segno di vita che venisse da uno dei nostri clienti, escluso Imhof, dopo il rapporto di Dol Bonner. Ma gli altri non la degnarono d'uno sguardo. Tutti fissavano Amy Wynn.

"Lo dite per consolarmi" ripeté la ragazza. "Se fossi stata intelligente, tutto questo non sarebbe accaduto. Non ho commesso altro che errori..." "Forse ne avete commesso uno. Avreste dovuto impedire che mi assumessero. Non sto facendo lo sbruffone. Penso soltanto che difficilmente un altro avrebbe saputo districare la verità dalla combinazione delle brillanti manovre che avevate ordito. Bene. Volevate parlare e vi abbiamo ascoltata. Avete altro da dire?" "No, nient'altro. Ma ora, ho qualcosa da fare, prima... prima di..." Amy Wynn si incamminò verso l'uscita. Cos'avevano detto? Che era incredibile? Eccome, lo era. Mi sembrava di essere incollato alla sedia. Amy Wynn passò lentamente davanti a Philip Harvey, a Cora Ballard e a Mortimer Oshin. Solo a due passi dalla porta, si trovò il cammino sbarrato da Saul, Fred e Orrie. Allora, si voltò a guardare Wolfe. Non disse una parola. Ma lo guardò a lungo.

"Chiamate il signor Cramer, Archie" mi ordinò Wolfe.

Mentre mi voltavo, per sollevare il ricevitore, Cora Ballard gemette di nuovo, più forte.